D.A.U.

GIUSEPPE MARGANI

CELLE TRICORE

Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana

Presentazione di
Giovanni Fatta

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E URBANISTICA
Università degli studi di Catania

DOCUMENTI, 28

IL LUNARIO

ai miei genitori

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

Alcuni mesi addietro Giuseppe Margani mi contatta e mi chiede di presentare un suo libro su un argomento alquanto insolito. Lusingato dalla richiesta ed incuriosito dal tema, mi aspetto di dover commentare, come spesso succede dopo una premessa piena di buoni propositi, un testo corretto ed agile che segue un clichè consueto e familiare, riassumibile in una rassegna di casi visti dal proprio punto di vista: l'approfondimento della conoscenza tecnologico-costruttiva "di maniera", interessante per me e per quei pochi che coltivano questi ambiti di ricerca.

Certo, l'argomento si presterebbe a rimandi di varia natura, ma Margani è giovane e, qualora non l'avesse già fatto, avrebbe comunque tempo per affrontarli: mi stimola il fatto che la sua tesi finale svolta anni fa nel nostro Dottorato si fosse rivolta ad un tema confinante, qual è appunto lo studio degli aspetti costruttivi delle chiese basiliane in Sicilia; l'eccellente risultato era stato il frutto di passione e capacità, pur nella limitata esperienza dei vent'anni.

Già le prime pagine confermano come, piuttosto che di elencazione e descrizione di undici casi di costruzioni "tricore", semplici e composte, si tratti dell'analisi di una vicenda di maggiore respiro e complessità. Tra le notazioni tecniche traspare di continuo il gusto per la scoperta nella stratificazione inestricabile, sotto abiti più nuovi e non sempre più eleganti, sotto un mantello di vegetazione. La ricerca figlia della curiosità che genera entusiasmo per la ricchezza e l'originalità del patrimonio storico, che solo chi è in grado di riconoscere può apprezzare a pieno.

Margani cerca spiegazioni e informazioni, si accorge di aver bisogno di allargarsi su vie diverse per meglio capire e far capire al lettore. Non rinuncia a questi complessi percorsi trasversali, anzi vi si insinua e li integra nel discorso principale, secondo una interessante intersezione tra aspetti tecnici ed umanistici, storici e costruttivi, letterari e funzionali delle piccole architetture medievali.

Condizionata dal preconcetto classicista (decadenza, barbarie), solo in tempi recenti l'architettura paleocristiana o bizantina ha avuto una rivalutazione, per l'evoluzione del gusto (citiamo i "primitivi" o gli "anticlassici") ma anche per la riscoperta della cosiddetta "cultura materiale" che valorizza qualsiasi espressione della produzione umana. A questi fatti devono aggiungersi la ricerca del simbolico in arte, ed in specie in architettura, ed il mistero che avvolge le vicende medievali; per la nostra terra ancora di più quell'importanza decisiva che i fatti medievali ebbero per la "sicilianità", l'unico momento conosciuto in cui l'isola si trovò al centro delle vicende politiche europee.

Tra coloro che si sono formati nell'ambito dell'Architettura Tecnica, Giuseppe Margani non è certo il primo, né sarà l'ultimo a cimentarsi, all'inizio del proprio percorso di ricerca, sullo studio delle costruzioni in cui l'aspetto archeologico si intreccia strettamente con i temi propri dell'architettura e della sua realizzazione (ricordo lo scritto di un giovane Benedetto Colajanni su una chiesetta normanna nelle campagne palermitane). È certo il fascino dei temi storici, ma anche una preparazione di base che consente di legare tra loro i diversi aspetti tecnici con quelli di natura immateriale.

Tra i temi che hanno più attirato la mia attenzione, ritrovo lo sperimentalismo tipico dell'architettura medievale, che per necessità (tecniche, economiche, materiali, …) si allontana dalle regole della costruzione romana, specie negli esempi poveri e nei luoghi assai lontani dai centri maggiori. Questo sperimentalismo, inteso come capacità di semplificare le parti più complesse del costruire attraverso soluzioni non convenzionali ed originali, viene raccontato e descritto in maniera chiara ed esaustiva, illustrato fino ai dettagli così da rivelare anche le parti nascoste di questi piccoli monumenti, capaci alla fine del Settecento di destare l'attenzione di un soggetto altamente qualificato per sapere tecnico come Jean Rondelet.

Pari interesse avevano suscitato alcuni decenni prima in Jean Houel, pittore e uomo di cultura: nella ricca grafica riteneva necessario rappresentare anche gli aspetti tecnici, non solo formali e storici, segnalando ad esempio specificità nell'apparecchio di murature e volte, particolari della costruzione che un pittore in genere non evidenzia, quasi a suggerire ad altri (a noi?) di indagare su tali aspetti. Giuseppe Margani sembra rispondere a questa sollecitazione venuta da lontano con disegni esecutivi, spaccati assonometrici che hanno certo la finalità di capire meglio, e ancora più di far comprendere al lettore la regola e l'eccezione; ma si nota qualcosa in più rispetto alla semplice rappresentazione geometrica, una cura anche "pittorica", o comunque iconica, che solo un forte coinvolgimento giustifica.

Tra gli obiettivi di questo studio, fortemente riconoscibile è l'aspetto tipologico, inteso come la ricerca di ricorrenze, utili per capire in profondità, evitare la semplice descrizione ma, al contrario, per potere relazionare tra loro casi

simili e diversi, segnare e descrivere omogeneità e diversità. L'autore ha dovuto pertanto allargare la ricerca ben oltre l'orizzonte dell'isola, evidenziando una dimensione sovra-regionale del tema fino all'Africa mediterranea e l'Asia minore; ritrovare esempi simili e completi consente di comprendere la funzione, la realizzazione, la forma, di elementi che si sono conservati solo parzialmente e di cui non si riconosce con immediatezza la condizione originaria.

Ma ciò che mi preme sottolineare è una questione da tanti avvertita ma troppo di rado segnalata: mi riferisco al rischio che l'attuale organizzazione accademica può costituire per la settorializzazione della cultura, che tenderebbe a negare la continuità del sapere, pur nelle ampie sovrapposizioni tra i Settori Scientifico-Disciplinari. Piuttosto che l'iperspecializzazione, ritengo un vantaggio la capacità di riunire i diversi saperi, essere in grado di interpretare i "manufatti" nel rapporto complesso con i "fatti" che hanno avuto luogo, dalla grande Storia agli eventi fisici e "non fisici" relativi alla costruzione.

Già la ricca bibliografia, dai testi più noti di tipo trattatistico universale a riviste locali introvabili ed articoli minori, conforta riguardo all'ampiezza di veduta; riguardo agli aspetti meramente tecnici e materiali, insieme alle interpretazioni statiche si ritrovano originali ipotesi di tecniche di messa in opera delle volte, cenni di stereotomia per le conformazioni più complesse, analisi fisiche e chimiche sui materiali, oltre ad un interessante confronto delle dimensioni generali con le griglie modulate sul piede romano o bizantino.

Non meno interessanti mi sembrano le notazioni "immateriali" che connotano lo scritto di Giuseppe Margani e contribuiscono a comprendere molte delle scelte degli sconosciuti progettisti: alcune vicende degli Imperatori d'Oriente e gli eventi sismici storici potrebbero aver avuto un ruolo nella ideazione e nelle diverse fasi della costruzione; le rischiose interpretazioni simboliche della cella tricora porterebbero a relazionare le forme ad esigenze liturgiche piuttosto che statiche, funzionali o estetiche.

L'importanza di un'interpretazione multidisciplinare veniva richiamata già molti anni addietro da P.L. Nervi, di cui ritengo utile riportare alcuni passi che denunciano l'insufficienza dell'analisi estetica per il monumento architettonico. È singolare il fatto che si tratti della presentazione di uno splendido testo, riguardante proprio l'architettura bizantina. *Gli studi critici sull'architettura si sono quasi sempre soffermati sull'aspetto visivo delle varie opere, prendendolo quale elemento determinante per giudizi di merito e per classificazioni stilistiche di carattere scolastico, passate poi nella cultura anche non specializzata. Dalla semplice osservazione che ogni fatto architettonico è, per definizione, un'opera costruita e che come tale ha dovuto sottostare a vincoli obbiettivi imposti dai materiali e dalla tecnica costruttiva e in ogni caso aver raggiunto stabilità, durata nel tempo e buona rispondenza alle funzioni che ne hanno determinato la costruzione, è evidente che il solo aspetto estetico offre un metro insufficiente alla valutazione di una attività realizzatrice, già complessa nel passato e in via di rapida, precipitosa complicazione ai nostri giorni e nel prevedibile domani. Mi ha colpito constatare che le opere generalmente accettate dalla critica e nell'estimazione generale come esempi di pura bellezza sono anche nella relatività delle tecniche costruttive e delle qualità dei materiali, disponibili nei tempi e nei luoghi, frutto di scelte correttissime. Viene spontaneo il dubbio che questa coincidenza non sia casuale. Intuizioni statiche frutto di meditazioni e di esperienza; la qualità dei materiali disponibili ha guidato gli schemi strutturali ed i dettagli formali. Va pertanto riconosciuta l'importanza di una interpretazione delle caratteristiche costruttive ed estetiche in modo che il relativo collegamento dei due aspetti del fabbricare ne derivi come una logica e spontanea conseguenza.*

Piccoli edifici semplici, austeri, forse "minori", certo pieni di storia, di qualcosa o di tanto da raccontare. E Giuseppe Margani ce lo racconta in modo chiaro e vivo, chiamandoci all'attenzione nei confronti di queste architetture misteriose, fascinose, in armonia col paesaggio, in un libro che migliora chi lo scrive, stimola chi lo legge, arricchisce chi lo presenta.

Palermo, ottobre 2005

Giovanni Fatta

INTRODUZIONE

Andando per la campagna siciliana può capitare di scorgere un rudere che all'improvviso traspare dietro una cortina di alberi o che a stento s'intravede nascosto tra le rocce.
Lo stupore che coglie lo spettatore è la misura di un recupero repentino del tempo perduto, del passato, ma soprattutto corrisponde al pregio di ciò che di meglio l'isola può offrire: una sintesi di bellezze naturali, di storia, di cultura, di antichi retaggi.
I vedutisti dei secoli passati hanno saputo evocare queste suggestioni, fissandole in immagini mediante i loro disegni, che ci hanno insegnato ad apprezzare il valore di questi spettacoli e di queste vestigia. Gli archeologi hanno poi fornito studi importanti, attraverso i quali le principali antichità sono state celebrate e divulgate.
Sono tuttavia rimasti in ombra diversi casi minori, nel tempo dimenticati e depredati, talvolta adibiti ad usi impropri ed incorporati in costruzioni posticce, ma non per questo meno importanti e suggestivi, dei quali si presenta qui una selezione, raccolta secondo il criterio dell'appartenenza al tipo delle celle tricore (dal latino *cellae trichorae*).

Si tratta di un gruppo di piccoli edifici di epoca altomedioevale, contraddistinti da un ricorrente schema icnografico, che consta di un vano centrale quadrangolare, con absidi estradossate su tre lati; di qui il nome di "tricora" o "triconco" attribuito al tipo.
Il vano centrale è invariabilmente coperto da una cupola, a richiamare simbolicamente la volta celeste.
Non sempre è stata determinata con esattezza la loro funzione, comunque legata a ragioni cultuali, ma è certo che il tipo derivava dall'architettura pagana.
Gli esempi superstiti, testimonianza di un insieme senz'altro assai più vasto, sono dislocati nell'area etnea e nell'angolo sudorientale dell'isola.
Alla zona etnea appartengono la tricora di Santo Stefano, presso Dàgala del Re, e la "cuba" di Malvagna nella valle dell'Alcantara, nonché la cappella Bonajuto e i triconchi di via Dottor Consoli e di via Santa Barbara a Catania. La prima versa in condizioni di rudere, essendo crollate tutte le coperture; le ultime

Fig. 1 - La "cuba" di Malvagna in un'immagine di E.H. Freshfield dell'inizio del '900.

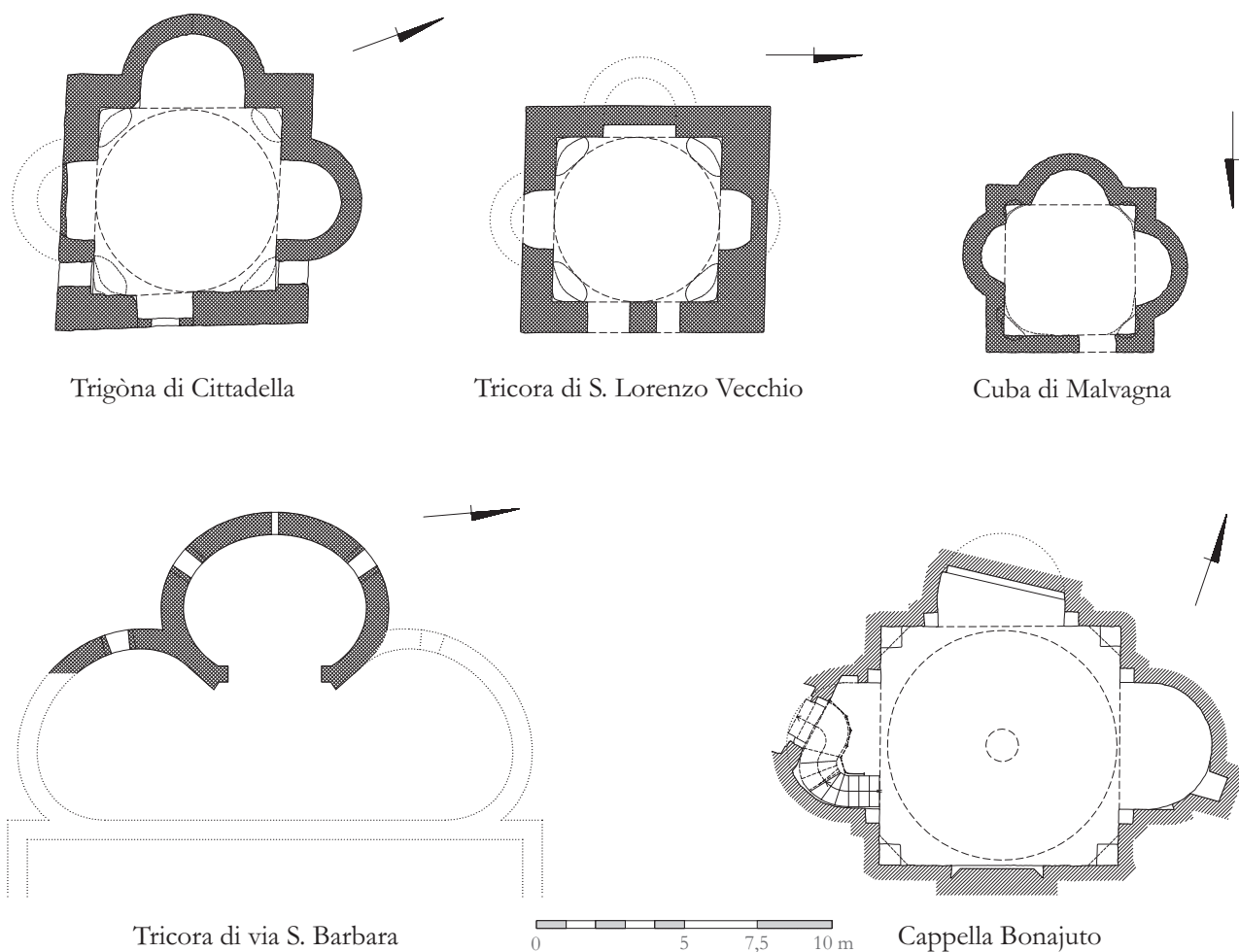



Fig. 2 - Celle tricore semplici.

due, di cui non resta poco più che il basamento, sono difficilmente visitabili, in quanto inglobate nelle fondazioni di fabbricati moderni[1].
Al calatino, presso Licodìa Eubea, appartiene la chiesa in località Pirrone, di cui rimangono solo poche rovine.
Nella zona aretusea si trovano invece la chiesa di San Pietro *ad Baias*, in contrada Tremilia, nei dintorni settentrionali di Siracusa, la "cuba" di Santa Teresa in località Ognina, presso Fontane Bianche, la "Trigòna" di Cittadella, nella riserva naturale di Vendicari e la tricora di San Lorenzo Vecchio, lungo la strada che conduce da Noto a Pachino, poco più a sud della Trigòna[2].
Nel ragusano infine, presso Cava d'Ispica, poco distante dall'omonimo insediamento rupestre, si colloca la chiesa di San Pancrati, della quale sono visibili le fondamenta e parte dell'alzato.
Il complesso di questi undici edifici è stato suddiviso in due gruppi distinti: tricore semplici e tricore composte, queste ultime combinate a un nartece o a uno schema a navate. Al primo tipo appartengono la Trigòna di Cittadella, la tricora di San Lorenzo Vecchio, la cappella Bonajuto, la cuba di Malvagna e la tricora di via Santa Barbara (fig. 2); al secondo il *martyrium* di via Dottor Consoli, la cuba di Santa Teresa, le chiese di San Pietro *ad Baias*, San Pancrati e Licodìa Eubea, nonché la tricora di Dàgala del Re (fig. 3). Alcuni esemplari verranno trattati meno analiticamente, o perché sono stati adeguatamente illustrati in precedenti pubblicazioni, o perché ne rimangono solo poche

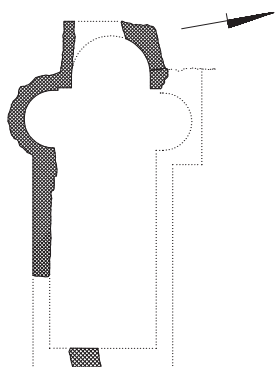
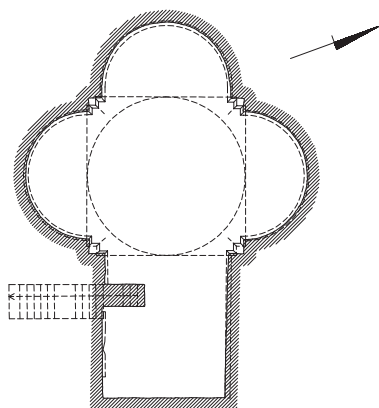
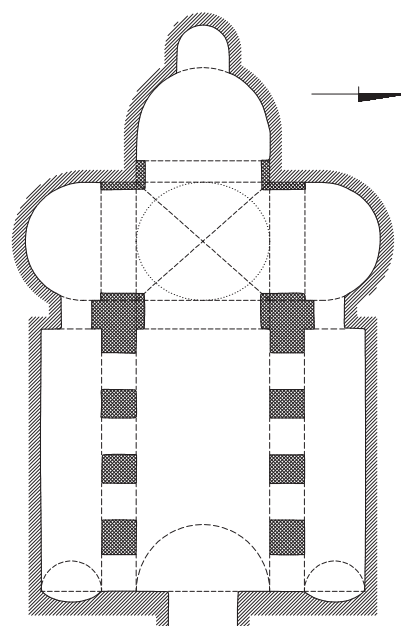
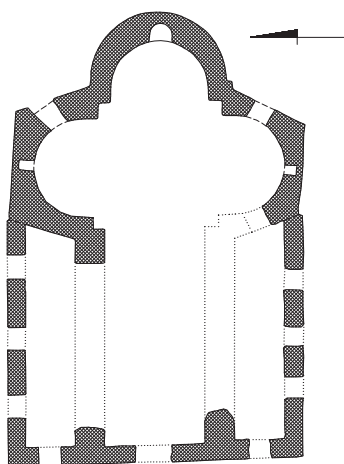
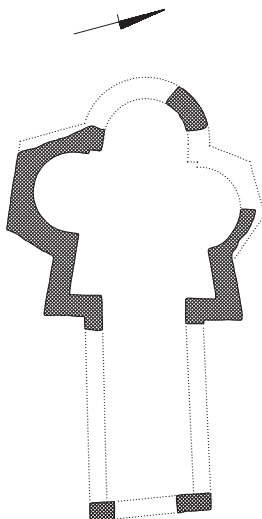
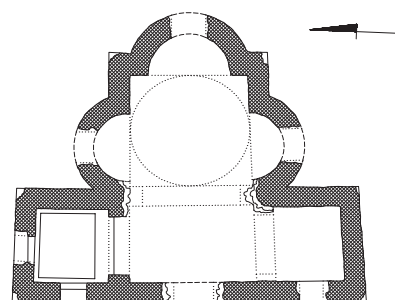



Fig. 3 - Celle tricore composte.

vestigia, o infine perché risultano difficilmente visitabili. All'interno dei due gruppi, gli esempi sono proposti in ordine cronologico, secondo le datazioni risultanti dalla letteratura.

1.1. OBIETTIVI E CONTRIBUTI

Di questa selezione di edifici minori si forniscono per la prima volta rilievi completi e se ne approfondisce l'analisi, portandola, laddove possibile, fino alla determinazione delle tecniche originarie e dei dettagli interni dell'apparecchiatura.

L'accentuazione tecnico-costruttiva dell'indagine trova motivazione nell'evidenza che la fabbrica, cioè i modi dell'edificazione, sono di notevole importanza per la conoscenza complessiva dell'organismo architettonico; conoscenza che oggi si coniuga positivamente con l'attualità della conservazione e del restauro del patrimonio edilizio storico.

Inoltre ai fini dell'approfondimento delle modalità esecutive sono state condotte delle analisi chimico-fisiche, con particolare attenzione alle malte e ai litotipi utilizzati[3]. I rilievi della cuba di Santa Teresa, della Trigòna di Cittadella, della cuba di Malvagna e della cappella Bonajuto si sono avvalsi di scansioni laser 3D, che hanno consentito di ottenere un esatto calco formale degli edifici, detto "nuvola" di punti[4]. Le "nuvole" sono state successivamente elaborate al computer, in modo da ottenere restituzioni grafiche particolarmente fedeli e da fare ade-

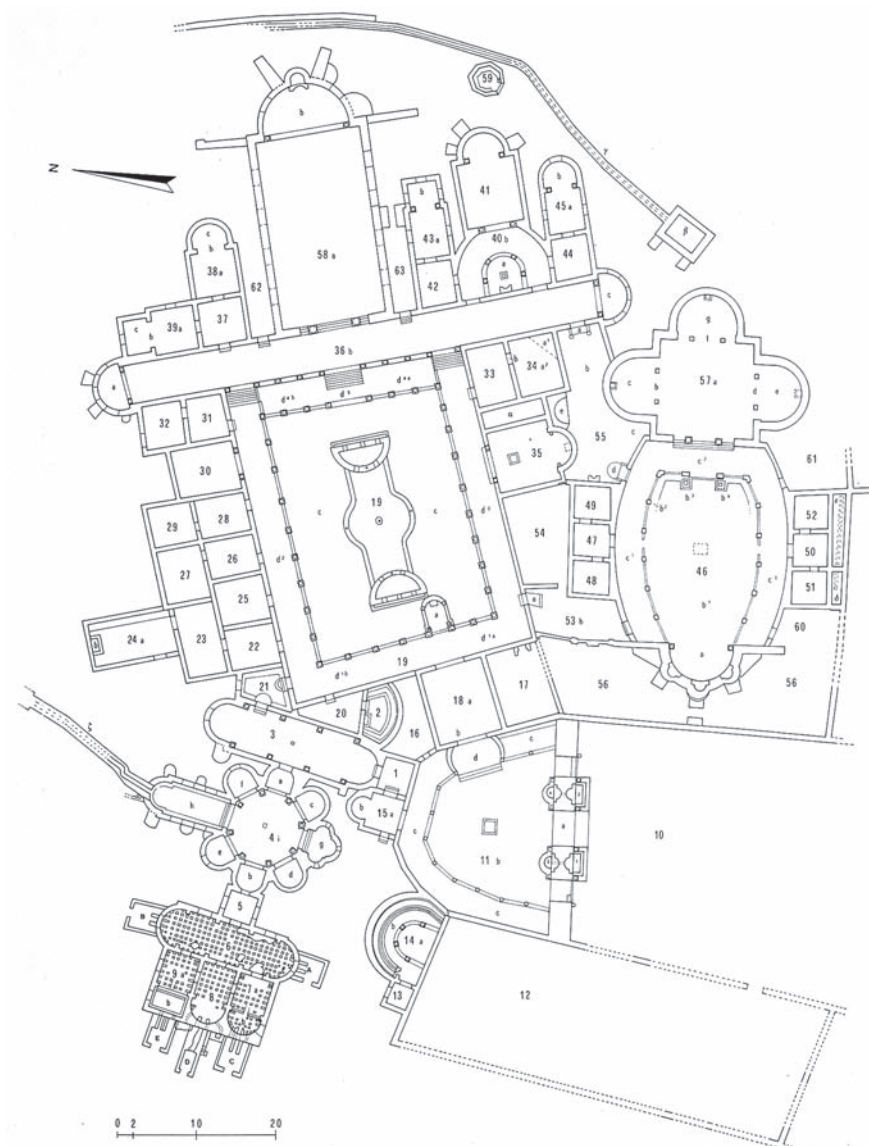



Fig. 4 - Planimetria della villa romana di Piazza Armerina con gli ambienti trilobati del triclinium (57) e del frigidarium (4g).

Fig. 5 - Particolare della piscina triabsidata del frigidarium *nella villa romana di Piazza Armerina.*

guate ipotesi per definire la geometria delle volte.
Si è voluto apportare anche un contributo alla datazione di alcuni di questi edifici (cuba di Santa Teresa, cuba di Malvagna, tricora di Santo Stefano, cappella Bonajuto) e a tal fine è stata essenziale la collaborazione dell'unità diretta dal prof. Olindo Troja, che ha consentito di condurre analisi tramite termoluminescenza di campioni fittili, che in alcuni casi hanno consentito di definire con maggiore precisione l'ambito cronologico di riferimento. Per gli esempi sui quali sono state condotte le scansioni laser 3D, si è inoltre tentato di stabilire se vi fossero rapporti modulari con le antiche unità di misura, sovrapponendo a ciascuna planimetria maglie multiple del piede romano e bizantino[5].
Infine si è cercato di fornire ulteriori contributi in merito alle possibili destinazioni d'uso di questi esempi siciliani di cella tricora.

1.2. LE CELLE TRICORE CRISTIANE E LE LORO ORIGINI

La pianta a triconco deve le sue origini all'architettura pagana; in particolare risulta impiegata in epoca imperiale in diverse regioni dell'Impero romano (Italia, Gallia, Dalmazia, Asia Minore, Siria, Nordafrica e in altri luoghi ancora) come sala termale (soprattutto come *calidarium* o piscina)[6], come ninfeo[7], come *triclinium*[8] e come mausoleo o edificio funerario in genere[9].
Non mancano esempi anche in Sicilia, come il *triclinium* (fig. 4) e la piscina del *frigidarium* (fig. 5) nella villa imperiale di Piazza Armerina

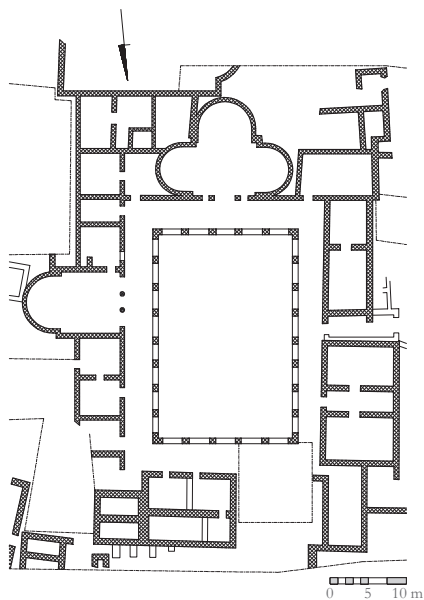



Fig. 6 - Planimetria della villa romana di Patti Marina.

Fig. 7 - Mausoleo trilobato dei SS. Sisto e Cecilia nel cimitero di San Callisto a Roma.

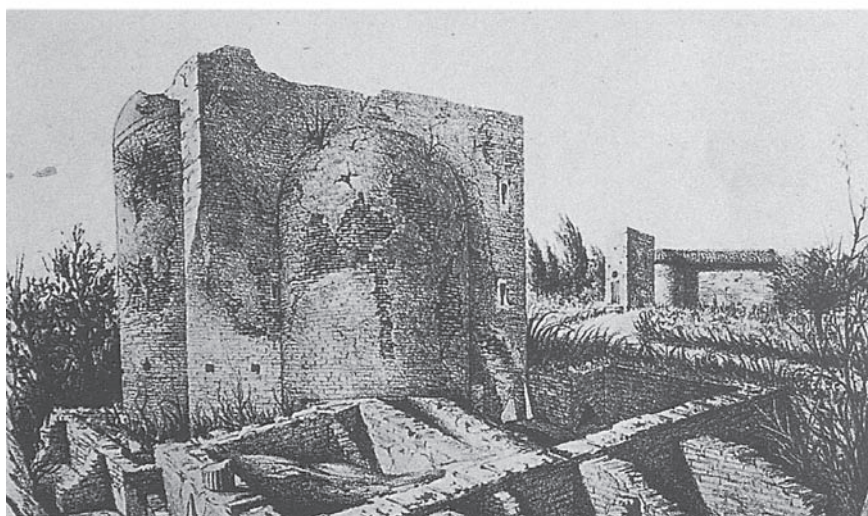



Fig. 8 - Mausoleo trilobato di San Sotere nel cimitero di San Callisto a Roma.

(inizio IV secolo)[10] e la sala tricora (fig. 6) nella villa di Patti Marina (IV secolo)[11].
Successivamente, a partire dal IV secolo, tale impianto trovò larga diffusione anche nell'architettura cristiana e fu prevalentemente impiegato come *martyrium* (in taluni casi ampliato per convertirlo in chiesa), come cappella funeraria, come battistero o santuario all'interno di una basilica, ovvero direttamente come chiesa[12].

Il *martyrium* rappresentava un oratorio, eretto sulla tomba di un martire o sul luogo del suo supplizio, ovvero dove erano custodite le sue reliquie[13]. Sovente vi era connessa una basilica, destinata al rito eucaristico.
Per ritrovare gli antecedenti del *martyrium*, occorre risalire all'*heroon*, monumento commemorativo per eccellenza, che l'antichità pagana aveva dedicato alla celebrazione di un personaggio mitico, di un governante, di un eroe o al trionfo di un guerriero. Analogamente ai *martyria*, gli *heroa* venivano innalzati sui luoghi legati alle gesta e alla morte di questi personaggi[14].
Nella sua forma originaria più elementare, l'*heroon* era costituito da una nicchia all'aperto con un'edicola, contenente il corpo o le reliquie di un defunto; ma si realizzavano anche edifici chiusi, aule quadrangolari absidate, rotonde.
Tale repertorio venne quindi ereditato dall'architettura funeraria romana, la quale lo mutuò agli edifici cultuali cristiani, dando origine appunto ai *martyria*.
A partire dal II secolo a Roma vennero costruiti nei cimiteri, al di sopra delle catacombe, diversi *martyria*, spesso adiacenti alle sale per le agapi funebri. Alcuni di questi ebbero un impianto trilobato, come i due sacelli dei SS. Sisto e Cecilia e di San Sotere, eretti sulle catacombe di San Callisto all'inizio del IV secolo (fig. 7 - 9).

Le *cellae trichorae* compaiono in genere in tutto il mondo cristiano, distinguendosi sostanzialmente in tre tipi: celle libere (figg. 12 - 13), celle inscritte in un rettangolo (fig. 14) e celle annesse ad una chiesa (fig. 16, spesso come prolungamento di una navata (presbiterio o come transetto)[15].

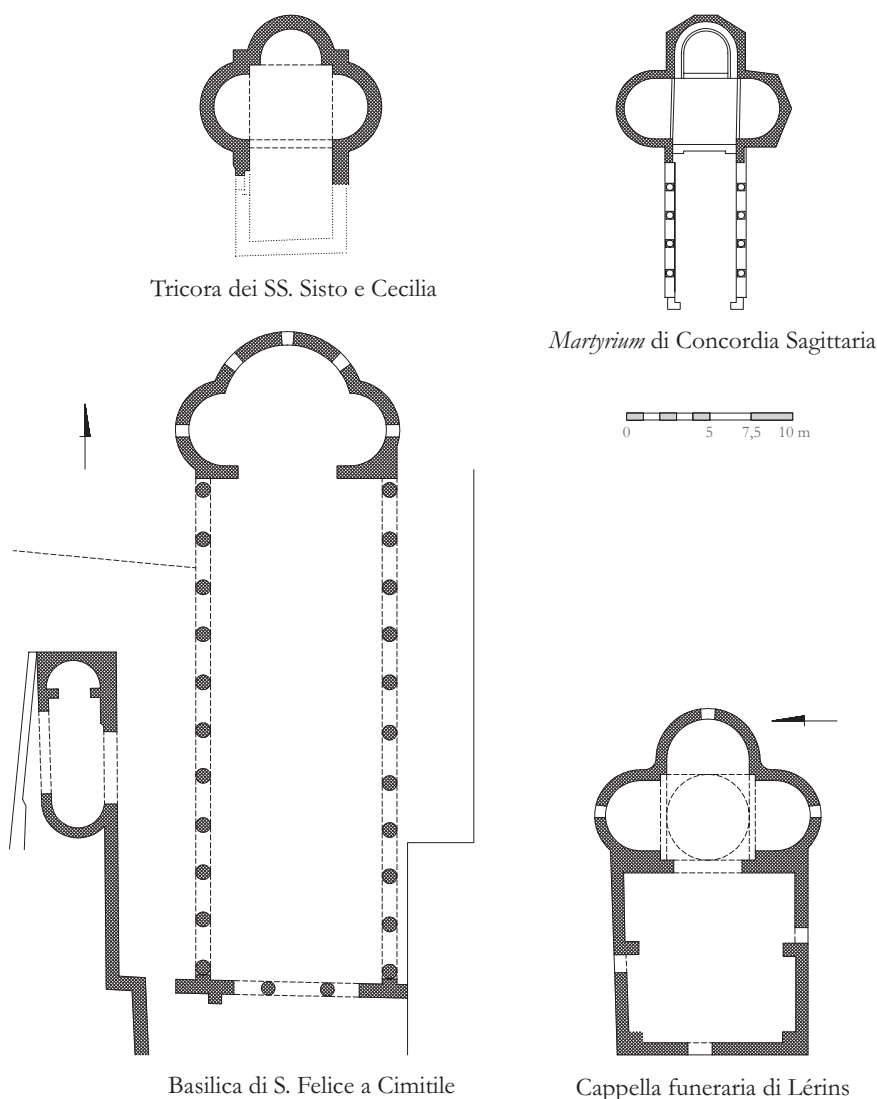



Fig. 9 - Esempi di celle tricore di epoca tardo-romana.

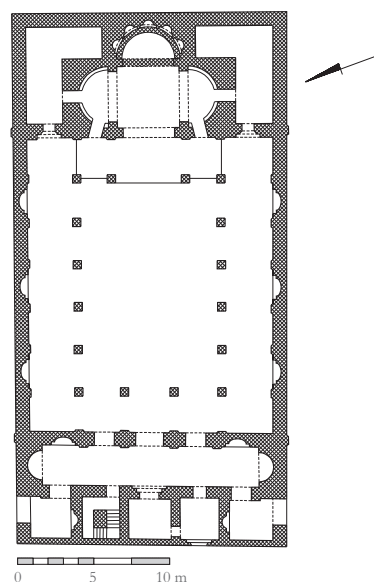
Fig. 10 - Basilica del Convento bianco a Sohag.

Piante trilobate sono presenti in Egitto, come i presbiteri delle basiliche del Convento bianco (Deir el-Abiad, metà del V secolo circa; fig. 10)[16] e del Convento rosso (Deir el-Ahmar, metà del V secolo circa)[17] a Sohag e il coro della basilica di Denderah (V secolo; fig. IN11)[18]. In Algeria[19], come il *martyrium* Aguemmoun Oubekkar in Cabilia e il *martyrium* di Tebessa (inizio V secolo); la basilica II e il triconco della basilica I di Tebessa Khalia; il presbiterio della chiesa di Kherbet bou Addoufen (o bou Hadef; fig. 16), nella Numidia centrale. In Libia, come le tricore delle basiliche cristiane di Tolemaide (oggi Tolmeta) (V-VI secolo)[20] e di Apollonia (oggi Susah o Marsa Susa) (V-VI secolo)[21], nella Cirenaica. In Tunisia, come il *martyrium* libero annesso alla basilica di Damous el Karita e la cappella funeraria di Bir Ftouha, entrambi a Cartagine; il triconco libero di Ksar Hellal, nella valle della Siliana, e di Henchir Redès; la cappella funeraria di Thibar (fine IV-inizio V secolo); il *martyrium* (?) della grande basilica di El Faouar, presso Béja; il triconco della chiesa di Sidi Mohammed el Gebiou (metà del VI secolo circa)[22], presso Sidi Amor bou Hadjela. In Palestina[23], come la chiesa di San Teodosio a Madaba (VI secolo); il *martyrium* della basilica di Ras as-Siaga sul monte Nebo (IV secolo)[24] e il presbiterio della chiesa della Natività a Betlemme (II metà del VI secolo)[25], tutte in Giordania; nonché la chiesa di San Giovanni Battista a Gerusalemme (metà del V secolo, fig. 15). Ed ancora in Siria, in Armenia (fig. 17), in Asia Minore, in Grecia, in Istria, in Dalmazia, nei Balcani, in Francia[26].

In Italia la pianta trilobata non ebbe ampia diffusione; si possono distinguere sostanzialmente tre gruppi: il primo nelle parte settentrionale della penisola, tra il Veneto e la Lombardia; il secondo nelle regioni centrali, ed in particolare a Roma e dintorni; il terzo in Sicilia.

Del primo gruppo fanno parte il *martyrium* della città romana di Iulia Concordia, oggi Concordia Sagittaria (eretto nel IV secolo e trasformato in basilica nella I metà del V secolo; fig. 9)[27], il presbiterio della scomparsa SS. Trinità di Vercelli (V-

Fig. 11 - Basilica di Denderah.

Fig. 12 - Celle tricore libere nord-africane.

VI secolo, fig. 9), il battistero di San Giovanni Battista (V secolo) sotto l'attuale chiesa di Santa Maria del Tiglio a Gravedona[28], la chiesa di San Fedele a Como (impianto originale del V-VI secolo)[29], la cappella di San Marco annessa alla basilica di Santa Eufemia a Grado (II metà del VI secolo)[30], la chiesa di Santa Maria di Monte Velate (VII secolo), anch'essa scomparsa.

Al secondo gruppo competono invece alcune cappelle funerarie, come le tricore, già citate, del cimitero di San Callisto e la tomba di San Sebastiano sulla via Appia Antica (IV secolo?), tutte a Roma, il *martyrium* della basilica di Santa Sinforosa sulla via Tiburtina (IV-V secolo), in località Sette Fratte a Guidonia Montecelio, nonché il presbiterio della basilica di San Felice a Cimitile (V secolo)[31], presso Nola, in Campania (fig. 9).

Lo schema venne poi variamente impiegato nelle epoche successive, in periodo rinascimentale e barocco.

Per quanto detto sopra, risultano chiare le ascendenze icnografiche delle *cellae trichorae* cristiane, e quindi degli edifici che qui si vanno discutendo, atteso che il motivo del triconco era entrato già da tempo nel lessico formale pagano. Nella fattispecie le tricore siciliane traggono verosimilmente spunto dagli esempi isolani sopra citati (in particolare Piazza Armerina e Patti Marina), oltre a esempi minori non più esistenti[32] e non solamente da quelli nordafricani, come suggeriva a suo tempo Edwin Hanson Freshfield, il quale non aveva potuto considerare tali esempi, in quanto scoperti parecchi decenni dopo i sui viaggi in Sicilia[33].

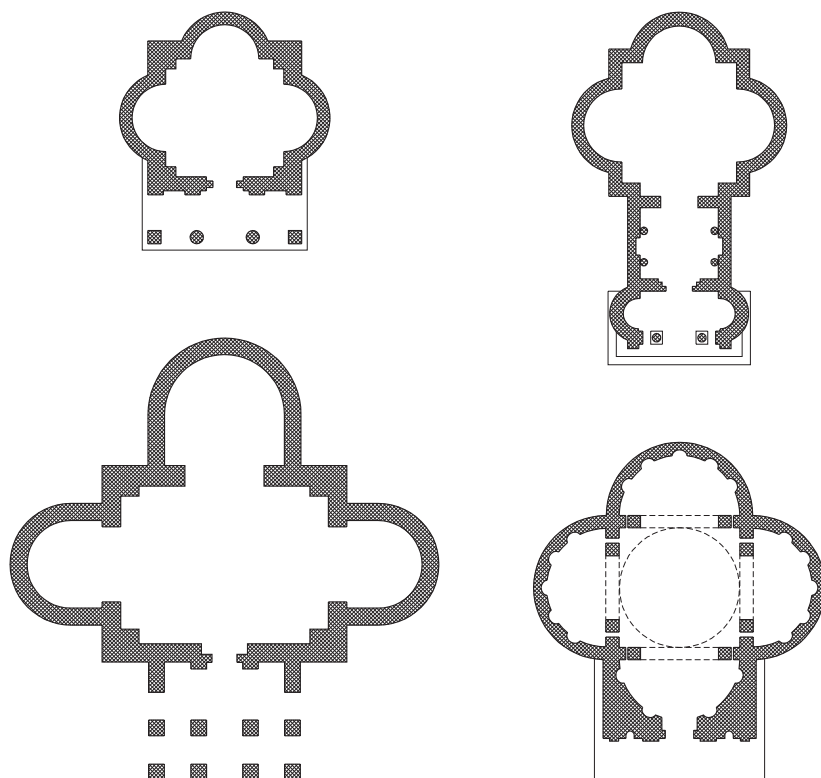
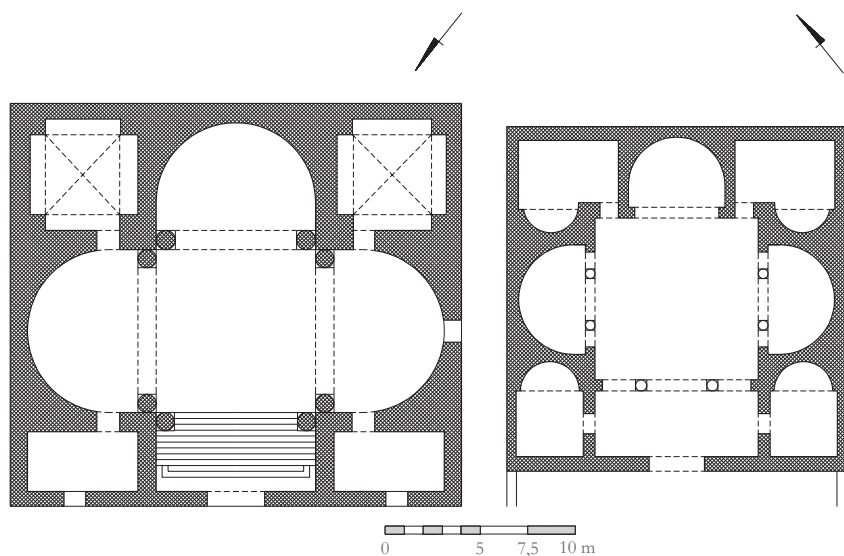



Fig. 13 - Edifici a pianta trilobata tratti da G.B. Montano.

Meno chiara appare invece la motivazione – funzionale e simbolica – per cui tali forme vennero accolte dai costruttori cristiani[34]. Si può tuttavia ipotizzare che nel caso dei *martyria* o delle cappelle funerarie, l'adozione della pianta a triconco derivasse da una forma usuale nelle tombe pagane e che comunque ben si prestava alla rievocazione emblematica del martirio; nel caso dei battisteri, non si trattava che dell'imitazione della forma di alcune sale termali romane, per le quali le affinità con le fonti battesimali sono evidenti[35]; nel caso infine delle chiese, può darsi che tale motivo fosse stato scelto per la sua valenza simbolica, quale enfatizzazione del culto della Trinità[36].

In quest'ultimo caso, si tratta in definitiva di una derivazione diretta della pianta cruciforme a tre bracci, resa più elegante grazie alla conformazione curvilinea. Peraltro, nelle chiese di rito ortodosso, le tre absidi potevano fungere da protesi, da presbiterio[37] e da diaconico, adattandosi pienamente alle esigenze liturgiche orientali[38].

Dal punto di vista costruttivo giova infine osservare che lo schema statico del triconco si dimostrava particolarmente efficace, in quanto era spontaneamente predisposto a contrastare su tre lati, con le relative absidi, la spinta della cupola che solitamente copriva il vano centrale[39].

0 5 7,5 10 m

Martyrium di Tebessa, Algeria

Basilica II di Tebessa Khalia, Algeria

Fig. 14 - Celle tricore inscritte in un rettangolo.

Fig. 15 - Chiesa della Natività a Betlemme.

Tricora di Sidi Mohammed el Gebiou
Sidi Amor bou Hadjela, Tunisia

Martyrium della basilica di El Faouar
Béja, Tunisia

Tricora della basilica di Tebessa Khalia
Algeria

Presbiterio di Kherbet bou Addoufen
Numidia centrale, Algeria

Fig. 16 - Celle tricore nord-africane annesse ad una chiesa.

Note

[1] Un'edicola funeraria cupolata, con pianta trilobata, avente le absidi al contorno di una cella di forma ottagonale, si trovava sulla collina di Licatia (oggi Leucatia), nei sobborghi settentrionali di Catania, ed era inglobata in un corpo quadrangolare merlato, frutto di manomissioni successive. L'antico sepolcro, che secondo la tradizione sarebbe invece stata un tempio dedicato alla dea Galatea o Leucotea, nel XVII venne incorporata nella dimora estiva dei Padri Benedettini (oggi villa Papale, ubicata tra via Leucatia e via Lojacono, nel territorio del comune di Sant'Agata Li Battiati; fig. 19) e da questi trasformata in «domestica Cappella» (I. Paternò Castello di Biscari, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli, 1781, A. Forni Ed., rist. anast., Sala Bolognese, 1981, p. 43; cfr. V. Consoli, *Enciclopedia di Catania*, Tringale Ed., Catania, 1987, vol. I, pp. 18-20). Durante la seconda guerra mondiale la cappella fu poi gravemente danneggiata da una bomba e conseguentemente demolita. Oggi pertanto restano solo le testimonianze e i rilievi, talvolta imprecisi e contraddittori, di alcuni studiosi (cfr. O. D'Arcangelo, *Istoria delle cose insigni, e famose successe di Catania…*, ms., vol. II, libro III, cap. IV, ff. 543v.-545r.; J.B. De Grossis, *Catanense Decachordum, sive Novissima Sacrae Ecclesiae Catanensis Notitia*, Sumptibus Petri Vander, Lugduni Batavorum, 1642, tomo I, p. 18; P. Carrera, *Memorie historiche della città di Catania*, Catania, 1639, A. Forni Ed., rist. anast., Sala Bolognese, 1987, vol. I, libro I, cap. XIV, pp. 50-51; J.Ph. D'Orville, *Sicula, quibus Siciliae Veteris Rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur: editit, et commentarium ad numismata Sicula… adjecit Petrus Burmannus Secundus*, Amstelaedami, 1764, vol. I, cap. XIII p. 215; I. Paternò Castello di Biscari, *Relazione delle Antichità del Regno di Sicilia esistenti nelle due Valli di Demona, e di Noto…*, Catania, 1779, ms. conservato presso Biblioteca Comunale di Palermo, ora in G. Pagnano, *Le antichità del Regno di Sicilia. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, A. Lombardi Ed., Siracusa, 2001, p. 114; Idem, *op. cit.*, pp. 42-43; D. Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, Presso la Reale Stamperia, vol. V, Palermo, 1842, pp. 26-27, tav. XIII figg. 3-4; F. Paternò Castello di Carcaci, *Descrizione di Catania*, Per

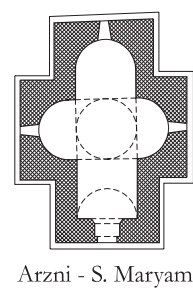
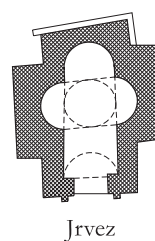
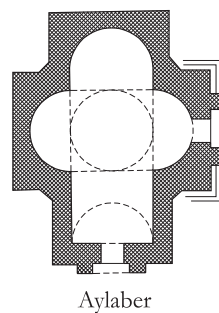
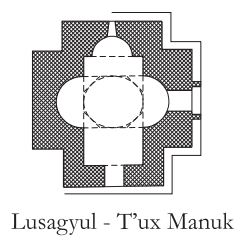
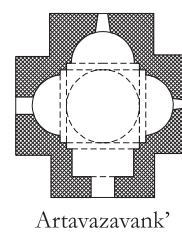
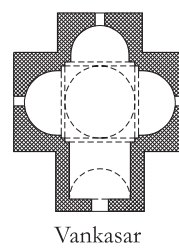
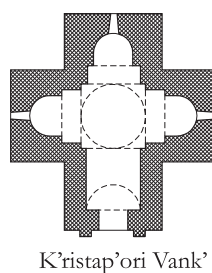
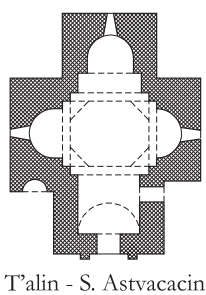
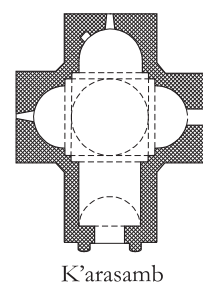
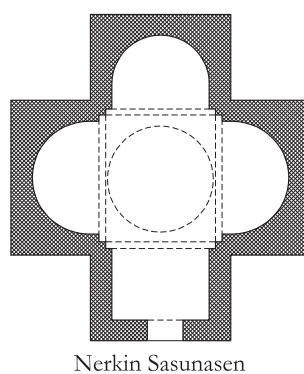
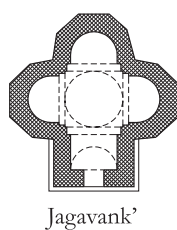
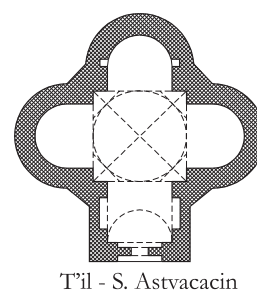
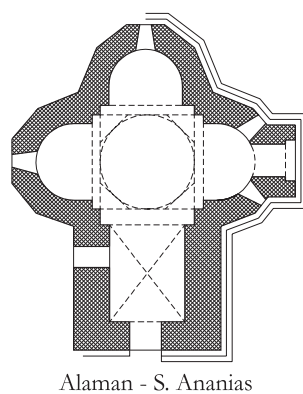
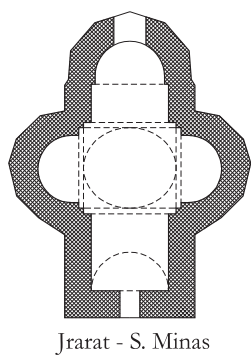



Fig. 17 - Esempi di chiese armene a pianta tricora.

Pietro Giuntini, Catania, 1841, pp. 49-50; V. Bondice, *Gli antichi monumenti di Catania*, Da' Tipi Priulla, Palermo, 1860, pp. 16-17; C. Sciuto Patti, "Su gli antichi paghi esistenti nelle vicinanze di Catania", in *Archivio Storico Siciliano*, N.S., a. XVII, Tipografia "Lo Statuto", Palermo, 1893, pp. 427-429; V. Casagrandi-Orsini, *Catalecta di storia antica*, Tip. editrice dell'Etna, Catania, 1898, pp. 109-145; A. Holm, *Catania antica*, Libreria Tirelli, Catania, 1925, pp. 70-71; R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman empire: the archaeology of a Roman province, 36BC-AD535*, Warminster, 1990, pp. 211, 388 nota 89; S. Giglio, *Sicilia Bizantina*, Bonanno Ed., Catania, 2003, pp. 211-212). Ottavio D'Arcangelo, che per primo trattò il monumento, diede alcune interessanti indicazioni anche in merito alle tecniche costruttive: «le mura […] dalla parte di fuori sono incrostate di pietra biggia, o nera [?] riquadrata e dalla parte di dentro, era tutta incrostata di tavolette di marmo serraticcio; […] sopra queste quattro mura della pianta v'è fin oggi una cupoletta, o vero un volto di fabrica fatta come dicono i moderni a modo di gavita rotonda» (O. D'Arcangelo, *op. cit.*, vol. II, libro III, cap. IV, ff. 544v.-545r.). Adolf Holm, citando i ruderi di edifici romani presenti nei paraggi e d'accordo con Sciuto Patti e Casagrandi-Orsini, autore della trattazione maggiormente approfondita, attribuisce l'edificio all'epoca romana e ne riporta la pianta e la sezione tratte dal Lo Faso. Jean Houel eseguì sul posto un disegno dell'edificio, raffigurato nel *Voyage* sulla stessa tavola della cappella Bonajuto (tome III, pl. CXLIX), alla fig. 2, "*Plan et coupe du petit Edifice de Licatia*", (fig. 18), accompagnando la tavola con il seguente testo: «*Je profite encore d'un peu d'espace qui se trouve au bas de cette estampe, pour y placer, fig. 2, le plan & la coupe du soi-disant temple de Proserpine, situé à Licatia, au pied du mont Etna, afin de ne laisser à mes lecteurs aucun doute sur ce monument: Je l'ai dessiné sur le lieu. On pourra par cette coupe géométrale & en perspective, juger, en voyant sa forme & sa grandeur, s'il a pu être élevé en l'honneur de cette divinité; ou s'il est un simple ex-voto ou même, comme il est isolé, s'il n'est pas un simple tombeau, tel que je l'ai supposé d'abord. Il se pourrait*

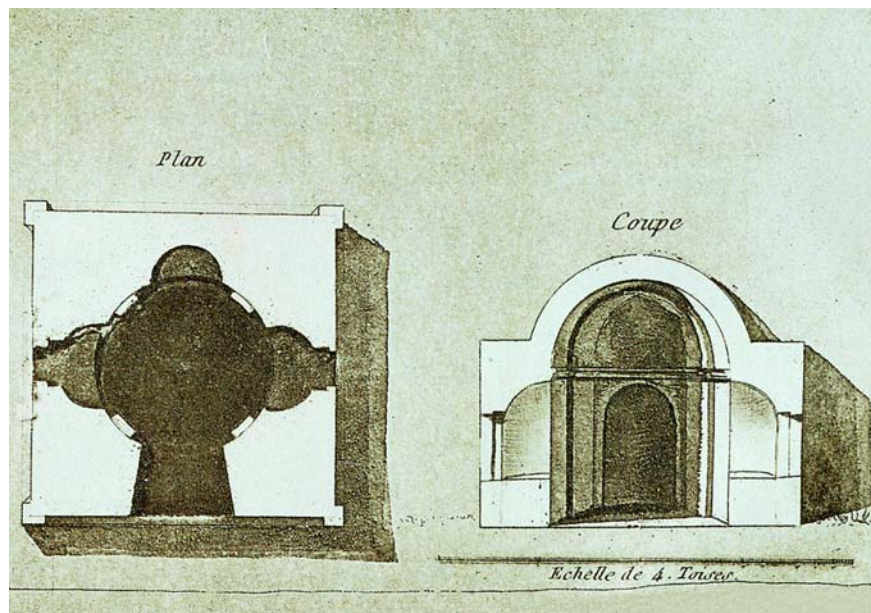



Fig. 18 - Pianta e sezione dell'edicola funeraria di Leucatia, secondo Jean Houel.

toute fois, & quelques savants que j'ai consulté, seraient assez portés à croire, comme moi, que ce fut une petite chapelle, ou Proserpine avait une statue vénérée du peuple, & où il allait en pèlerinage; car les anciens en faisaient aussi bien que les Indiens, les Musulmans, & e les Chrétiens catholiques» (J. Houel, *Voyage pittoresque des îsles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris, 1782-87, tome III, p. 9). Va notato che come per la cappella Bonajuto, l'edificio è presente tra gli schizzi di Luigi Mayer (cfr. nota 22 par. 2.3.), conservati da Roberto Paternò Castello, principe di Biscari. Si sottolinea peraltro che mentre Mayer (fig. 21), D'Orville (fig. 20) e il duca di Serradifalco (fig. 22) riportano un rilievo con pianta internamente ottagonale (che trova conferma nell'attenta descrizione di Casagrandi-Orsini), Houel restituisce invece una pianta circolare (fig. 18). Infine il disegno della pianta e dell'alzato, inserito da Valeriano Di Franchi nella sua trascrizione del manoscritto di D'Arcangelo (figg. 23-24), sembra affrettato e poco attendibile, nonché in frequente contraddizione con la descrizione di quest'ultimo.
Sempre a Catania, nel sito detto dell'*Arcora*, si trovava un altro edificio a pianta tricora, denominato "tempio di Fidio" o "tempio dei tre Dei del Giuramento", il quale, secondo la testimonianza di Pietro Carrera, sarebbe stato distrutto per ordine del viceré Giovanni Vega in occasione della costruzione delle mura cittadine (cfr. T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Palermo, 1992, vol. I, libro III, cap. I, pp. 180-181; O. D'Arcangelo, *op. cit.*, vol. II, libro III, cap. IV, ff. 539v.-543r.; J.B. De Grossis, *op. cit.*, tomo I, pp. 19-20; P. Carrera, *op. cit.*, vol. I, libro I, cap. XIII, pp. 49-50; V. Bondice, *op. cit.*, pp. 21-22). D'Arcangelo così lo descrive: «Nel più eminente luogo della vigna di Giovan Vincenzo Troisi Catanese dottor nelle Leggi mezzo miglio discosto le muraglie della Città di Catania verso Levante nel fine degli archi grandi degli aquedotti antichi che dicono essere stati fabricati da M. Marcello Proconsole in Sicilia a tempi di M. Tullio Cicerone che conducono l'acqua dal Valcorrente e da Licodia hoggi detta di Santa Maria di Licodia infino a nostri tempi si vede in piedi ma al quanto rovinato un antichissimo e non picciolo tempio fabricato con nobil edificio di pietre riquadrate dalla parte di dentro e fuora del solito color biggio e marmo tagliato del nostro paese fondato sopra una facile, ed amena collinetta. questo tempio ha tre cappelle o tribone tonde la maggiore è verso tramontana e

Fig. 19 - Villa Papale nella “timpa” di Leucatia in un’immagine dei primi del ‘900.

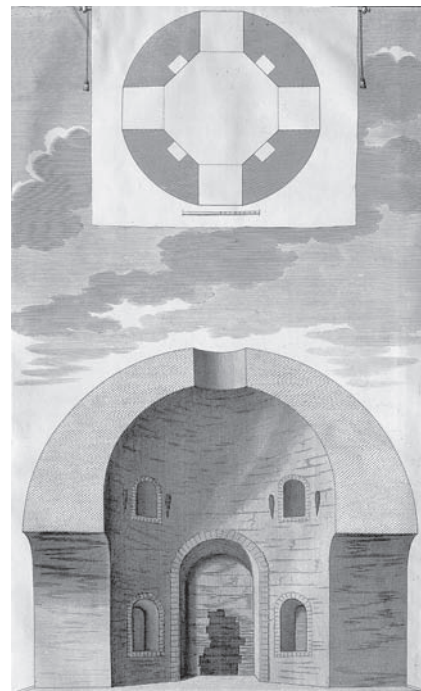



Fig. 20 - L’edificio di Leucatia secondo Jacques Philippe D’Orville.

l’altre due sono ne fianchi d’esso tempio […]» (O. D’Arcangelo, *op. cit.*, vol. II, libro III, cap. IV, f. 540). Anche in questo caso Valeriano Di Franchi eseguì un rilievo dell’edificio (figg. 26 - 27), poi in parte ripreso da De Grossis (fig. 28). Tale rilievo trova una buona corrispondenza con la descrizione che il principe di Biscari fa, nel *plano* e nel *Viaggio*, dell’edificio situato «dalla parte occidentale della Città fuori la Porta Ferdinanda», nel «Territorio chiamato di Sardo» (I. Paternò Castello di Biscari, *Viaggio…*, cit., p. 35), ritenuto un «Sepolcro di alcuna riguardevole famiglia» (I. Paternò Castello di Biscari, *Relazione…*, cit., ora in G. Pagnano, *op. cit.*, p. 113). Questi lo indicava infatti come «un’antica fabbrica quadrata, con tre grandi nicchie in tre lati; e in quello, che guarda il Mezzogiorno era la porta», e aggiungeva che era coperto «con volta a botte» (Ibidem). Lo stesso principe notava che «essendo tutto l’edifizio rimodernato con molte addizioni, e ridotto in forma di comodo Casino prima dagli aboliti PP. Gesuiti, e posteriormente da D. Giuseppe Curìa presente possessore di questa fabbrica», la forma originaria era stata mutata radicalmente, tanto «che oggi non potrebbesi per tale raffigurare, se non da chi sa ricercare qualche occulto indizio dello antico stato» (Ibidem). In effetti il sopralluogo al suddetto «Casino», identificabile con l’attuale casa Curìa (detta anche il “Castelletto”), con ingresso dall’inizio di corso Indipendenza, subito ad ovest di piazza Risorgimento, non ha evidenziato con chiarezza lo schema a triconco del tempio di Fidio, anche se, per dare una risposta definitiva, sarebbe opportuno eseguire una campagna mirata di rilevi e d’indagini conoscitive.

[2] Sempre in provincia di Siracusa, in contrada Commaldo, ad ovest di Rosolini, si trovavano fino al 1995-96 i resti di un’antica tricora, già citata da S.L. Agnello (cfr. S.L. Agnello, “4951. Chiesa bizantina in contrada Commaldo a Rosolini”, in *Fasti archeologici*, IV, Sansoni Ed., Firenze, 1951, p. 522; S.L. Agnello, “Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia”, in *IX Corso di cultura sull’arte ravennate e bizantina*, Ed. Dante, Ravenna, 1962, p. 90; S.L. Agnello, “Chiese siracusane del VI secolo, in *Archivio Storico Siracusano*, n.s. V, 1978-79, pp. 120-121; cfr. pure R.J.A. Wilson, *op. cit*, pp. 307, 415 nota 115). Questi ruderi, cancellati dalla bonifica agraria, secondo le testimonianze di alcuni studiosi locali, appartenevano ad una chiesetta (icnograficamente simile alla vicina San Pancrati), caratterizzata da un’aula trilobata di dimensioni pari a 15 x 25 m circa, preceduta da un nartece (15 x 7 m circa). All’interno dell’aula vi erano anche parte di due colonne, che probabilmente suddividevano l’ambiente in tre navate, come a San Pietro *ad Baias* e San Pancrati (cfr. parr. 3.3., 3.4.)

[3] In particolare queste analisi sono state effettuate per le tricore la Trigòna di Cittadella, per la cappella Bonajuto, per la cuba di Malvagna, per la cuba di Santa Teresa e per la tricora di Santo Stefano.

[4] Cfr. M. Liuzzo, G. Margani, “Tre esempi di architettura altomedioevale in Sicilia. Analisi della geometria delle volte”, in L. Andreozzi, *Il laser scanner nel rilievo di architettura*, Il Lunario, Enna, 2003, pp. 53-66; Ibidem, pp. 113-120.

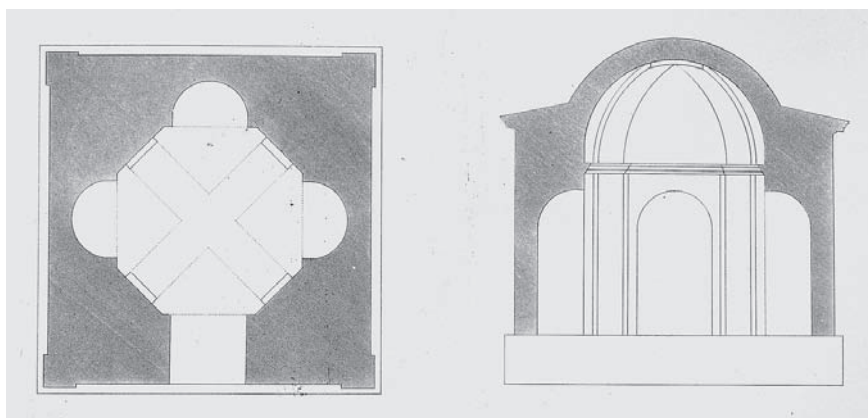
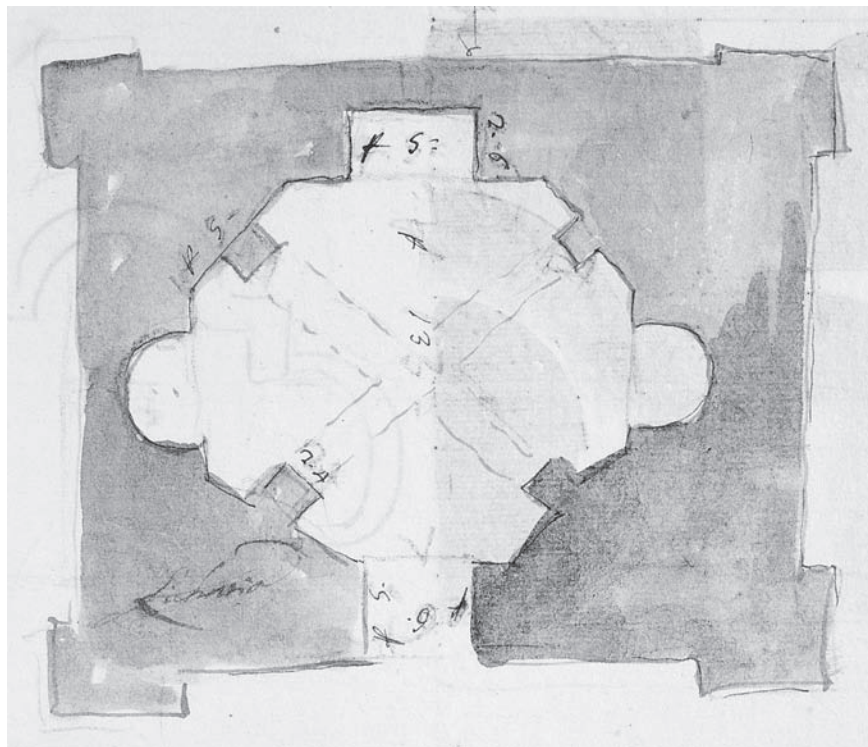
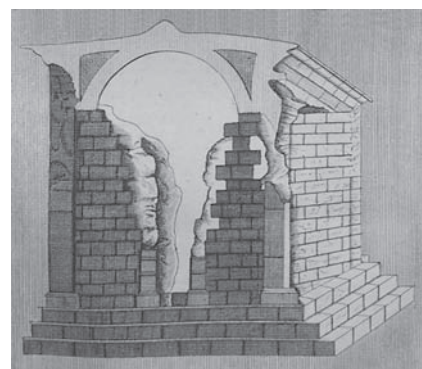
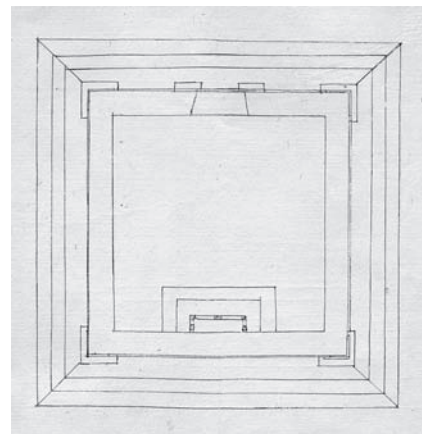
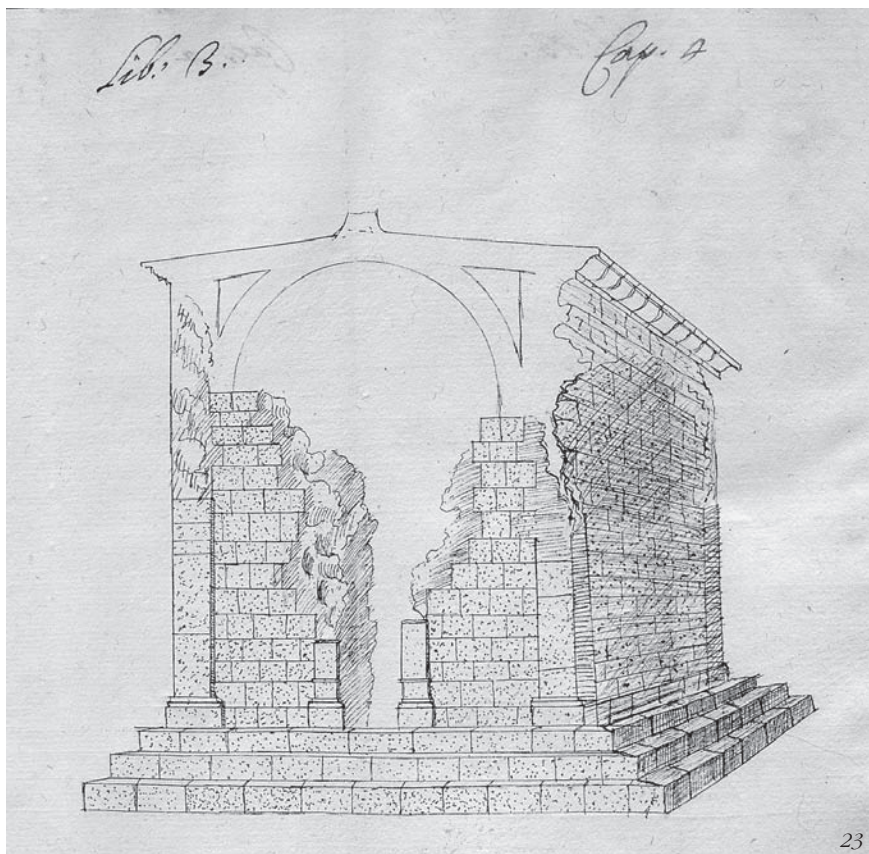
[5] La stessa verifica non è stata condotta nei prospetti, poiché le strutture verticali risultano maggiormente degradate o compromesse da interventi posteriori.

Figg. 21-22 - Rilievo del sepolcro di Leucatia, eseguito da Luigi Mayer (sopra) e dal duca di Serradifalco (sotto).

[6] La forma a triconco può considerarsi una variante del più consueto impianto cruciforme adottato per i *calidaria* (cfr. F.W. Deichmann, “Cella trichora”, in *Reallexicon für Antike und Christentum*, Band II, Hiersemann Verlag, Stuttgart, 1954, p. 947).

[7] Ninfei tricori risalgono all’epoca adrianea, come i ninfei di Ostia, Velletri e Roma (cfr. Ibidem, pp. 949-950; R. Paribeni, “I quattro tempietti di Ostia”, in *Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei*, vol. XXIII, Hoepli Ed., Milano, 1914, pp. 441-484).

[8] I *triclinia* erano le sale da pranzo dell’architettura palatina romana. Il nome greco latinizzato deriva dal mobilio impiegato, costituito da un tavolo centrale circondato da tre triclini (cfr. R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Einaudi Ed., Torino, 1986, p. 9). Una pianta tricora si poteva pertanto ben adattare a sala da pranzo nella villa romana, sala con tre lati occupati dai commensali ed il quarto affacciato sul giardino porticato (cfr. P.L. Zovatto, “Origine e significato della thricora-martyrium: l’esempio di Concordia”, in *Palladio*, N. S., a. XV - 1965, fasc. I-IV, gennaio-dicembre, Roma, 1965, p. 21). Si noti inoltre che nella descrizione di una villa romana di età imperiale veniva nominato il «*trichorum, id est locus, ubi prandium fit*» (G.B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, Roma, 1864-1877, vol. III, p. 458), dal che si evince che *trichorum* equivaleva in pratica a *triclinium* (cfr. F.W. Deichmann, “Cellae…”, cit. p. 944). Non è tuttavia escluso che nei palazzi imperiali i *triclinia* fungessero anche da sala di udienza o del trono, che veniva pertanto “incorniciato” da tre absidi (cfr. E. Baldwin Smith, *The dome. A study in the history of ideas*, Pincetown University Press, Pincetown-New Jersey, 1971, pp. 120-121; P.L. Zovatto, “Origine…”, cit., pp. 17-19, 31-32 nota 35).

[9] In quest’ultimo caso le tre absidi venivano impiegate per custodire sarcofagi. Nonostante l’adozione di soluzioni icnografiche a trilobo nelle tombe pagane venga generalmente associata alla città di Roma, in effetti essa ricorre pure in Siria, come nell’ipogeo di Jarhai a Palmira, del 108 d.C. (cfr. F.W. Deichmann, “Cellae…”, cit. p. 952; P.L. Zovatto, “Origine…”, cit., p. 17; E. Baldwin Smith, *op. cit.*, pp. 120 nota 118, 121). Proprio alla Siria alcuni studiosi, come Strzygowski e Monneret De Villard, attribuirono l’origine dello schema a trifoglio (cfr. “Der Ursprung des trikonchen Kirchenbaues”, in *Zeitschrift für christliche Kunst*, a. XXVIII, n. 12, 1915, pp. 181-190; U. Monneret de Villard, “Arte cristiana e musulmana del vicino oriente”, in *Le civiltà dell’Oriente*, vol. IV, G. Casini Ed., Roma, 1962, p. 458).

[10] Cfr. G.V. Gentili, “Piazza Armerina – Grandiosa villa romana in contrada Casale”, in *Notizie degli scavi*, vol. IV, a. 347, 1950, p. 269 e segg; S. Settis, “Per l’interpretazione di Piazza Armerina”, in *Mélanges de l’ècole française de Rome*,

Figg. 23-25 - Rilievo del sepolcro di Leucatia, eseguito da Valeriano Di Franchi (23-24) e Giovanni Battista De Grossis (25).

tomo 87, 1975, 2, Roma, 1975, pp. 873-994; A. Carandini, A. Ricci, M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Flaccovio Ed. Palermo, 1982; R.J.A. Wilson, *op. cit.*, p. 201 fig. 4; G.V. Gentili, *La villa romana di Piazza Armerina. Palazzo Erculio*, Fondaz. Don Carlo, Osimo, 1999. Esistono ovviamente altri casi di *triclinia* trilobati in Italia, come ad esempio nella villa di Adriano a Tivoli (inizio del II secolo) o nella villa di Desenzano del Garda (fine del III secolo).

[11] Cfr. G. Voza, "L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte II", in **ΚΩΚΑΛΩΣ**, XXII-XXIII, 1976-1977, tomo II, 1, G. Bretschneider Ed., Roma, 1977, pp. 574-579; Idem, "L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte I", in **ΚΩΚΑΛΩΣ**, XXII-XXIII, 1980-1981, tomo II, 1, G. Bretschneider Ed., Roma, 1981, pp. 689-693; Idem, "Le ville romane del Tellaro e di Patti in Sicilia e il problema dei rapporti con l'Africa", in *150-Jahr-Feier Deutsches Archäologisches Institut Rom (4-7 dicembre 1979)*, Mainz, 1982, pp. 200-209; R.J.A. Wilson, *op. cit.*, p. 200 fig. 5. Una sala rettangolare biabsidata, forse una trasformazione di una originaria *cella trichora*, è ben visibile a Catania tra i ruderi romani di un complesso termale (o di una villa) a piazza Dante, nella zona antistante al monastero dei Benedettini figg. 29 - 30) (cfr. I. Paternò Castello di Biscari, *Relazione…*, cit., ora in G. Pagnano, *op. cit.*, p. 109; Idem, *op. cit.*, p. 31; F. Ferrara, *Storia di Catania fino alla fine del secolo XVIII*, Catania, 1829, A. Forni Ed., rist. anast., Sala Bolognese, 1974, p. 324; "Complesso termale in piazza Dante", in *La Sicilia*, Catania, 29 aprile 1959, p. 5; "Ringhiera di tubi (provvisoria) per gli scavi di Piazza Dante", in *La Sicilia*, Catania, 31 agosto 1959, p. 2; R.J.A. Wilson, *op. cit.*, pp. 120, 121 fig. 6). Un'altra sala biabsidata si trova sul lato nord delle Terme della Rotonda, sempre a Catania (cfr. J. Houel, *op. cit.*, tome III, pl. CXLIII; D. Lo Faso Pietrasanta, *op. cit*, vol. V, tav. 12; I. Paternò Castello di Biscari, *Relazione…*, cit., ora in G. Pagnano, *op. cit.*, pp. 108-109; Idem, *op. cit.*, pp. 30-31; A. Holm, *op. cit.*, pp. 33-35; G. Libertini, "Scoperte recenti riguardanti l'età bizantina a Catania e provincia. La trasformazione di un edificio termale in chiesa (La Rotonda)", *Scritti su Catania antica*, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 170-171; G. Agnello., *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952, pp. 292-293); secondo la ricostruzione di Libertini si tratta dei resti di un presbiterio a triconco, realizzato in età bizantina allorquando i bagni furono trasformati in chiesa (fig. 31).

[12] Per la bibliografia specifica e per un elenco più dettagliato di edifici a pianta trilobata, si veda il saggio di Deichmann

26

27

Figg. 26-27 - Pianta e assonometria del tempio di Fidio, eseguito da Valeriano Di Franchi.

(F.W. Deichmann, "Cellae...", cit., pp. 944-954).

[13] Cfr. A. Grabar, *Martyrium - Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, Paris, 1946, pp. 28-31; R. Krautheimer, *op. cit.*, p. 20. «Nel *dies natalis* e cioè nell'anniversario della morte del martire», nel *martyrium* «convenivano i fedeli per venerarne la memoria e le reliquie, per celebrare la sinassi eucaristica od anche il rito del *refrigerium* (rinfresco, banchetto funebre): rito quest'ultimo che si compiva per i defunti in genere e che durò a lungo anche presso i cristiani» (P.L. Zovatto, "Origine...", cit., p. 13).

[14] Cfr. A. Grabar, *Martyrium...*, cit., pp. 32-33, 109; R. Krautheimer, *op. cit.*, p. 20.

[15] Cfr. N. Duval, "III – Les martyria triconques et tetraconques en Afrique", in *Mélanges de l'École Française de Rome*, tome 88, 1976, 2, Roma, pp. 897-927.

[16] Cfr. E.H. Freshfield, *Cellae Trichorae and Other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, Rixon & Arnold, London, 1913-18, vol. II, pp. 34-42; U. Monneret de Villard, *Les couvents pres de Sohag: Deyr el-Abiad et Deyr el-Ahmar*, Tip. pontif. arciv. S. Giuseppe, Milano, 1925.

[17] E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. II, pp. 42-48; U. Monneret de Villard, *Les couvents ...*, cit.

[18] Cfr. P. Testini, *Archeologia cristiana*, Edipuglia, Bari, 1980, p. 712.

[19] Per i triconchi algerini e tunisini cfr. N. Duval, "Etudes d'architecture chretienne nord-africaine", in *Mélanges de l'Éecole Française de Rome*, tome 84, 1972, 2, Roma, pp. 1071-1125; Idem, "III – Les martyria ...", cit., pp. 897-927.

[20] Cfr. G .Caputo, "Una basilica cristiana in Tolemaide", in *Atti del III convegno nazionale di Storia dell'architettura (Roma 9-13 ottobre 1938)*, Roma, 1940, pp. 159-162.

[21] Cfr. P. Testini, *op. cit.*, pp. 659, 710.

[22] Cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, pp. 110-113, 117.

[23] Cfr. F.W. Deichmann, "Cellae...", cit., pp. 951-952; C. Perogalli, *Architettura dell'altomedioevo occidentale*, Tamburini Ed., Milano, 1974, p. 98.

[24] Cfr. E. Baldwin Smith, *op. cit.*, p. 122; P. Testini, *op. cit.*, pp. 659, 716; R. Krautheimer, *op. cit.*, p. 184.

[25] Cfr. P. Testini, *op. cit.*, pp. 659, 716; R. Krautheimer, *op. cit.*, pp. 292-294. Una datazione anteriore (metà del V secolo) viene proposta da Baldwin Smith (cfr. E. Baldwin Smith, *op. cit.*, p. 123).

[26] Cfr. F.W. Deichmann, "Cellae...", cit., pp. 950-952; P. Testini, *op. cit.*, p. 657-660, 695-751; P. Cuneo, *Architettura armena dal quarto al diciannovesimo secolo*, 2 voll., De Luca Ed., Roma, 1988.

[27] A pianta trilobata è pure il battistero romanico annesso al complesso archeologico (cfr. P.L. Zovatto, "Origine...", cit., pp. 7-34).

[28] Cfr. C. Perogalli, *op. cit.*, p. 112.

[29] Cfr. Ibidem, pp. 100-101.

[30] Cfr. P.L. Zovatto, "Origine...", cit., p. 33 nota 54.

[31] Cfr. P. Testini, *op. cit.*, p. 691; R. Krautheimer, *op. cit.*, pp. 221-223.

[32] Cfr. nota 1.

[33] Cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 27; G. Agnello, *L'architettura...*, cit., p. 317; G. Agnello, "Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia bizantina", in *Akten des XI. Internationalen Byzantinistenkongresses (München 1958)*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Monaco, 1960, pp. 12-13.

[34] Il Freshfield ipotizzò che la pianta tricora fosse stata adottata in epoca paleocristiana ad imitazione di un edificio trilobato esistito in Palestina e successivamente andato distrutto, così come, ad esempio, venne eretta dai crociati la "chiesa rotonda", ad imitazione dell'edificio che si suppone abbia custodito il Santo Sepolcro. Ad ulteriore conferma di ciò, ricordò inoltre che a Betlemme la pianta tricora non

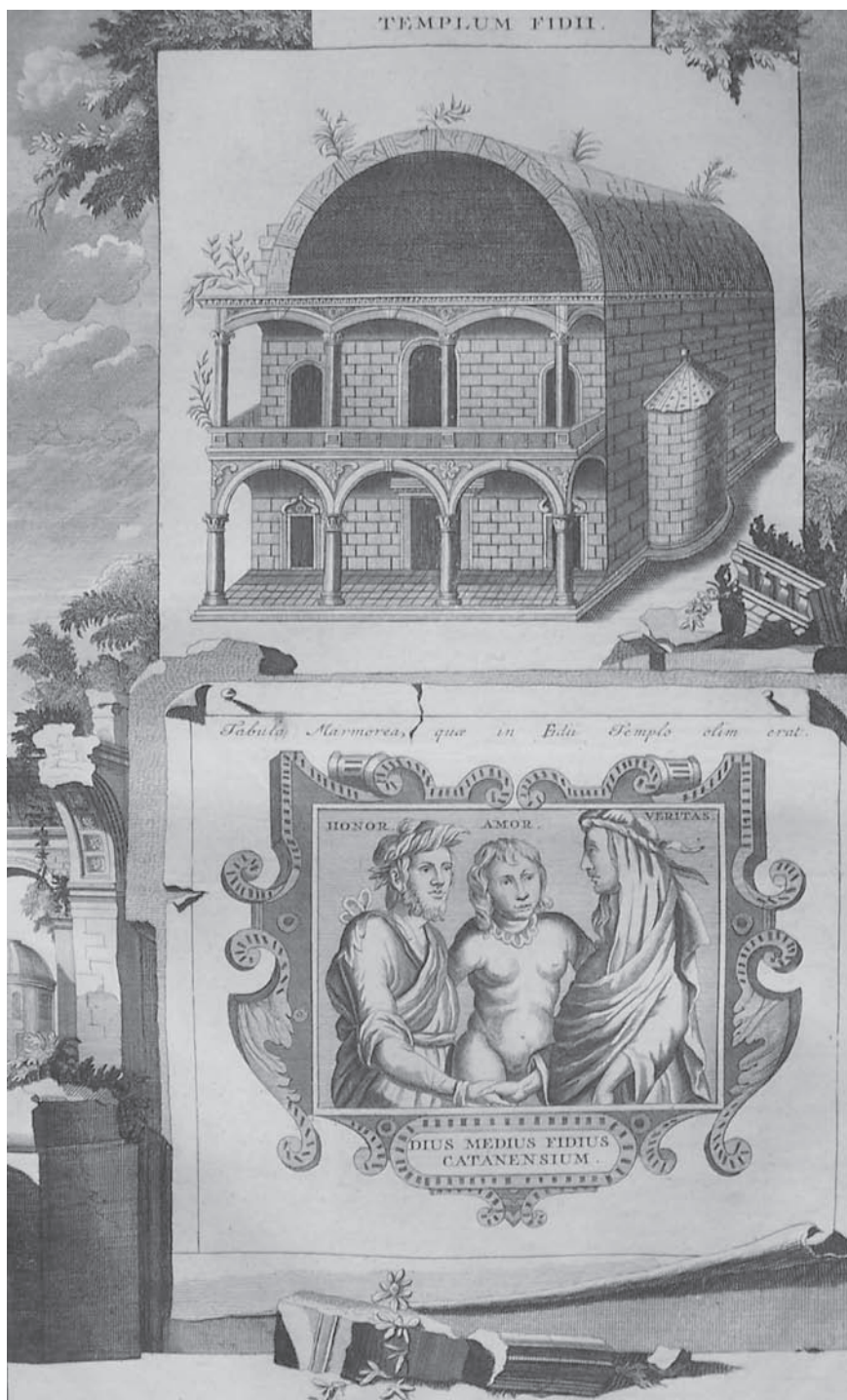



Fig. 28 - Assonometria del tempio di Fidio o dei tre Dei del Giuramento, secondo Giovanni Battista De Grossis.

era certo ignota, come dimostra la chiesa della Natività (cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. II, pp. 33, 125).

[35] Si noti oltretutto che nei primi secoli del cristianesimo il battesimo veniva praticato per immersione.

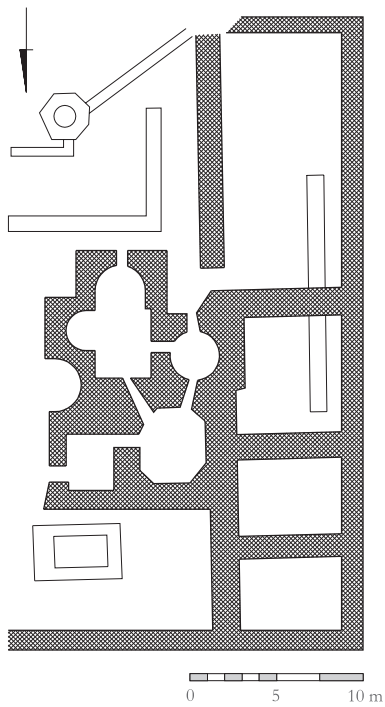
[36] Di avviso diverso fu G. Agnello, per il quale l'impiego cristiano della pianta tricora in quanto «allusivo al concetto trinitario è semplice congettura, storicamente non giustificata. E' assai più logico ammettere che la sua adozione possa essere stata suggerita da motivi liturgici, validi naturalmente tanto in Oriente che in Occidente» (G. Agnello, "Chiese…", pp. 13-14). Secondo C. Perogalli invece «la pianta tricora sembra essere stata preferita – probabilmente proprio per la sua forma allusiva – dalle chiese aderenti allo "Scisma dei Tre Capitoli". Nei secoli V e VI si indicavano con tale definizione gli scritti di Teodoro Mopsuestia, di Teodoreto di Ciro e una lettera di Iba, vescovo di Edessa. L'Imperatore Giustiniano I […] li condannò, circa l'anno 544, ed il Concilio di Costantinopoli sancì tale condanna nel 553. Ma la stessa trovò forte opposizione specie nell'Africa settentrionale ed in Dalmazia. Anche nell'Italia settentrionale la Chiesa soffrì a lungo dello scisma, durato in Aquileja sino al 700, con adesione delle diocesi e chiese legate a quella sede» (C. Perogalli, *op. cit.*, p. 97).

[37] Nelle chiese di rito greco, invariabilmente caratterizzate da un santuario triabsidato a partire dal regno di Giustino II (565-574), l'abside centrale, il luogo più importante del tempio, prende appunto il nome di presbiterio (cfr. R. Santoro, *Spazio liturgico bizantino nell'architettura panormita dal XII al XVI secolo*, Palermo, 1978, p. 41).

[38] Nella protesi si celebra il rito della preparazione del pane e del vino (la proscomidia) e, di regola, viene conservata l'eucaristia dopo la messa; nel diaconico si ricevono le offerte, si compie la vestizione con i paramenti sacri del celebrante e del diacono e si custodiscono le suppellettili sacre (cfr. G. Valentini, G. Caronia, *Domus Ecclesiae*, Casa Ed. R. Patron, Bologna, 1969, pp. 45-46, 524, 538, 54; R. Santoro, *op. cit.*, p. 41; P. Testini, *op. cit.*, 1980, pp. 589-591; R. Krautheimer, *op. cit.*, pp. 113-114).

[39] Cfr. J. Strzygowski, "Der Ursprung des trikonchen Kirchenbaues", in *Zeitschrift für christliche Kunst*, a. XXVIII, n. 12, 1915, pp. 182-4; A. Choisy, *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Librairie de la Société anonyme de publications périodiques, Paris, 1883, pp. 128-129; Idem, *Histoire de l'architecture*, Editions Vincent, Freal & C., Paris, 1954, tome II, p. 17; S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 157.

29

30

Figg. 29-30 - Planimetria e foto aerea del complesso termale di piazza Dante a Catania.

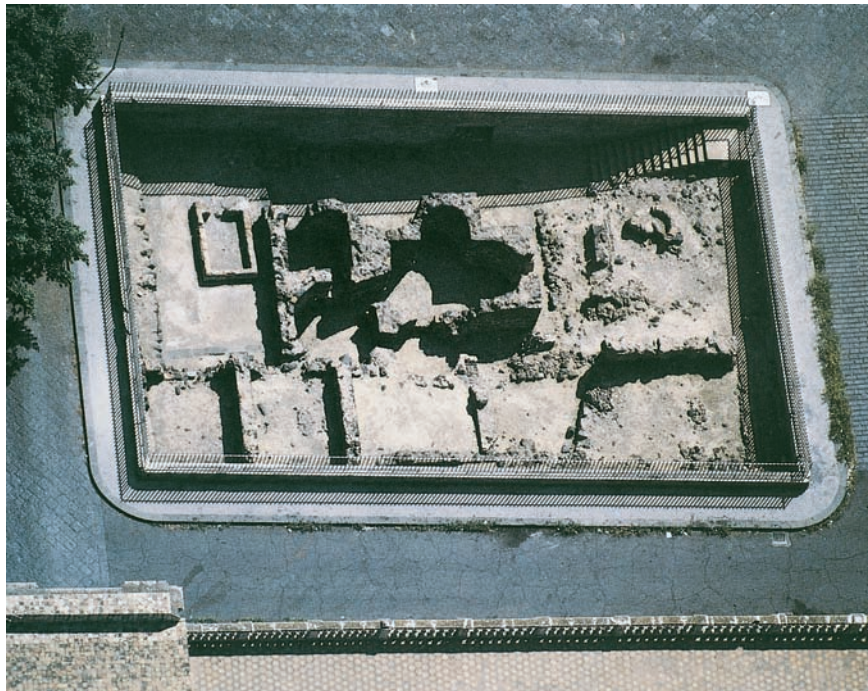
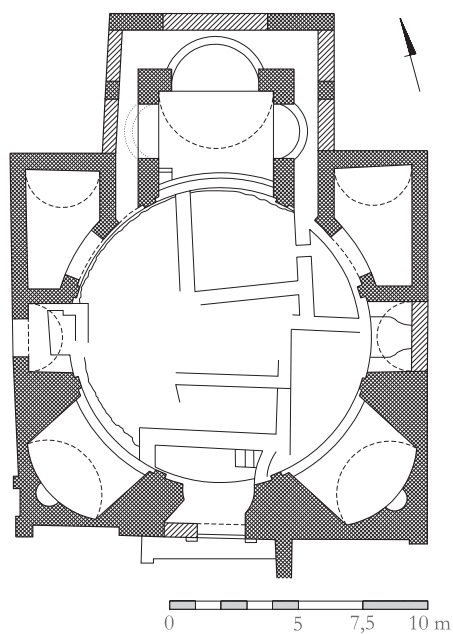



Fig. 31 - Pianta delle terme romane della Rotonda a Catania.

TRICORE SEMPLICI

2.1. LA TRIGÒNA DI CITTADELLA PRESSO VENDICARI

Nella riserva naturale di Vendicari, sulla rocciosa lingua di terra che separa il Pantano Roveto e il Pantano Sichilli, detta Màccari[1] al tempo del Fazello e successivamente denominata Cittadella (ovvero Cittadella dei Màccari), si trovano alcune piccole catacombe, vari sepolcri e numerosi ruderi di case in costruzione lapidea, resti di una città «di tempi bassissimi e bizantini» (fig. 33)[2]. Distante poco più di 400 m dal mare, tale complesso, datato da Paolo Orsi tra il V ed il VI secolo[3], era probabilmente servito da un porto assai ben riparato e collegato al mare tramite due canali, oggi insabbiati.

Su questa penisoletta, stretta tra fabbricati rurali novecenteschi ed immersa in un verde rigoglioso, si erge la cosiddetta "Trigòna" o "Triòna"[4], segnalata già nel XVI secolo da Fazello, il quale indicava nella città di Maccari la presenza di «un tempio rotondo e a vòlte, costruito secondo l'arte antica con pietre squadrate, ancora sì integro da sembrare costruito non in epoca antica ma in quella cristiana, in onore del Salvatore cui oggi è dedicato»[5]. L'edificio destò pure l'interesse di Jean Houel, che lo raffigurò nel 1777, in occasione del suo secondo soggiorno siciliano, ancora privo dei casolari adiacenti, ma forse già impiegato come magazzino o riparo per greggi (fig. 32)[6].

Caratterizzata da uno schema centrico a trifoglio, con tre absidi denunciate all'esterno, la Trigòna rappresenta uno degli esempi isolani meglio conservati di cella tricora semplice, cioè senza navata o altri elementi complementari annessi (fig. 34).

Fig. 32 - La Trigòna vista da Jean Houel.

Fig. 33 - Antichi ruderi presso Vendicari in un'illustrazione di Jean Houel.

La fabbrica, conformata interamente in grossi blocchi di calcarenite locale, di colore paglierino e rozzamente squadrati, realizza una perfetta integrazione tra architettura e contesto naturale circostante (fig. 40).

Le tre nicchie, che insistono su un'aula quadrata, lievemente irregolare (di lato pari a circa 6,20÷6,30 m), sono tutte concluse a catino. Quella mediana, orientata a nordo-

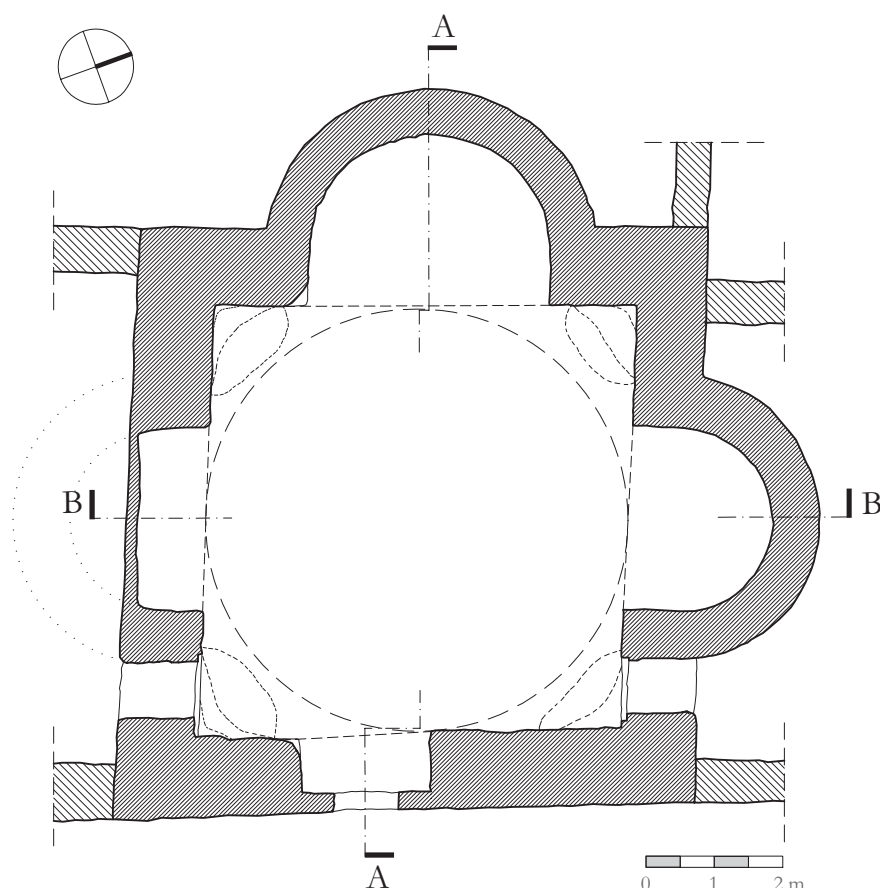



Fig. 34 - Pianta della Trigòna.

Fig. 35 - Prospetto principale in un'immagine recente.

Fig. 36 - Prospetto principale ai primi del '900.

vest e leggermente più ampia rispetto alle laterali, un tempo ospitava forse un altare, sollevato sul bema[7]. L'abside sudoccidentale è oggi mancante, demolita per dar spazio all'ambiente della costruzione contigua, anche se all'interno ne restano ancora intatti i piedritti e l'arco e, all'esterno, il basamento semicircolare[8].

L'edificio ha tre accessi distinti: il più ampio nel prospetto principale, rivolto a sudest; gli altri due laterali. Il vano d'ingresso principale, che risulta spostato rispetto all'asse della facciata (come nella cuba di Malvagna, trattata successivamente al par. 2.4)[9], è coronato da un arco a grossi conci radiali, che è stato parzialmente murato per ricavarvi un'apertura più ridotta, a trilite[10].

Quattro finestrelle rettangolari, disposte superiormente su ogni lato[11], in posizione mediana, illuminavano l'interno del tempio, oggi scurito dal fumo e dall'umidità e privo di ogni resto delle antiche decorazioni pittoriche[12]. Tracce di un'ulteriore finestra, ritratta nella raffigurazione di Jean Houel ed oggi murata, si scorgono sulla parete ricurva dell'abside nordorientale; si tratta presumibilmente di un intervento posticcio, come suggerito dagli stipiti dell'apertura, che sembrano tagliati dopo l'erezione del muro, piuttosto che predisposti ad arte.

Un'ariosa cupola emisferica, impostata sulle pareti d'ambito e sostenuta agli angoli da quattro cuffie (figg. 44-45)[13], analoghe a quelle della cuba di Malvagna e del tutto identiche a quelle della vicina tricora di San Lorenzo Vecchio (cfr. par. 2.2), copre lo spazio quadrangolare dell'aula (figg. 66, 68). All'esterno la base della calotta è cerchiata e contrappesata da una sorta di basso tamburo, che conferisce all'estradosso un profilo ribassato (figg. 37-38)[14]. Da questo tamburo si dipartono, in corrispondenza dei quattro angoli del quadrato di base, dei contrafforti scalettati[15], aventi anch'essi la funzione di contrappesare la volta (figg. 41, 46-47, 53)[16].

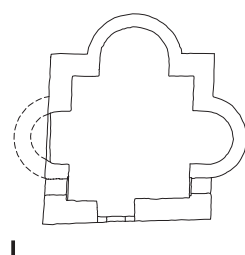
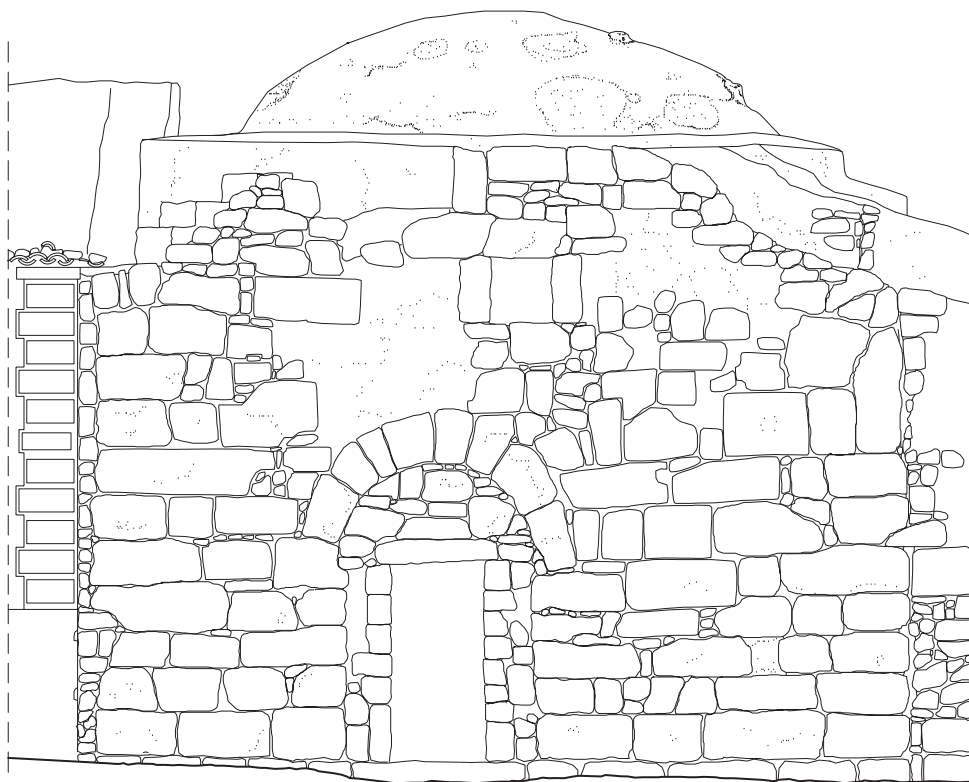
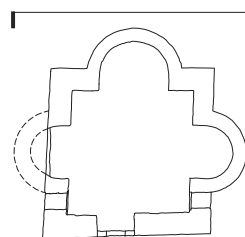
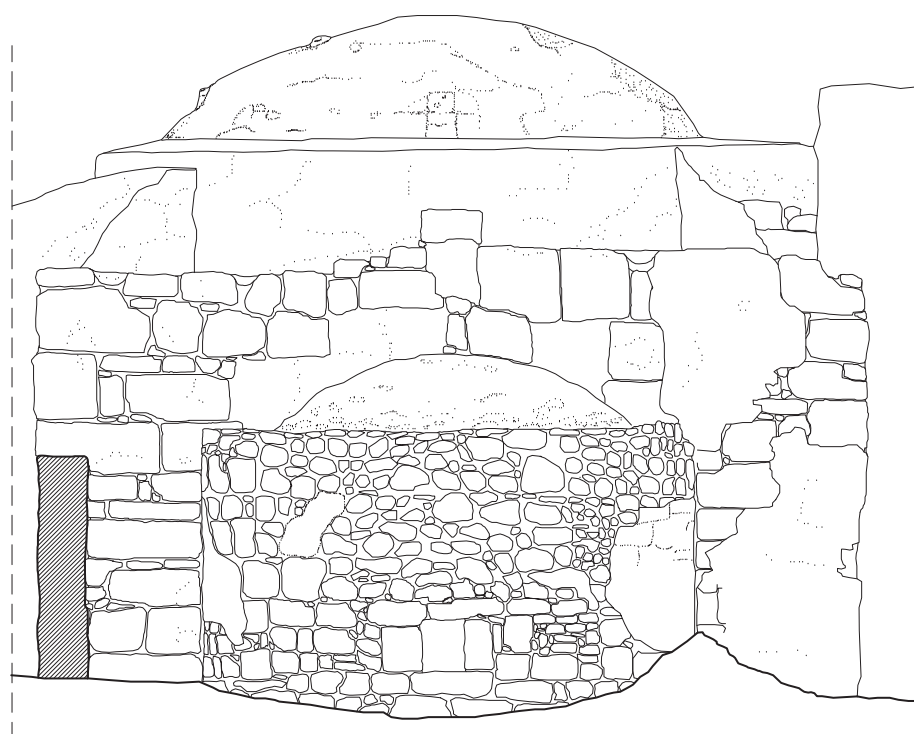



Fig. 37 - Prospetto sudorientale (in alto) e nordoccidentale (in basso).

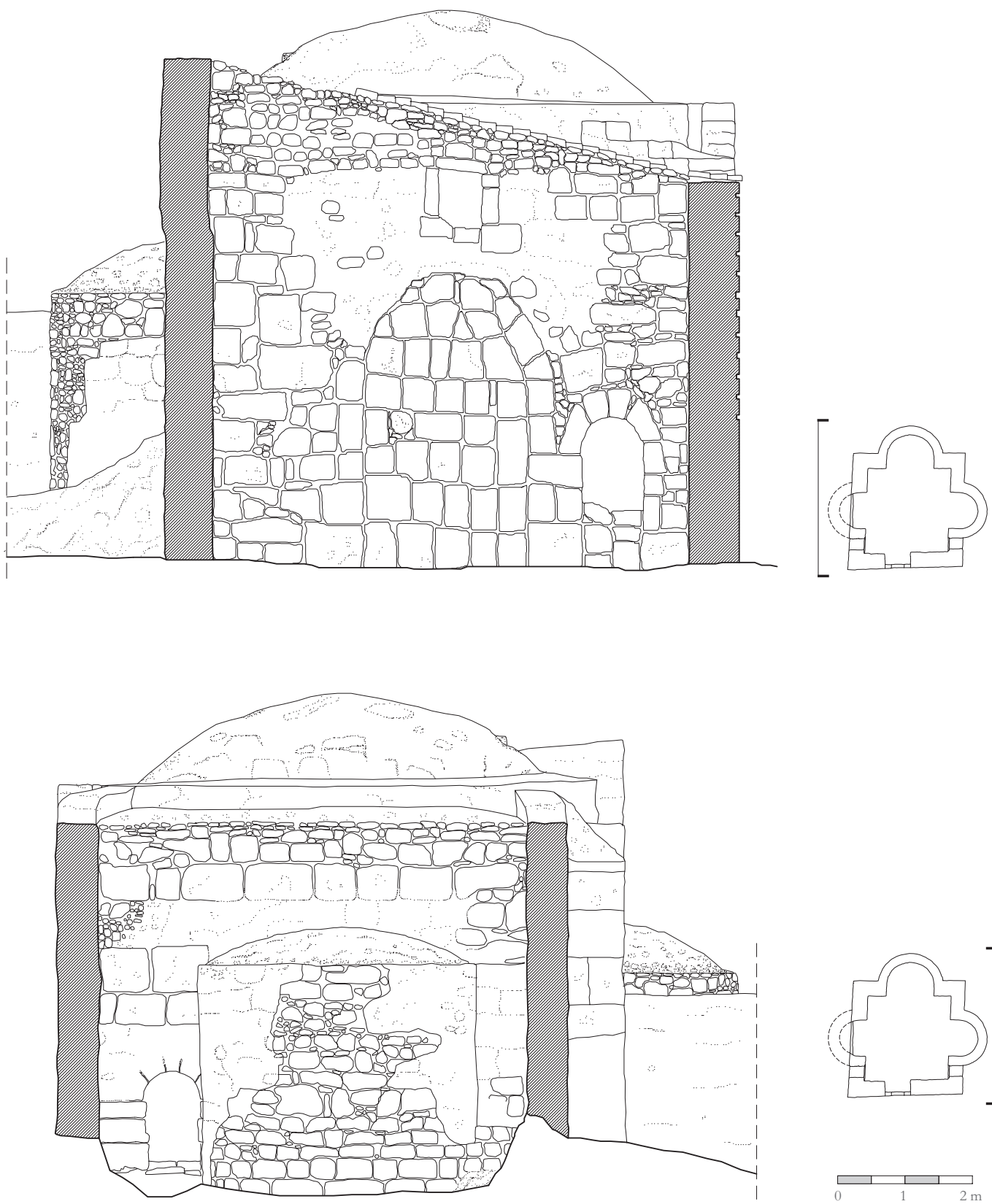



Fig. 38 - Prospetto sudoccidentale (in alto) e nordorientale (in basso).

Fig. 39 - Prospetto sudoccidentale in un'immagine recente.

Fig. 40 - La Trigòna e i casolari adiacenti.

2.1.1. Destinazione originaria e datazione

Al di sotto dell'abside mediana si trovano dei sepolcri, attualmente occlusi, i quali furono scoperti e rilevati da Paolo Orsi durante gli scavi eseguiti nell'area di Cittadella (fig. 49)[17]. Come suggerito dallo stesso archeologo trentino, questo ipogeo probabilmente fu dedicato a santi o martiri locali, ai quali venne consacrato il monumento soprastante[18]. E' pertanto presumibile che la Trigòna avesse funzione di *martyrium*.
Non va tuttavia trascurata la suddetta citazione di Fazello, che parla di un tempio allora dedicato al Salvatore, che serviva vicine comunità cristiane.
Jean Houel affermò di ignorarne la destinazione originaria, ma aggiunse che, per via delle tracce di pitture allora presenti, «*il est sûr que pendant quelque temps on y célébré les saints mystères*». Egli lo descrisse inoltre come un «*èdifice du Bas-Empire*»[19].
In merito alla datazione, le uniche

Fig. 41 - Prospetto di sudovest ai primi del '900.

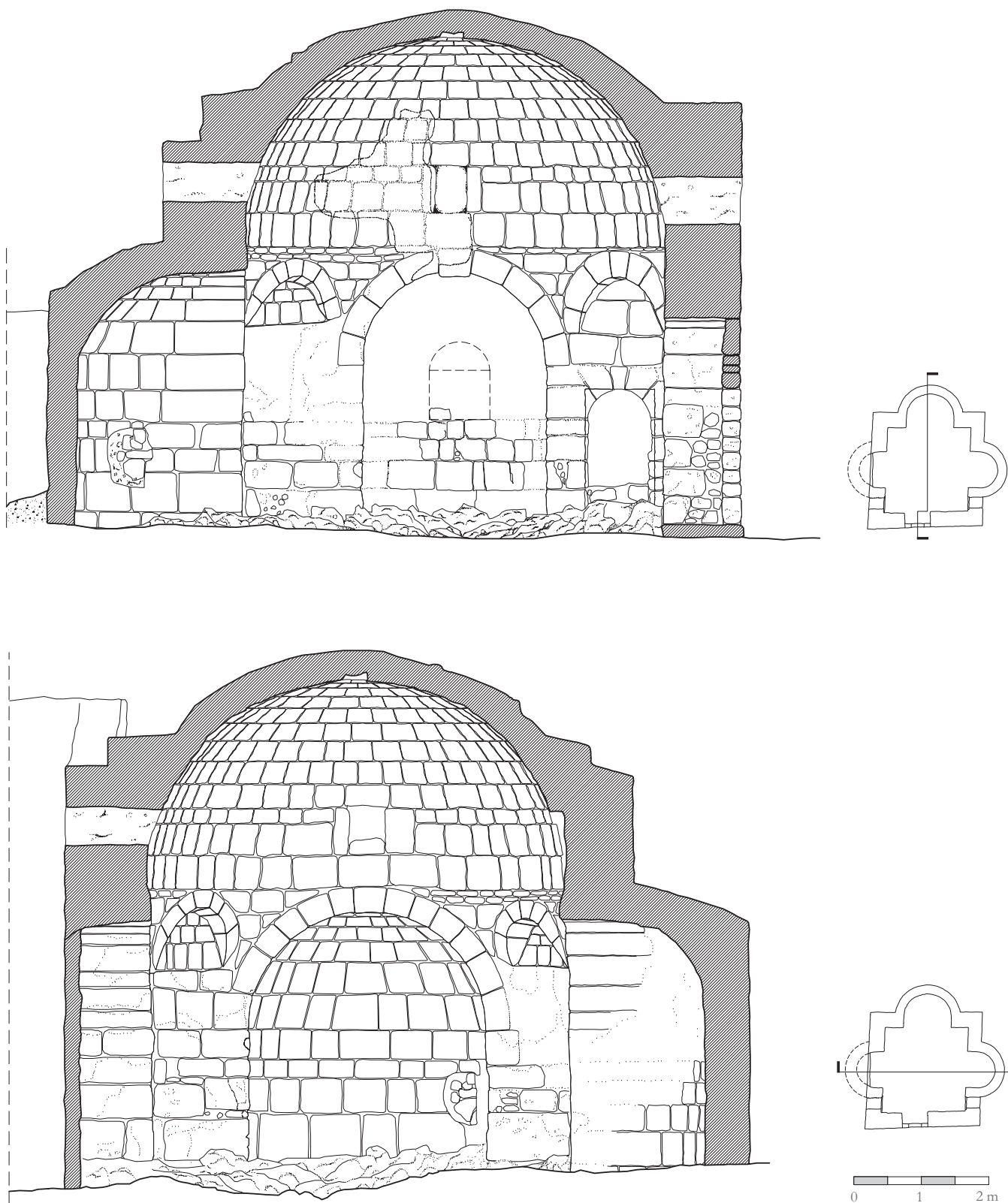



Fig. 42 - Sezione longitudinale (A-A) e trasversale (B-B) dell'edificio.

Fig. 43 - Prospetto nordorientale.

Fig. 44 - Interno: abside mediana.

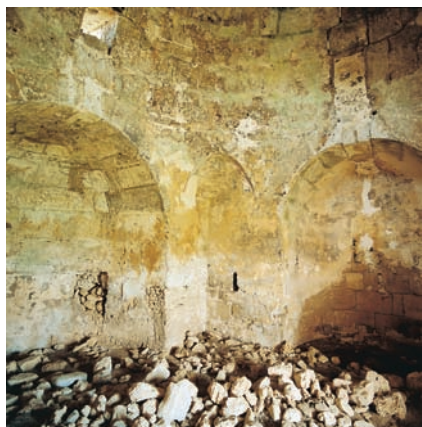



Fig. 45 - Interno: angolo settentrionale.

Fig. 46 - Prospetto nordoccidentale in un'immagine recente.

Fig. 47 - Prospetto nordoccidentale ai primi del '900.

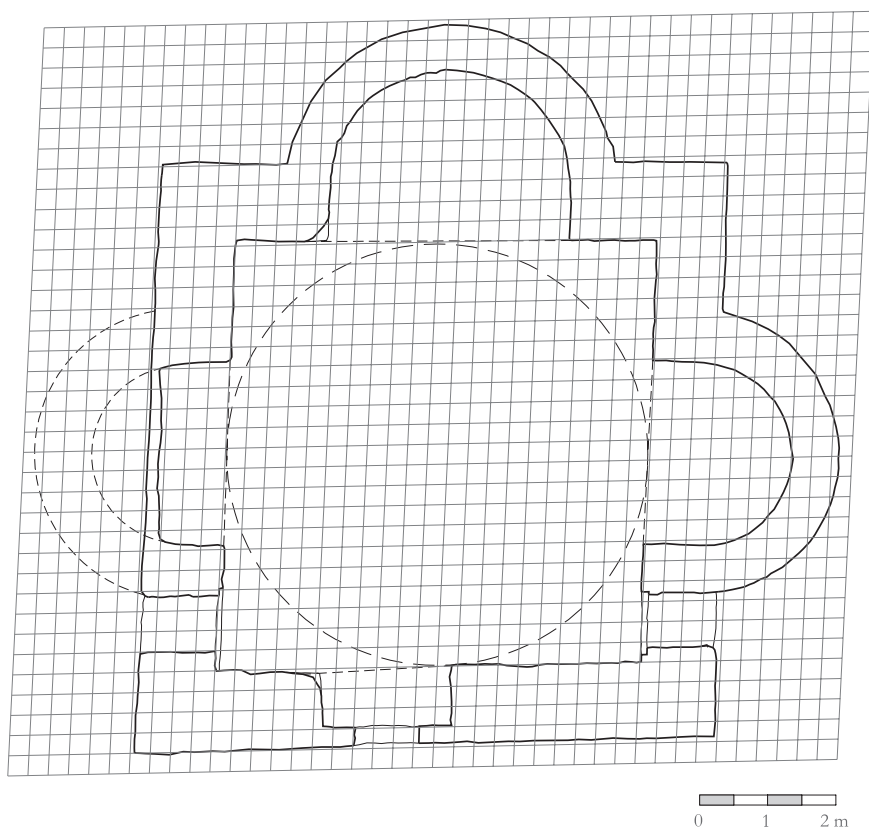
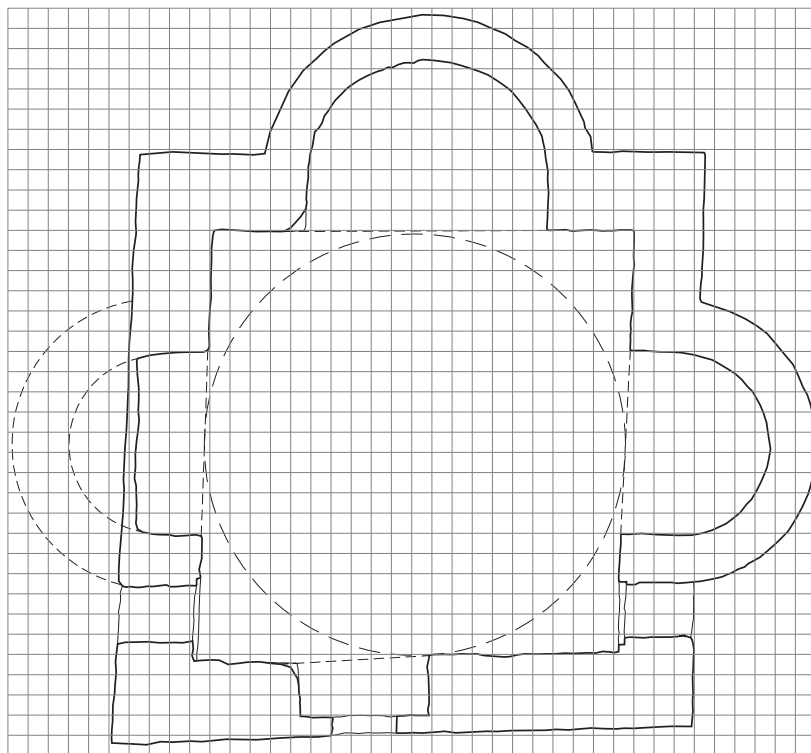



Fig. 48 - *Verifica di modularità secondo il piede romano (29,60 cm) considerando una maglia ortogonale (sopra) e una maglia distorta per assecondare le irregolarità della pianta (sotto).*

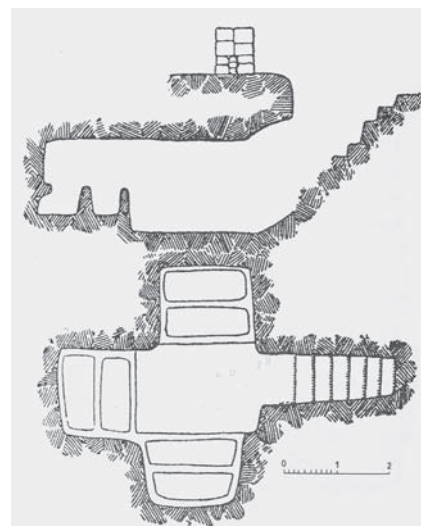



Fig. 49 - *Sezione e pianta dei sepolcri sotto l'abside mediana (da Orsi).*

deduzioni finora tentate sono quelle relative all'impiego di particolari accorgimenti architettonici e alle assonanze con edifici per i quali la cronologia è più sicura. In particolare Orsi fece notare come le cupole, quanto più sono alte e sorrette da un tamburo, tanto più sono recenti; di contro, quanto più esse sono basse e depresse, impostate direttamente sui muri perimetrali, tanto più risultano antiche. Il *terminus ante quem* sarebbe così dato dal profilo ribassato della cupola, quello *post quem* dalla edificazione di Santa Sofia a Costantinopoli, allorché nel VI secolo venne risolto definitivamente il problema di impostare una volta emisferica su una pianta quadrata. Alla luce di tali motivazioni l'archeologo collocò la Trigòna tra il VI e l'VIII secolo[20].

Santi Luigi Agnello, sottolineando il forte legame esistente con il linguaggio costruttivo ed architettonico della tradizione romana (in particolare in relazione alla struttura

esterna della cupola, raccordata all'imposta da un gradone, ed alle sue cuffie di raccordo)[21], attribuì l'edificio al V secolo. A conferma di tali ipotesi egli addusse la considerazione che il villaggio di Cittadella fiorì soprattutto tra il IV ed il V secolo, mentre decadde già in epoca giustinianea[22].
Per Roger Wilson infine le cuffie angolari all'imposta della volta rappresenterebbero una soluzione architettonica maggiormente evoluta, vicina più al VI che non al V secolo[23].
Come nel caso della cuba di Santa Teresa (cfr. par. 3.2.1), anche per la Trigòna non è stato possibile condurre specifiche analisi di datazione, in quanto la fabbrica risulta realizzata esclusivamente in pietra ed il materiale fittile è riferibile unicamente agli elementi di rincocciatura, il cui contributo alla cronologia risulterebbe poco probante.
Anche il tentativo di verificare la modularità della pianta con la misura del piede romano (pari a 29,60 cm)[24] e bizantino (pari a 31,23 cm)[25] non ha prodotto risultati soddisfacenti, per via delle spiccate irregolarità planimetriche. Tuttavia sembra che la maglia basata sul piede romano si approssimi meglio alla geometria dell'edificio (fig. 48).

2.1.2. Costruzione

Murature

Non sono stati effettuati saggi per determinare le caratteristiche delle fondazioni, tuttavia la natura rocciosa del sito deve aver agevolato il compito dei costruttori. Per quanto si riscontra in superficie, l'edificio poggia direttamente sulle for-

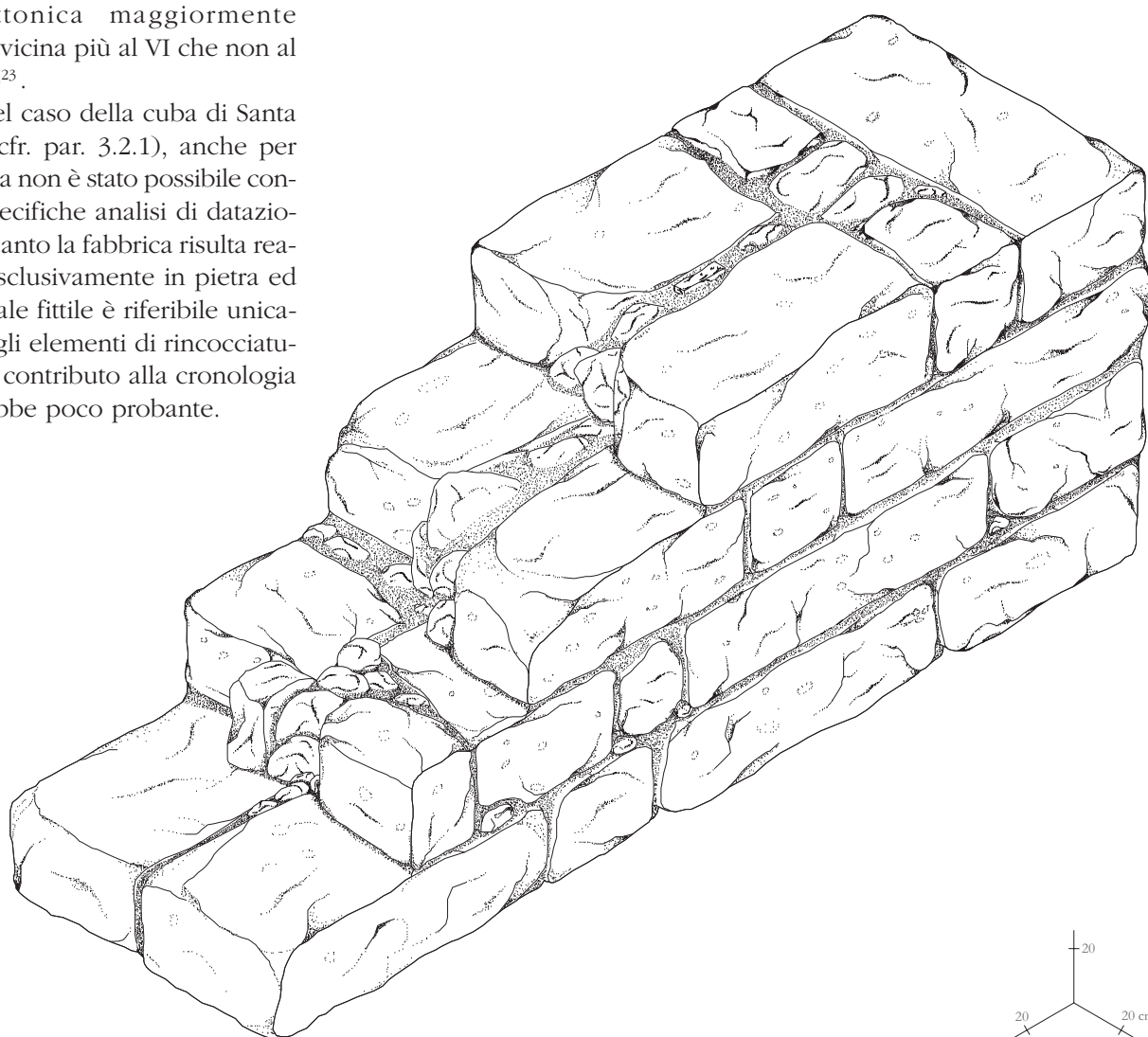



Fig. 50 - Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura muraria.

mazioni lapidee affioranti.
La muratura in elevazione è assimilabile alla tradizione classica della tessitura "pseuodoisodoma", che Vitruvio e Plinio attribuiscono ai costruttori greci[26], ovvero all'*opus quadratum* dei romani (figg. 50-52). Ha uno spessore di 110÷115 cm ed è eseguita prevalentemente con massicci blocchi in roccia calcarenitica locale e con giunti di malta che di norma tendono a realizzare un ripianamento per ogni corso o filare. La parte di sezione muraria che non viene occupata dai conci di parete, ossia gli spazi interni residui tra gli elementi di paramento non perfettamente combacianti o dalla forma meno regolare, sono colmati con sassi informi e scarti di cava posati con malta. Questi sassi, di dimensioni più ridotte e variabili, sono collocati in modo da predisporre un regolare letto di posa per l'assise superiore e per rinzeppare l'apparecchio.
I blocchi litici hanno una forma parallelepipeda, di dimensioni ampiamente variabili (base: 50÷120 cm; altezza: 25÷50 cm; profondità: 45÷55 cm), sono tagliati rozzamente e non presentano una rifinitura superficiale. I giunti verticali sono rigorosamente sfalsati, anche se a intervalli irregolari, dato che i blocchi hanno misure tra loro difformi.
In corrispondenza dei cantonali e degli stipiti sono collocate le pietre più voluminose e regolari, disposte in modo da alternare il lato lungo nella direzione di ambedue i fronti del muro, creando ammorsamenti fra le pareti ortogonali.
L'esecuzione può considerarsi piuttosto compatta e robusta, non solo per la solidità del materiale impiegato, ma anche per il notevole spessore del muro e soprattutto per le rilevanti dimensioni dei conci. Il concatenamento e l'ingranamento di questi ultimi, e quindi il legamento e la tendenziale monoliticità del muro, viene garantita dalla disposizione degli elementi, organizzati sia di fascia (ortòstati), che di punta (diàtoni e semidiàtoni)[27].
I blocchi lapidei appaiono all'interno in buono stato, grazie all'azione protettiva esercitata dall'intonaco originario e alla ridotta esposizione agli agenti atmosferici. All'esterno essi risultano invece particolarmente degradati, con diffusi fenomeni di alveolizzazione, dovuti agli agenti meteorici, e di disgregazione, causati dalle radici delle numerose piante infestanti che proliferano sull'edificio.
La parete curva dell'abside nordoccidentale è realizzata, nella facciata esterna, con pietre più piccole (base 30÷40 cm; altezza 15÷25 cm) ed irregolari rispetto al resto della fabbrica, sgrossate sommariamente, cioè con la sola faccia a vista rozzamente lavorata a martello. In tale zona fu pertanto necessaria una rincocciatura di pietre minute, o più raramente di frammenti fittili. La difformità che denota questa tecnica, rispetto a quella solida ed ordinata degli altri muri, si spiega con la sua più recente realizzazione. Infatti nella documentazione fotografica del Freshfield, il paramento esterno di tale nicchia è privo di svariati blocchi litici, probabilmente asportati per altri usi e sostituiti in epoca moderna con materiale più scadente. Tuttavia internamente l'esedra presenta la consueta apparecchiatura robusta e regolare ed in generale può dirsi che tutto l'interno appare assai poco manomesso e costituito da elementi meglio conservati, in quanto protetti dall'azione erosiva dell'aria salmastra.
Un'orditura muraria analoga a quella della nicchia nordoccidentale si osserva anche nelle fasce superiori dei prospetti laterali, riattate per appoggiare i tetti lignei delle dimore adiacenti; lo stesso dicasi per il tamponamento, che chiude la finestra raffigurata da Houel, sull'esedra nordorientale.
Le absidi hanno un'apparecchiatura del tutto simile a quelle delle pareti piane finora descritte, ad eccezione dello spessore, che si aggira qui intorno a 70 cm.
La malta impiegata è realizzata con calce aerea e sabbia locale, costituita da granelli di roccia carbonatica. Dato il tipo di muratura, ossia attesa la buona tessitura dei conci, essa non deve tanto assolvere la funzione di legante, quanto piuttosto quella di regolarizzare il contatto tra gli elementi (evitando il lungo lavoro di spianamento accurato delle basi dei blocchi) e di distribuire uniformemente i carichi verticali[28]. All'esterno detta malta risulta particolarmente erosa dagli agenti meteorici e da fenomeni di umidità di risalita (esaltati dalla porosità della pietra), lasciando i giunti semivuoti in diverse parti. All'interno i comenti sono sottili e ben stilati, con spessore pari a circa 1 cm, mentre esternamente appaiono più ampi, per via dei ricordati fenomeni di erosione dei litoidi, e talvolta rinzeppati con piccole pietre (forse aggiunte in un secondo momento, in conseguenza del degrado), o più raramente con frammenti fittili, probabilmente posticci.

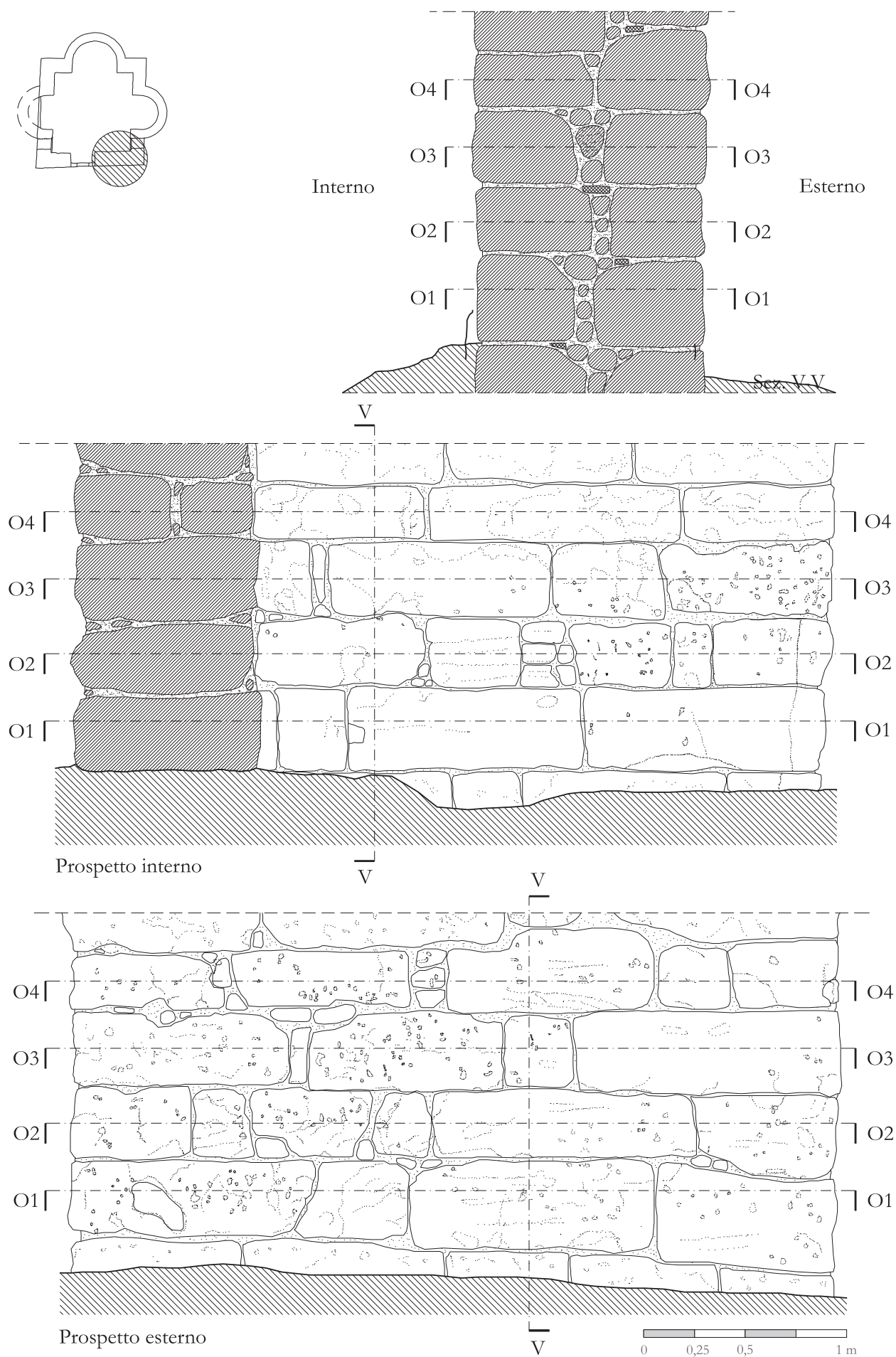



Fig. 51 - Dettaglio dell'apparecchiatura muraria in sezione verticale e in prospetto.

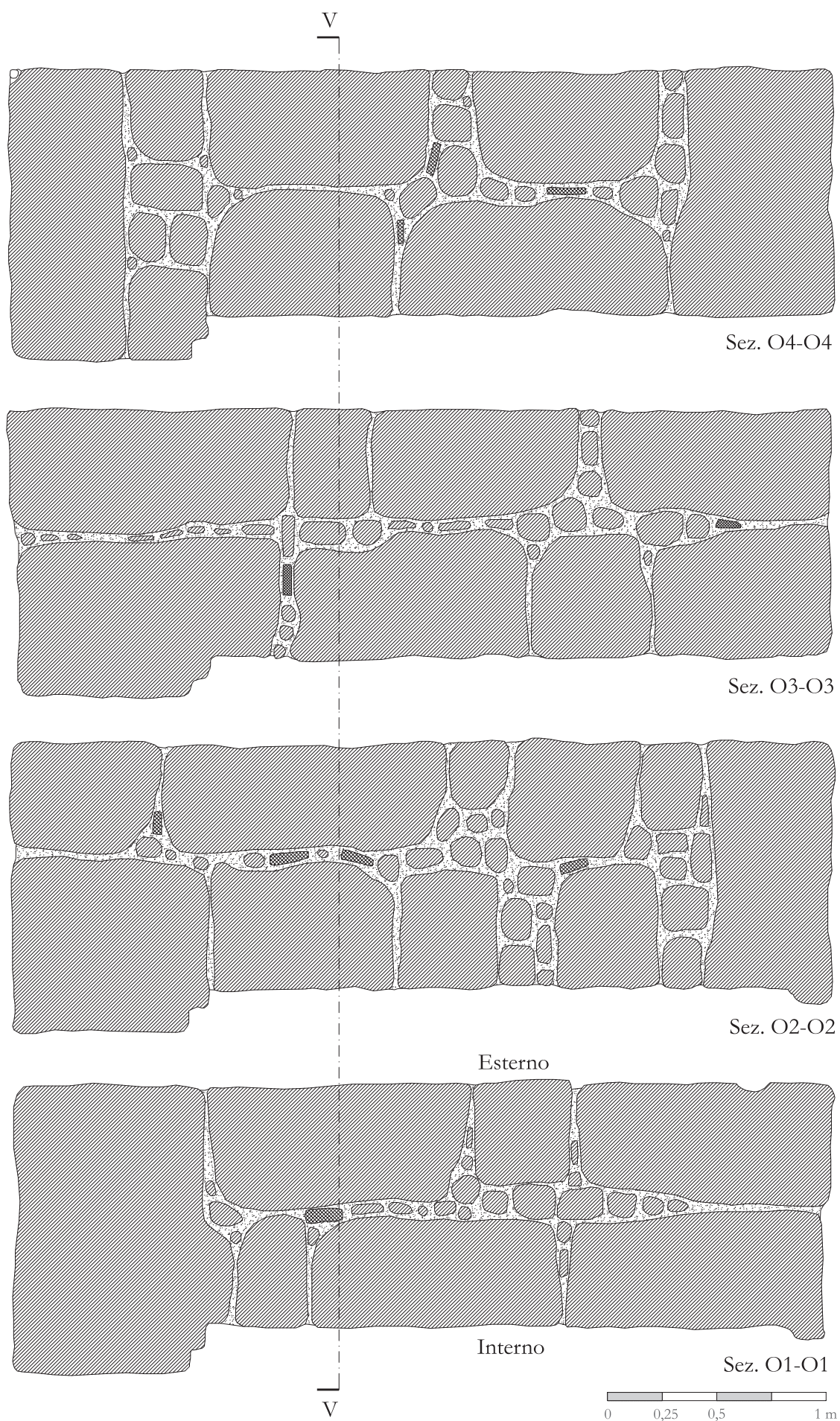



Fig. 52 - Dettaglio dell'apparecchiatura muraria in sezione orizzontale.

L'intonaco interno è attualmente assai deteriorato e se ne rilevano solo alcune tracce. Esso è costituito da calce e roccia calcarenitica frantumata, con pezzatura variabile fino ad 1 cm. La superficie è alquanto irregolare, poiché segue l'andamento altrettanto irregolare dei paramenti.
La calcarenite utilizzata per l'intera costruzione è di colore biondo ed ha uno scheletro costituito da inerti carbonatici, spesso di natura organica. Si tratta, come detto, di una roccia porosa, facilmente lavorabile e particolarmente sensibile al degrado atmosferico.
Oggi non esiste più la pavimentazione originaria, divelta dai tombaroli e probabilmente usata come materiale da costruzione; in luogo di questa si trova un cumulo informe di pietre. Tuttavia non è escluso che in origine il pavimento fosse rivestito con lastre calcarenitiche, simili a quelle ancora presenti sulla soglia dell'ingresso principale (base: 40÷45 cm; altezza: 50÷60 cm: spessore: 20÷25 cm).
In corrispondenza degli ingressi laterali, sul lato interno, è possibile notare un incasso rettangolare, ovvero una rudimentale mazzetta, che denuncia la presenza di antichi infissi. L'ipotesi è ulteriormente suffragata da un paio di buchi ricavati sugli stipiti, che probabilmente costituivano le sedi delle cerniere.

Fig. 53 – Vista dall'alto e pianta iposcopica delle coperture.

Archi e volte

La cupola è realizzata con dodici anelli concentrici di grossi conci lapidei ben squadrati (altezza media 35÷40 cm), connessi a giunti verticali sfalsati. E' impostata sulla parete sudorientale e sui tre arconi absidali ed è sorretta agli angoli da quattro cuffie.
Dal punto di vista geometrico la cupola può definirsi una volta a bacino[29], il cui intradosso, come è stato possibile verificare in fase di rilievo, è emisferico (figg. 42, 67). A meno di trascurabili differenze, dovute alle irregolarità della pianta, il cerchio massimo della semisfera risulta esattamente inscritto nel quadrato di base (figg. 34, 65). Il raccordo tra quest'ultimo e l'imposta circolare della cupola è ottenuto tramite le cuffie angolari, con archetti inclinati in avanti. Il collega-

Fig. 54 - Disegno di una condotta sotterranea, eseguito da Jean Houel.

Fig. 55 - Particolare della volta della tomba micenea di Clitennestra.

mento residuo tra i detti archetti, la circonferenza d'imposta e gli archi absidali (ovvero la parete sudorientale) viene infine realizzato in maniera empirica mediante otto piccoli pennacchi, di geometria incerta e esecuzione approssimativa.

I conci della calotta hanno un'apparecchiatura simile all'assetto riscontrabile nelle coperture a *tholos* delle tombe micenee (figg. 54-56 , 58)[30] o di quelle etrusche[31], nelle volte dei nuraghi sardi[32], dei trulli pugliesi[33] e dei sesi panteschi[34], ossia sono disposti ad anelli orizzontali; il che consente loro di autosostentarsi durante la costruzione, senza impalcature di supporto (fig. 57)[35]. Come notava peraltro il Rondelet[36], anche in Sicilia non mancano esempi analoghi, quali la tricora di San Lorenzo Vecchio, le cube di Malvagna e di Santa Teresa (cfr. parr. 2.2, 2.4, 3.2), nonché il piccolo edificio di "Bagno di Mare" a Santa Croce Camerina (figg. 59-60)[37] e, a giudicare dalle rovine superstiti, la vicina chiesetta della Favorita presso Noto (figg. 61, 64), entrambi riprodotti da Jean Houel (figg. 62, 63)[38]. Tale disposizione dei blocchi non è immediatamente percepibile, poiché le facce dei conci "a sporgere" sono sagomate all'interno secondo la superficie sferica[39], conferendo all'intradosso un aspetto del tutto simile ai bacini a letti radiali; tuttavia risulta chiaramente leggibile in corrispondenza delle quattro finestrelle che bucano la volta[40] e soprattutto all'estradosso, dove i filari denunciano l'andamento scalettato. Anche i corsi sommitali sembrano esser posti orizzontalmente, ad eccezione degli ultimi quattro, come si vedrà più avanti (fig. 67).

Le volte erette con la tecnica sopra descritta vengono comunemente chiamate "pseudo-volte", poiché non basano il loro funzionamento sul principio dell'arco a conci cuneiformi, ma sono invece più approssimativamente eseguite secondo corone sovrapposte in sporgenza o "in falso"[41]. Si tratta perciò di una struttura autoportante, che si accresce per successivi anelli orizzontali. Allorché gli elementi vengono disposti invece secondo letti conici radiali, seguendo un criterio tecnico senz'altro più evoluto, si ha il notevole vantaggio di poter coprire luci assai ampie e con una grande varietà di forme, ma di contro occorre impiegare onerose carpenterie di supporto. Il procedimento a sporgere invece risulta più veloce ed economico, poiché non richiede il ricorso alle centine di sostegno (a meno di semplici guide per la verifica del profilo e di

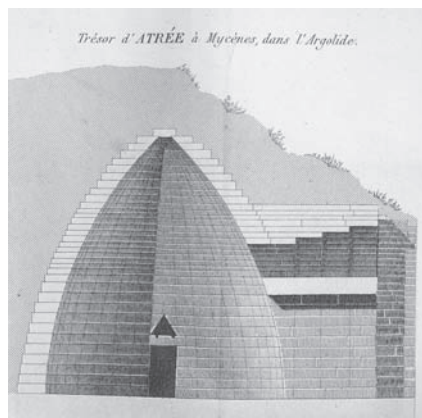



Fig. 56 - Sezione del Tesoro di Atreo secondo Jean Rondelet.

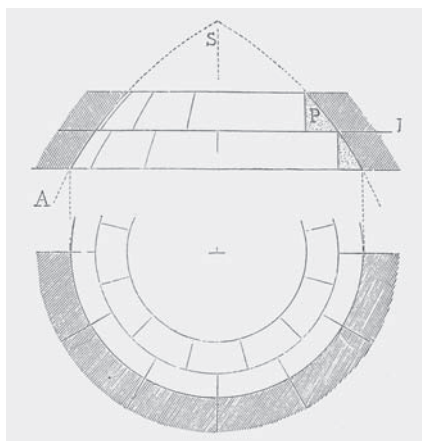



Fig. 57 - Pianta e sezione di una volta con conci disposti "in falso" (da Choisy).

Fig. 58 - Galleria nelle mura della cittadella di Tirinto secondo Jean Rondelet.

una parziale carpenteria per l'esecuzione della calotta terminale)[42] e talvolta neppure l'impiego della malta di allettamento. Tuttavia, diversamente da quanto alcuni studiosi hanno affermato[43], queste cupole costruite per anelli orizzontali decrescenti e sovrapposti, non spingono meno delle altre[44]; pertanto il loro vantaggio resta essenzialmente di natura esecutiva.

Per quel che riguarda gli equilibri locali si può precisare quanto segue. Come si è detto il "sistema autoportante" è qui contraddistinto da una serie di anelli sovrapposti, ciascuno in leggero aggetto rispetto a quello sottostante. Tali anelli sono formati da conci aventi piani di posa orizzontali, ma facce verticali radiali, facendo così intervenire un nuovo ed importante elemento di stabilità locale: il mutuo contrasto laterale degli elementi. Viene in tal modo superato il normale funzionamento della mensola, poiché ogni cuneo, proprio per la sua forma trapezoidale in pianta, è vincolato a restare nel suo anello, ovvero non può sgusciare fuori e precipitare isolatamente all'interno del vano. Infatti a causa dei carichi che ricevono dai filari soprastanti, quando il profilo non è sufficientemente ripido, i conci tenderebbero a ruotare sullo spigolo libero della corona inferiore ed a scivolare giù. Poiché, si ripete, la forma trapezia impedisce alla pietra di sgusciare all'interno, essa, in questa incipiente rotazione, scalzerà e spingerà verso l'esterno gli elementi adiacenti, generando così delle spinte. Tende ad instaurarsi pertanto un cinematismo di instabilità determinato dall'allargamento degli anelli; ciascun filare trasmetterà al sottostante per attrito azioni centrifughe, che verranno poi trasferite agli appoggi. La rottura eventuale avverrà quindi per il cedimento di un qualsiasi anello, che vincendo la forza di attrito agente sul suo piano orizzontale di posa, si aprirà all'esterno; ovvero a causa del crollo dei sostegni verticali, inadatti a resistere alle spinte. L'attrito pertanto può costituire,

59

60

Figg. 59-60 - L'edificio di "Bagno di Mare" in due disegni attribuibili a Luigi Mayer.

specie negli anelli inferiori, che sono i più soggetti ad azioni centrifughe, un buon fattore di stabilità della struttura. La situazione sarà migliorata da pesi (ovvero da contrappesi o da rinfianchi), che collocati all'estradosso assolvono il duplice compito, da una parte, di negare alle pietre la possibilità di ruotare verso l'interno e, dall'altra, di aumentare la stessa reazione d'attrito[45].

Nel caso della Trigòna, il corto tamburo e i contrafforti scalettati, che sovraccaricano all'imposta la volta, hanno proprio la suddetta funzione stabilizzante.

Dalle restituzioni grafiche è stato possibile appurare che gli ultimi quattro anelli (sul totale di 12) sono stati collocati a giunti inclinati (fig. 67), probabilmente anche in questo caso senza l'ausilio di centine. Infatti dato il breve sviluppo di questi ricorsi sommitali, si poteva procedere anche senza carpenterie di sostegno, fidando sull'aderenza della malta e su contrappesi di bilanciamento provvisorio. Una lastra di contorno quasi circolare (diametro 70 cm, spessore 10 cm) forma infine la cervice e chiude l'estradosso.

Un analogo sistema si è riscontrato pure nel già citato edificio di "Bagno di Mare", presso Santa Croce Camerina, dove l'apparecchio della volta è per buona parte a vista. Anche per questo piccolo edificio la volta a bacino è costituita da filari di grossi conci lapidei, aventi una giacitura dapprima orizzontale e quindi inclinata in sommità[46].

A differenza della cupola, i catini delle nicchie sono realizzati con cunei (base 40÷60 cm, altezza 40 cm) che si appoggiano su superfici coniche, aventi come vertice il centro del semicerchio d'imposta. Tale disposizione, che peraltro riprende quella dei conci degli archi absidali, anch'essi a giacitura radiale, sembra confermata dai cunei che si vedono a sbalzo nella foto dell'esedra nordoccidentale, pubblicata dal Freshfield (fig. 47).

La cupola è ricoperta esternamente da uno spesso strato di ottimo cocciopesto (fig. 68), duro e compatto come una roccia, costituito da un legante a base di calce aerea e da inerti composti da frammenti di roc-

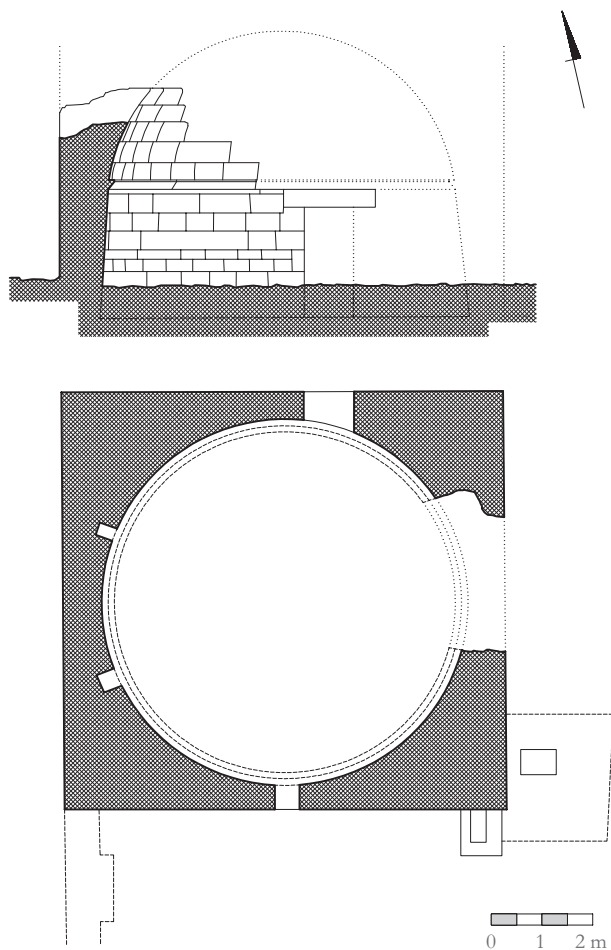



Fig. 61 - Pianta e sezione della chiesetta della Favorita.

Fig. 62 - L'edificio "Bagno di Mare" in un acquarello di Jean Houel.

Fig. 63 - La chiesetta della Favorita in un'illustrazione di Jean Houel.

ce carbonatiche e di terracotta, questi ultimi con pezzatura fino a circa 10 mm[47]. Tale rivestimento, pur regolarizzando l'estradosso, tradisce in alcuni punti l'andamento scalettato dei conci, che secondo consuetudine venivano sagomati solo all'interno. Lo stesso cocciopesto (ma più deteriorato) riveste i catini delle nicchie, estradossati con una copertura a semicono, di forma alquanto irregolare.
Le cuffie d'angolo sono formate da sette cunei litici di larghezze differenti e risultano sensibilmente di-

Fig. 64 - Un'immagine recente della chiesetta della Favorita.

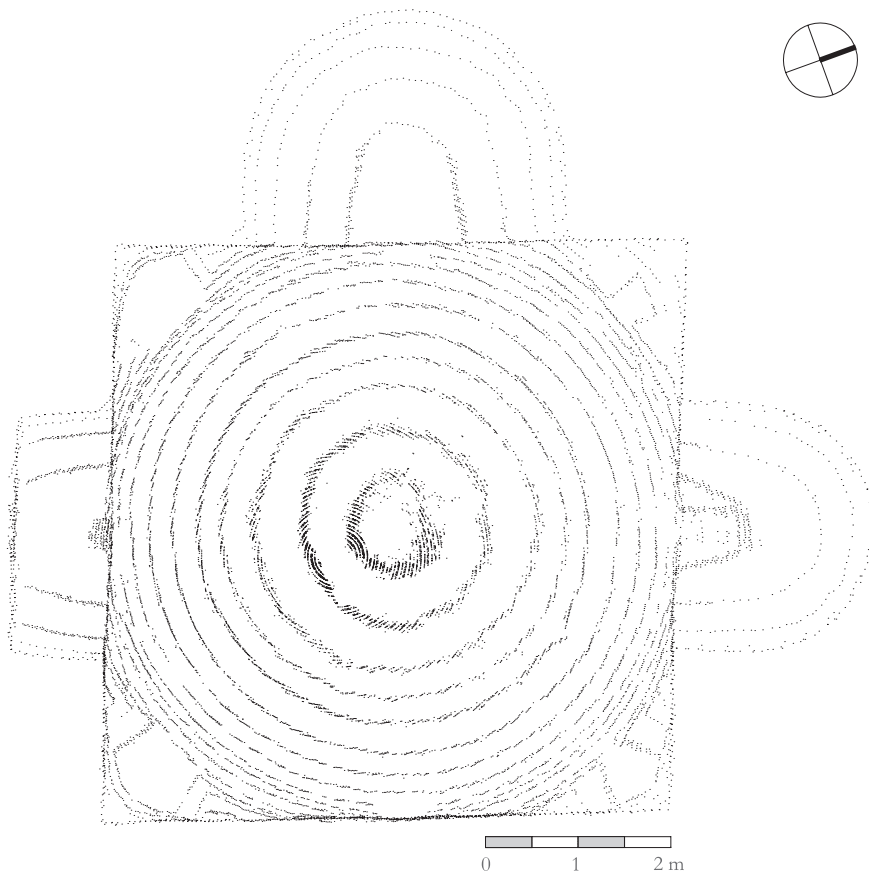
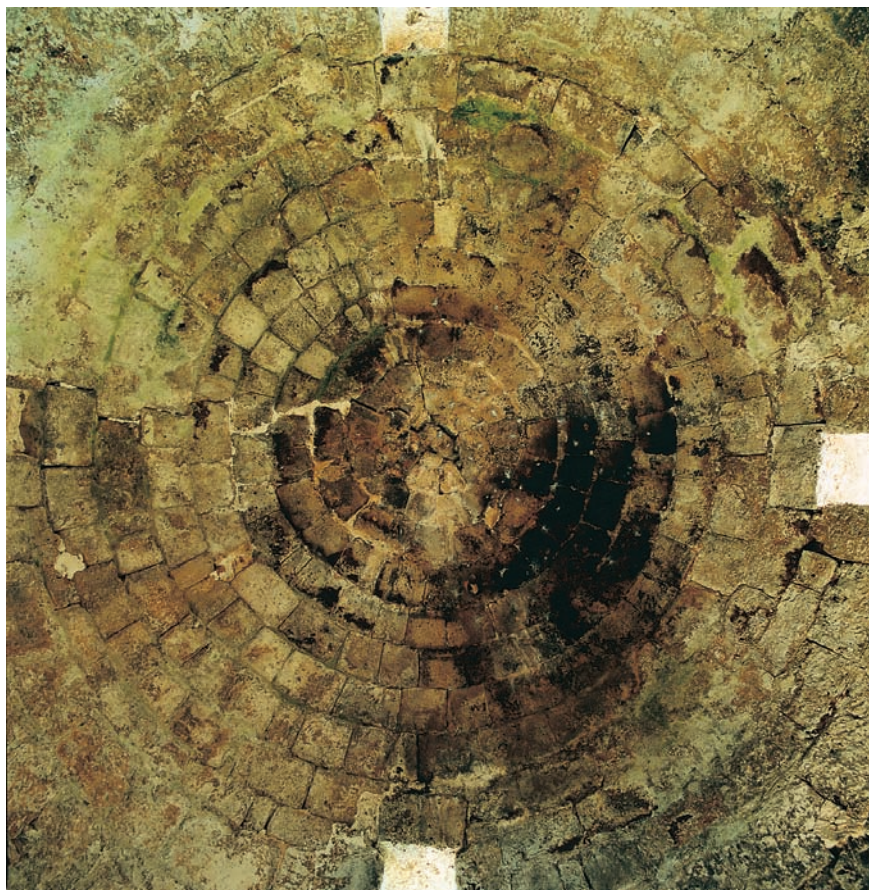



Fig. 65 - Curve di livello dei catini absidali e della volta a bacino.

verse tra loro, per via dell'irregolarità della pianta, ma anche per imperizia esecutiva. Come si è osservato, esse sono notevolmente aggettanti in avanti (da 10 a 40 cm), verso il centro della cella, ed hanno quindi una proiezione in pianta arcuata, approssimando l'intersezione geometrica fra il cilindro della cuffia e la sfera della volta (fig. 34). Di conseguenza i loro conci, unitamente a quelli dei piccoli pennacchi, avrebbero dovuto essere modellati secondo una complessa stereotomia, a doppia curvatura, ma più probabilmente essi vennero dapprima sbozzati sommariamente a piè d'opera e quindi rifiniti solo dopo essere stati murati.

Gli archi absidali sono a pieno centro e realizzati con classici conci radiali (15 ad ovest e 9 a nord e sud). Ciò conferma che anche i catini, a differenza della volta dell'aula, hanno un'apparecchiatura ad elementi radiali, sono cioè disposti su letti conici[48].

L'arco d'ingresso, anch'esso a tutto sesto, è formato da otto conci monolitici (112 x 33÷60 x 40 cm) e presenta all'imposta una risega di circa 8 cm, sulla quale vennero appoggiate le centine durante la fase esecutiva[49].

Diffuse tracce di intonaco ricoprono l'edificio, sia esternamente che internamente. Tuttavia si tratta di malte relativamente recenti ed è difficile stabilire se anche in origine esse rivestissero la fabbrica. La tavola di Houel sembra non te-

Fig. 66 - Veduta iposcopica della volta.

0 0,25 0,5 1 m

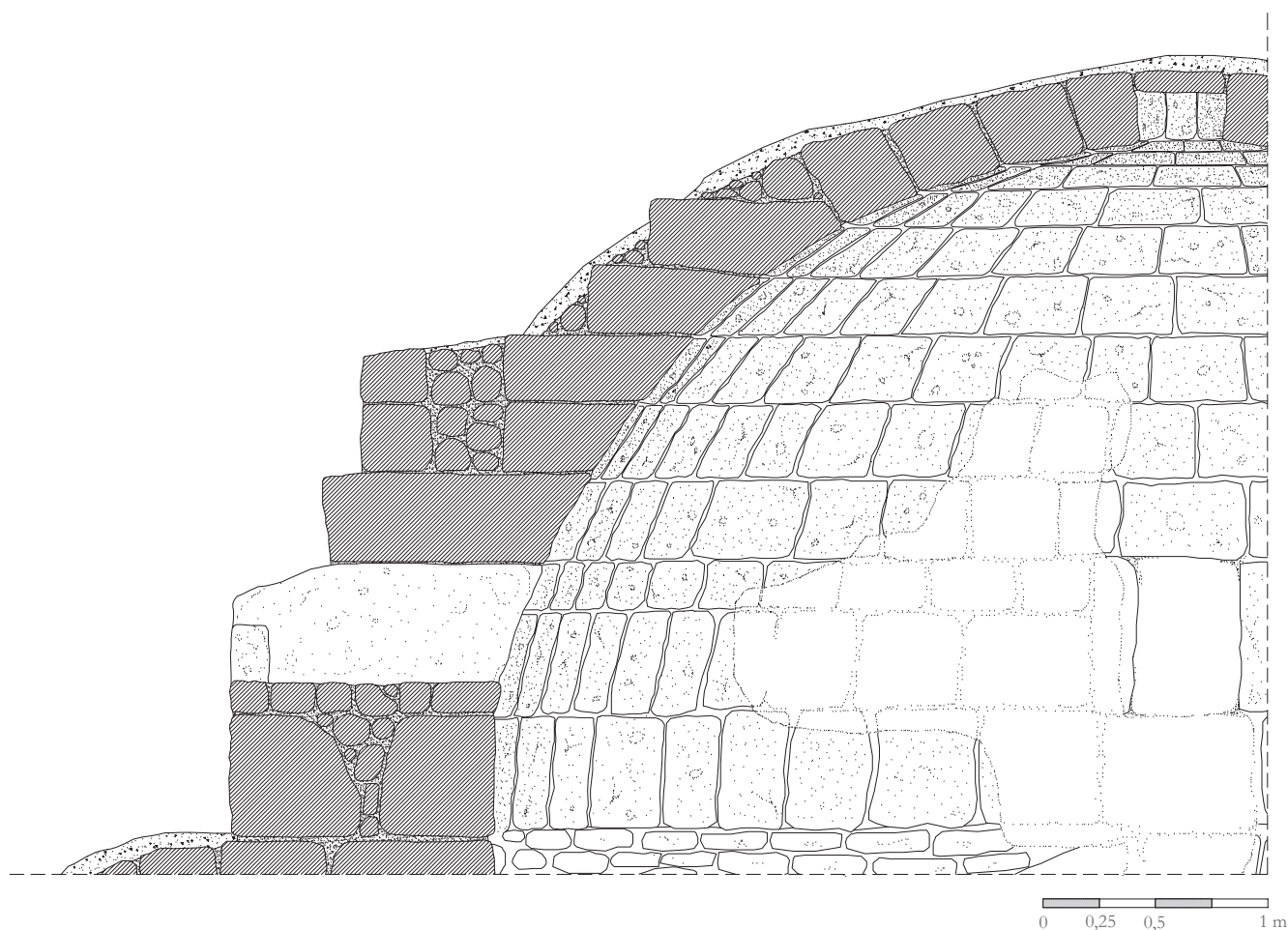



Fig. 67 - Sezione di dettaglio della volta a bacino.

nerne conto, dal momento che esibisce tutti i giunti tra i conci (fig. 32). Minori dubbi sussistono in merito agli interni, che erano decorati con immagini sacre e quindi sicuramente intonacati[50].

Fig. 68 - Veduta estradossale della volta.

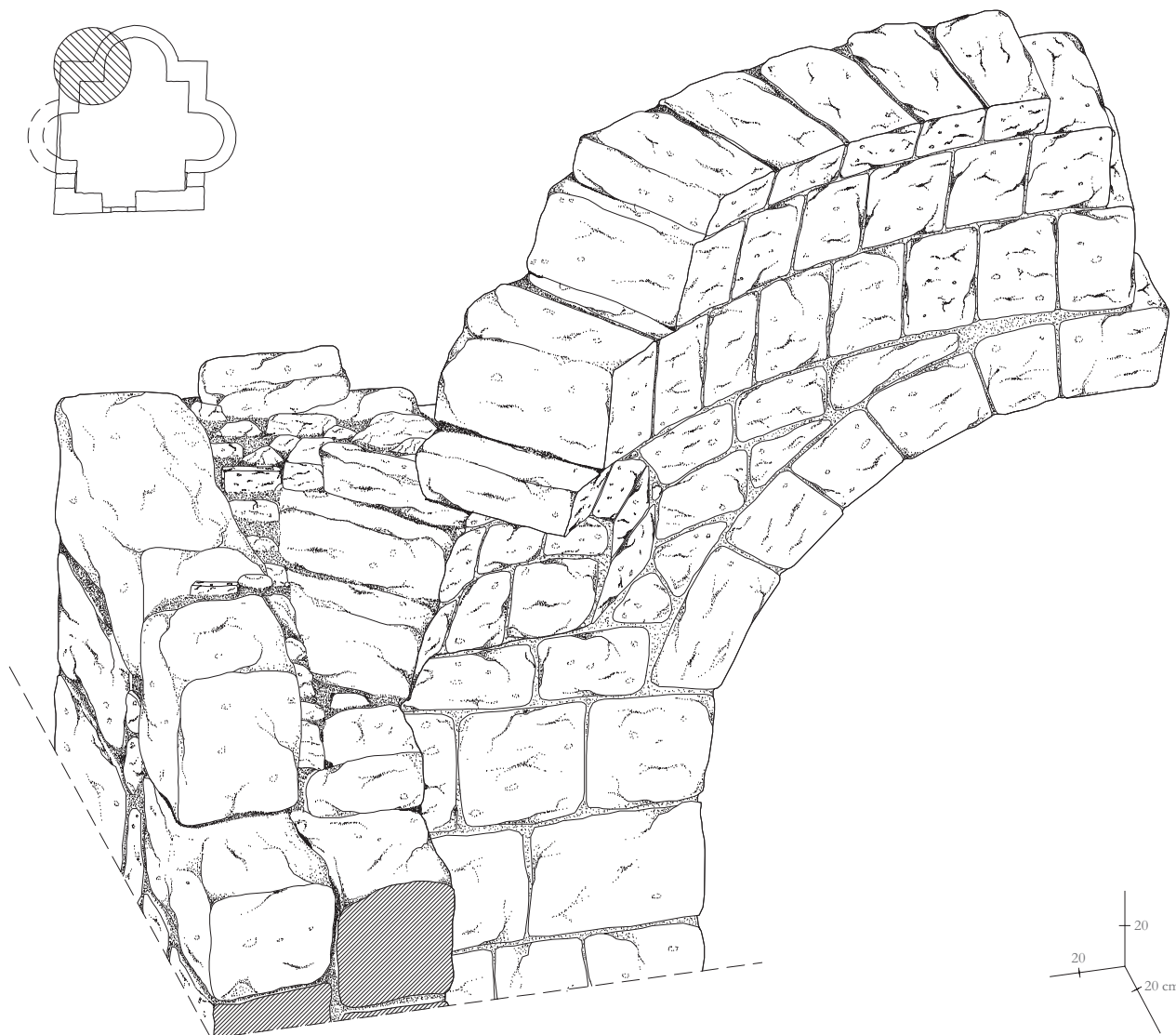



Fig. 69 - Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura costruttiva in corrispondenza della cuffia occidentale.

Note

[1] Il toponimo "Maccari" in dialetto netino sta per "rovina" (cfr. P. Orsi, "Chiese Bizantine del territorio di Siracusa", in *Byzantinische Zeitschrift*, VII, 1898, p. 8, ora in Idem, *Sicilia bizantina*, a cura di G. Agnello, Arti Grafiche A. Chicca Ed., Roma, 1942, p. 19; C. Avolio, *Saggio di toponomastica siciliana*, Noto, 1937, p. 49).

[2] P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., pp. 9, 11.

[3] Cfr. Idem, "Nuove Chiese Bizantine del territorio di Siracusa", in *Byzantinische Zeitschrift*, VIII, 1899, p. 614, ora in Idem, *Sicilia…*, cit., p. 39. A differenza di quanto supposto da Fazello (cfr. T. Fazello, *op. cit.*, vol. I, p. 259), che attribuì le rovine di Cittadella alla città romana di Maccara (o Imacara), Paolo Orsi non rilevò tra i ruderi alcun indizio di età classica. I caratteri dei monumenti rinvenuti convinsero l'archeologo trentino che si trattasse piuttosto di resti di un borgo bizantino (cfr. P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., pp. 8-9; Idem, "Nuove Chiese…", cit., pp. 613-614; cfr. pure V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Tip. P. Morvillo, Palermo, 1855, vol. I, p. 336).

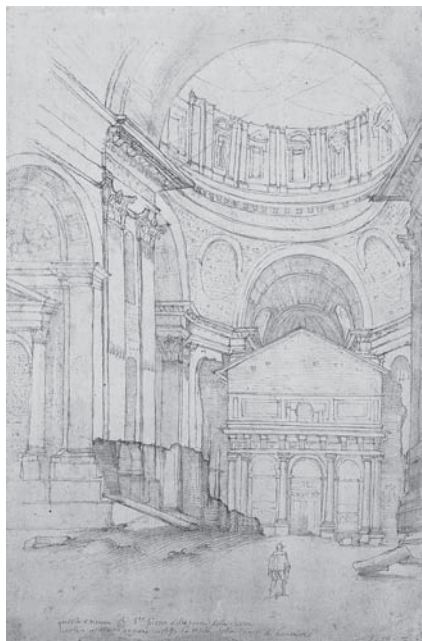
[4] Cfr. B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Soc. Anonima Ed. Dante Alighieri, Roma, 1949, vol. IV, p. 161 e nota 1. Secondo Paolo Orsi il termine potrebbe riferirsi, nonostante la differente posizione dell'accento, al greco τριγωνος = *triangolare, a tre angoli*, probabilmente alludendo alla icnografia trilobata del tempio (cfr. P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., p. 9, nota 1; cfr. pure G. Valentini, G. Caronia, *op. cit.*, p. 542). C. Avolio suggerì invece una provenienza dal latino *tribuna*, attraverso le forme *tribona*, *trihona* (cfr. Ibidem; C. Avolio, *op. cit.*, pp. 46-47; B. Pace, *op. cit.*, vol. IV, p. 161, nota 1; cfr. pure A.M. Fallico, "Materiali per una inchiesta sull'abitato prearabo nella Sicilia nordorientale", in *Atti del colloquio internazionale di archeologia medioevale*, Istituto di Storia Medievale, Università di Palermo, Palermo, 1976, vol. II, p. 379). Un'altra costruzione omonima a pianta tricora (almeno a giudicare dal nome), anch'essa menzionata da Fazello, si trovava circa mezzo miglio a sudest di San Lorenzo Vecchio, qualche chilometro più a sud di Vendicari: "La Triona" di San Pietro. Secondo le testimonianze di Orsi e G. Agnello essa andò distrutta alla fine del 1800 per dar spazio a nuove case coloniche (cfr. T. Fazello, *op. cit.*, vol. I, p. 260; P. Orsi, "Pachino. Abitazioni di cavernicoli presiceli, e costruzioni di età bizantina riconosciute nel territorio del comune", in *Notizie degli Scavi di Antichità*, s. V, vol. VI, parte II, Roma, 1898, p. 36; B. Pace, *op. cit.*, vol. IV, p. 161 ; G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 138, nota 10).

[5] T. Fazello, *op. cit.*, vol. I, p. 259. Il celebre storico indica anche la presenza di «un altro tempio quasi della stessa forma […] caduto per la sua vecchiezza» (Ibidem), del quale non si hanno più notizie.

[6] Cfr. J. Houel, *op. cit.*, tome III, pl. CCII, fig. 1. Houel lo chiama «*la Citadelle*» (Ibidem, p. 122; cfr. pure S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, ISSPE, Palermo, 2000, vol. 2, pp. 76-79).

[7] Freshfield rilevava che il pavimento delle tre absidi era sollevato di un gradino rispetto a quello dell'aula (cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 12). Le attuali condizioni del selciato non consentono di convalidare tali ipotesi. Nella parete curva dell'esedra mediana, a circa 1,5 m dal pa-

70

Fig. 72 - Veduta della volta che copre le terme romane della Rotonda a Catania.

71

Figg. 70-71 - Cuffie angolari a sostegno del tamburo della cupola vaticana di San Pietro.

vimento, si notano le tracce di una nicchia arcuata (base 55 cm, altezza 85 cm ca.), oggi murata.

[8] Come si evince dalle foto, all'inizio del XX secolo, allorquando il Freshfield visitò il tempio, questo era ancora isolato e l'abside sudoccidentale intatta (figg. 36, 41, 47).

La tricora è restituita nella sua configurazione originaria, precedente all'amputazione della nicchia, dai rilievi eseguiti da Paolo Orsi alla fine del 1800 (cfr. P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., pp. 9-10).

[9] Questo posizionamento, decentrato anche rispetto alla finestrella che si apre all'altezza della cupola, non è certo casuale; è ragionevole supporre che, per funzioni o motivi poco chiari, legati forse a ragioni di culto, occorresse disporre di un fronte murario più libero. A tal proposito S.L. Agnello osservò come la disposizione decentrata della porta d'ingresso rappresentasse una caratteristica comune «ad edifici di culto non solo della Sicilia, ma di altre regioni, ad esempio della Grecia» (S.L. Agnello, "Architettura …", cit., p. 86).

[10] La trasformazione del vano d'ingresso risale probabilmente all'Ottocento, poiché già compare nelle foto del Freshfield (fig. 36), mentre nell'acquerello di Jean Houel la porta ha ancora l'aspetto originario ad arco. Recentemente la Soprintendenza ha ripristinato l'assetto originario, eliminando la tamponatura posticcia in quanto pericolante.

[11] Quella nordorientale è stata recentemente chiusa, probabilmente per irrigidire la volta, che in quel versante presenta una lunga lesione.

[12] Houel affermò che «*les murailles ont encore des peintures qui représentent des Saints & des Anges*» (J. Houel, *op. cit*., tome III, p. 123). L'Orsi, in base alle testimonianze locali, segnalava come «fino a non molto lustri addietro nell'abside principale si potessero ancora riconoscere i residui di immagini di santi, dipinte» (P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., pp. 9-10; cfr. pure C. Waern, *Mediaeval Sicily. Aspects of life and art in the middle ages*, Duckworth Co., London, 1910, p. 3).

[13] Come è possibile notare nei disegni della crociera di San Pietro in Roma, realizzati da Battista Naldini e Giovanni Antonio Dosio, anche nella basilica vaticana il passaggio tra la pianta quadrata a spigoli smussati e il tamburo circolare della cupola venne mediato con l'introduzione di quattro cuffie angolari (figg. 70, 71) (cfr. H. Millon, V. Magnago Lampugnani, *Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo*, Bompiani Ed., Milano, 1994, pp. 41, 398, 667-668).

[14] Questa struttura esterna della cupola, stabilizzata alla base dal gradone-tamburo, va collegata alla tradizione costruttiva romana e in particolare al *Pantheon*. L'incremento delle masse di una cupola in corrispondenza delle reni consentiva di verticalizzare le spinte all'imposta, ovvero di ridurre le tensioni (di trazione alle reni e di compressione in chiave) nei paralleli (cfr. L. Zevi, *Il Ma-*

nuale del Restauro Architettonico, Mancosu Ed., Roma, 2002, pp. Ω57-58).

[15] Il Freshfield ritiene che nella chiesa dei SS. Sergio e Bacco a Costantinopoli venga adottato un sistema di contrafforti talmente simile, da lasciar supporre che l'architetto della Trigòna si fosse ispirato direttamente a tale esempio (cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 14). Tuttavia l'accostamento sembra poco convincente.

[16] Secondo P. Orsi e S.L. Agnello tali contrafforti servivano da gradini di servizio, per l'accesso alla cupola (cfr. P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., p. 11; S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 86). Per S. Giglio si tratta invece di muretti per l'appoggio delle travi lignee di un tetto a padiglione (S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p 163). Un sistema di contrafforti similare lo si ritrova sopra la cupola delle terme romane della Rotonda a Catania (fig. 72), riadattate a chiesa in epoca bizantina (cfr. nota 11 par. 1.2).

[17] L'ipogeo ha una pianta cruciforme, lunga 4 m in senso longitudinale e 3 m in senso trasversale, orientata lungo l'asse dell'abside (cfr. P. Orsi, "Nuove Chiese...", cit., p. 622). Secondo testimonianze contadine una cripta dovrebbe trovarsi anche sotto la chiesetta di San Lorenzo Vecchio (cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 137). Si tratta probabilmente di una consuetudine religiosa, che trova analoghe applicazioni nell'architettura dell'epoca.

[18] A riprova di ciò, l'Orsi fece notare che non poteva «essere fortuita la circostanza che l'asse dell'abside [coincidesse] con quello della catacomba, per modo che il celebrante consumava il rito stando al di sopra dei sepolcri» (cfr. P. Orsi, "Nuove Chiese...", cit., p. 622). Il rinvenimento da parte di contadini di oggetti d'oro nell'ipogeo sembrerebbe confermare ulteriormente tale ipotesi.

[19] J. Houel, *op. cit.*, tome III, pp. 122-123.

[20] Cfr. P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., pp. 11-12; cfr. pure J. Führer, "Siciliana", Sonderabdruck au dem *Historischen Jahrbuch*, Bd. XX, 1899, pp. 389-416, München, 1899, p. 27.

[21] In merito ai raccordi a cuffia, S.L. Agnello cita alcuni riferimenti di epoca paleocristiana, datati tra la fine del V e l'inizio del VI secolo: San Saturno a Cagliari, San Giovanni in Fonte a Napoli, San Prosdocimo a Padova, Santa Maria *Mater Domini* a Vicenza (cfr. S.L. Agnello, "Architettura…", cit., pp. 86-89).

[22] Cfr. S.L. Agnello, "Architettura…", cit., pp. 86-89.

[23] Cfr. R.J.A. Wilson, *op. cit.*, p. 308; E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 14.

[24] Tale misura è attestata nelle *mensae mensurariae* di Thibilis e Leptis Magna, databili rispettivamente al II e III secolo d.C. (cfr. P. Barresi, "Unità di misura nell'architettura dell'Africa tardoromana e bizantina", in A. Mastino, *L'Africa romana*, Atti del IX convegno di studi, Gallizzi Ed., Sassari, 1992, p. 832).

[25] La misura del piede bizantino è stata dedotta da analisi metrologiche condotte su Santa Sofia a Istanbul (P. Sanpaolesi, *La chiesa di S. Sofia a Costantinopoli*, Officina Ed., Roma, 1978, pp. 135-136 nota 1; P. Barresi, "Unità…", cit., p. 833; S. Giglio, *La chiesa bizantina in Contrada Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia*, Castiglione di Sicilia, 1997, p. 28).

[26] Cfr. Vitruvio, *De Architectura*, libro II, cap. VIII, 3; Plinio, *Storia naturale*, Einaudi Ed., Torino, 1988, V, libro 36, p. 707 (opp. *Nat. Hist.*, I, libro 36, par. 171)

[27] Nelle murature di spessore consistente, ai fini del comportamento tendenzialmente monolitico, il collegamento fra gli strati esterni, o paramenti, dev'essere assicurato mediante elementi trasversali passanti, detti diàtoni. L'importanza dell'uso dei diàtoni è stata frequentemente sottolineata nel corso dei secoli dai trattatisti. L'Alberti, ad esempio, raccomandava: «sarà utile far attraversare lo spessore del muro tra un involucro e l'altro da un certo numero di pietre ordinarie, non troppo distanti tra loro, per tenere collegati insieme gli involucri stessi e per evitare che il materiale di getto, una volta introdotto nel muro, possa far pressione sulle pareti degl'involucri» (L.B. Alberti, *L'Architettura*, Firenze, 1485, in Bonelli R., Portoghesi P., *Trattati di architettura*, vol. I, Il Polifilo Ed., Verona, 1966, p. 206); ed ancora: «I filari esterni ed interni siano congiunti tra loro da un buon numero di pietre di collegamento che attraversino il muro» (Ibidem, p. 224). Di notevole interesse è la trattazione del Milizia, che fornisce pure una serie di utili definizioni: «L'opera massiccia è composta in tutta la sua lunghezza di pietre spianate, connesse tra loro con arte, e legate colle fronti per mezzo di reciproche morse. Queste morse, che tanto contribuiscono alla solidità de' muri, si chiamano *frontati*, e sono di due specie, *semplici* e *diatoni*. Il *semplice* è quella pietra, ch'essendo più lunga delle ordinarie, basta a collegare la fronte esterna o interna col muro di mezzo. Il *diatono* ha la lunghezza uguale alla larghezza di tutto il muro, e serve a legare nello stesso tempo le due fronti col mezzo» (F. Milizia, *Principi di Architettura Civile*, Milano, 1847, G. Mazzotta Ed., rist. anast., Milano, 1972, p. 224).

[28] Cfr. A. Giuffrè, *Lettura sulla Meccanica delle Murature Storiche*, Kappa Ed., Palermo, 1991, p. 25; Idem (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Laterza Ed., Bari, 1993, p. 152. I blocchi lapidei, per la natura del materiale e per la sua imperfetta lavorazione, hanno una superficie scabra ed irregolare. Essi pertanto, se sovrapposti senza un mezzo di collegamento, si toccano solo in punti isolati. Per effetto dei carichi verticali, possono quindi nascere delle pressioni localizzate assai elevate, che conducono alla rottura dei pezzi. Di qui l'importanza della malta, ovvero di un mezzo di collegamento in grado di trasmettere uniformemente i pesi su tutta la superficie di contatto.

[29] Secondo l'accezione del Donghi la denominazione tecnicamente più adeguata per questa cupola è appunto quella di volta "a bacino" (cfr. D. Donghi, *Manuale dell'architetto*, UTET, Torino, 1925, p. 521).

[30] Si ricordano il Tesoro di Atreo e la tomba di Clitennestra, ambedue databili intorno al XV-XIV sec. a.C.

[31] Cfr. A. Minto, "Pseudocupole e pseudovolte nell'architettura etrusca delle origini", in *Palladio*, III, 1939, pp. 1-20.

[32] Il "nuraghe" è un fortilizio a torre, di forma troncoconica, diffusosi in Sardegna in epoca preistorica. Attualmente se ne contano alcune migliaia, databili tra il XVI ed il IV sec. a.C.

[33] Il "trullo", termine locale pugliese da "truddu", mucchio di sassi, forse di derivazione bizantina da "trûllos", cupola, è un tipo edilizio unifamiliare di origine protostorica, caratteristico delle Murge, diffuso principalmente ad Alberobello, Putignano e Martina Franca.

[34] I "sesi" dell'isola di Pantelleria, databili tra il 1900 ed il 1600 sec. a.C., sono sepolcri a tumulo presenti nella vallata delle Cimelìe, nella necropoli del vicino insediamento fortificato sull'altura di Mursia.

[35] Volte autoportanti sono state descritte anche dalla trattatistica. In particolare Leon

Battista Alberti afferma che «la volta sferica, unica fra tutte, non richiede armatura: poiché essa non è fatta soltanto d'archi, ma anche di anelli sovrapposti» (L.B. ALBERTI, *op. cit.*, libro III, p. 244).

[36] Nel descrivere l'apparecchiatura della volta del Tesoro di Atreo, il trattatista francese scrive: «a Val di Noto in Sicilia si vede una cisterna antica coperta in pietre con un metodo presso poco simile» (J. RONDELET, *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare*, Mantova, 1832, tomo II, parte prima, p. 97, nota 1); ed ancora, più avanti: «si trovano volte costrutte allo stesso modo nella antiche città della Sicilia» (IBIDEM, p. 97, nota 1).

[37] Cfr. J. HOUEL, *op. cit.*, tome III, pp. 12-13; I. PATERNÒ CASTELLO DI BISCARI, *Viaggio…*, cit., p. 89; J. SCHUBRING, "Kamarina", in *Philologus – Zeitschrift für das klassische Alterthum*, Band 32, Verlag der Dieterichschen Buchhandlung, Goettingen, 1873, pp. 490-530; P. ORSI, "Chiese Bizantine…", cit., pp. 2-7; E.H. FRESHFIELD, *op. cit.*, vol. I., pp. 5-8; G. UGGIERI, "Le terme di Mezzagnone", in *Note camarinesi*, Ed. Pro Vittoria, Vittoria, 1961, pp. 24-29; G.V. GENTILI, *La basilica bizantina della Pirrera di S. Croce Camerina*, Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine, Università degli studi di Bologna, N. S., Quaderno 2, Ed. A. Longo, Ravenna, 1969, pp. 15-18; S. PATITUCCI UGGIERI, *Due edifici termali tardoantichi. Riesame delle pretese chiesette paleocristiane di Santa Croce Camerina*, Istituto Vittoriese di Storia Patria, Vittoria, 1978; G. DI STEFANO, "Influenze microasiatiche nell'architettura religiosa dell'entroterra di Caucana: la chiesetta di Mezzagnone", Ragusa, estratto da *Cronorama*, anno X, n. 28-29, maggio - dicembre 1982, S. GIGLIO, *Sicilia…*, cit., pp. 193-200; G. MARGANI, "L'edificio di 'Bagno di Mare' presso S. Croce Camerina", in corso di stampa in *Quaderno 22*, Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi di Catania, Catania, 2005. I disegni inediti di figg. 59-60 fanno parte della collezione privata del Principe Roberto Paternò Castello e sono probabilmente opera del disegnatore romano Luigi Mayer (cfr. nota 22 par. 2.3.).

[38] Quest'ultima venne denominata dal viaggiatore francese "La Pittoruta" o "*Maison-peinte*", per via delle pitture cristiane che a quel tempo decoravano gli interni (cfr. J. HOUEL, *op. cit.*, tome III, p. 123; G. AGNELLO, *L'architettura…*, cit., p. 142, nota 7; G. VALENTINI, G. CARONIA, *op. cit.*, p. 343; E. TOCCO, *La Sicilia in pericolo. Un patrimonio d'arte e cultura da salvare*, SugarCo Ed., Milano, 1988, p. 76). La funzione di questo edificio non è chiara e la destinazione a chiesa o oratorio attribuitagli da G. Agnello andrebbe verificata (cfr. G. AGNELLO, *L'architettura…*, cit., pp. 138-142). Houel, per via delle stringenti analogie costruttive, lo ritenne «*du même genre que la citadelle, aussi bien que du même siècle, & qui vraisemblablement servoit aux mêmes usages*» (J. HOUEL, *op. cit.*, tome III, p. 123); il francese sottolineò inoltre che sia "La Pittoruta" che la Trigòna erano realizzate in conci «*toutes posées en faillie*» (IBIDEM, tome III, p. 123).

[39] La smussatura dei conci è tipica di questo tipo di costruzioni, coma nota il Rondelet nel descrivere la volta del Tesoro di Atreo: «questa cupola è costrutta in pietre posate in isporto una sull'altra senza tagli, essendo tagliata unicamente la parte in isporto a seconda del profilo della curvatura e della diminuzione delle corone orizzontali» (J. RONDELET, *op. cit.*, tomo II, parte prima, p. 237).

[40] Va tuttavia osservato che i conci che formano tali aperture assai probabilmente avrebbero avuto comunque una giacitura orizzontale, anche se la disposizione dei cunei della cupola fosse stata radiale.

[41] Cfr. A. CHOISY, *L'art … Byzantins*, cit., pp. 59-66; A. MINTO, "Pseudocupole…", cit., pp. 1-20; M. BERUCCI, "Considerazioni sulle pseudo-volte", in *Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'architettura*, Roma, 1959, pp. 209-214; F. HART, *Kunst und Technik der Wölbung*, Verlag Georg D.W. Callwey, München, 1965, p. 22; C.F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990, pp. 51-52; L. ZEVI, *op. cit.*, pp. Ω34-39.

[42] Secondo Lugli la costruzione degli pseudo-archi a filari orizzontali ravvicinati verso l'alto, e quindi delle pseudo-volte, «è fatta senza centina, o tutt'al più con l'ausilio di travi verticali posti a sostegno dei filari più alti, fino al momento della loro congiunzione che determina la resistenza: dopo la costruzione dell'arco i travi di sostegno vengono facilmente rimossi» (G. LUGLI, *Studi minori di topografia antica*, De Luca Ed., Roma, 1965, p. 107).

[43] Cfr. A. CHOISY, *L'art … Byzantins*, cit., p. 59; IDEM, *Histoire…*, cit., tome I, pp. 31, 187, tome II, p. 125; J. RONDELET, *op. cit.*, tomo II, parte prima, p. 97; P. SANPAOLESI, "Strutture a cupola autoportanti", in *Palladio*, N.S., anno XXI, fasc. I-IV, Roma, 1971, pp. 8-9.

[44] Cfr. L. ZEVI, *op. cit.*, pp. Ω 57-61.

[45] Il caso limite è quello delle volte ipogee (come il Tesoro di Atreo e, anche se in misura parziale, la cuba di Santa Teresa), per le quali il terreno non solo funge da rinfianco, ma esercita anche una spinta cerchiante, che stabilizza le corone (cfr. par. 3.2).

[46] Cfr. G. MARGANI, "L'edificio…", cit.

[47] L'analisi petrografica al microscopio polarizzatore condotta sui campioni di cocciopesto ha messo in evidenza un inerte distribuito in maniera disuniforme, con un addensamento variabile tra il 30 ed il 40% e con valori molto maggiori in presenza di grossi granuli. Le dimensioni dei clasti sono eterogenee e presentano una classazione medio-bassa, con prevalenza delle sabbie medie e diametro massimo di 9 mm; la loro forma è subangolosa. Gli inerti sono costituiti da abbondanti frammenti ceramici di colore variabile dal rosso al nero, frequenti frammenti di rocce calcaree micritiche e rari frammenti di laterizi. Il legante è di colore giallo-beige e mostra una porosità intorno al 2%. L'analisi diffrattometrica (XRD) ha rivelato l'abbondante presenza di calcite, riferibile sia al legante utilizzato (calce aerea) che al contenuto di rocce carbonatiche micritiche, impiegate come inerte, e sporadici plagioclasi (labradorite e bytownite) e quarzo, che rappresentano fasi riferibili ai frammenti ceramici.

[48] Si noti tuttavia che nella cuba di Santa Teresa i conci dei catini e dei corrispondenti archi absidali hanno letti rispettivamente orizzontali e radiali.

[49] A destra la risega è ricavata tramite uno sfalsamento dei blocchi, mentre a sinistra è tagliata direttamente nel concio d'imposta, a sottolineare la programmaticità dell'accorgimento (cfr. nota 26 par. 2.4).

[50] Cfr. nota 12.

2.2. LA TRICORA DI SAN LORENZO VECCHIO PRESSO PACHINO

Circa tre chilometri a sud della Trigòna di Cittadella, lungo la strada che conduce da Noto a Pachino, si scorge una masseria in rovina, denominata San Lorenzo. All'interno dell'ampio cortile, nel corpo settentrionale, si cela l'omonima tricora, completamente coperta dalle rovine di edifici settecenteschi ed annessa a massicce strutture di epoca greca.
Già citato da Fazello[1], al quale si deve la prima menzione, scoperto da Paolo Orsi e poi studiato da Giuseppe Agnello[2], il piccolo oratorio versa in uno stato di totale e deplorevole abbandono, miseramente ridotto a deposito e fienile, ricolmo di macerie e prossimo al crollo.
La costruzione è caratterizzata da una pianta quasi perfettamente quadrata, con lato pari a circa 5,60 m. Sul lato orientale è disposto l'ingresso principale ad arco, con accanto una porta più piccola, anch'essa arcuata (figg. 74-74).
Sugli altri lati insistono, in posizione mediana, tre nicchie rettangolari ricavate dentro le masse murarie, ritenute da Giuseppe Agnello degli arcosoli monosomi, seppur privi dei relativi loculi. In realtà l'analisi dell'esistente dimostra con certezza che originariamente si trattava di tre absidi a pianta semicircolare, concluse superiormente da catini, dei quali permane buona parte della fabbrica. Le absidi vennero successivamente amputate, probabilmente in occasione delle addizioni settecentesche, e i vani furono tamponati con una muratura evidentemente posticcia e meno spessa, con la quale è stato livellato il paramento esterno, creando in spessore all'interno le tre nicchie. Tale amputazione ha pertanto obliterato il primitivo impianto trilobato, escludendo l'esempio dal novero delle celle tricore cristiane della Sicilia[3].
L'aula è sormontata da una volta assai rimaneggiata: una cupola semisferica, di cui permangono i primi cinque filari in grossi conci litici, poiché la parte sommitale è stata decapitata e sostituita con una calotta fortemente ribassata, realizzata in blocchetti lapidei più picco-

Fig. 73 - Pianta della tricora.

Fig. 74 - Pianta della tricora e del tempio annesso (da G. Agnello).

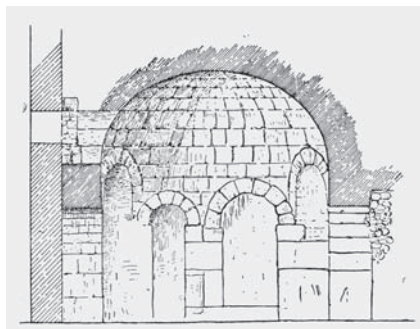



Fig. 75 - Sezione lungo l'asse nord-sud (da G. Agnello).

Fig. 76 - Particolare dell'angolo nordest (da G. Agnello).

Fig. 77 - Vista verso sudest.

Fig. 78 - Vista verso sudovest.

li, che costituiscono il solaio degli ambienti sovrastanti.
Come per i triconchi di Cittadella e di Malvagna (cfr. par. 2.1, 2.4) il passaggio dalla pianta quadrata alla base circolare della cupola è risolto mediante quattro cuffie angolari, che qui sono marcate all'imposta da mensole lapidee scolpite, sensibilmente diverse tra loro e verosimilmente spogliate a costruzioni precedenti.
Tutti gli archi presenti, sia quelli absidali che quelli coronanti i due accessi orientali, sono contraddistinti da riseghe alle imposte (figg. 75-79), secondo un accorgimento costruttivo che è già stato riscontrato nella porta d'ingresso alla Trigòna e che si ripeterà in diversi altri casi qui trattati[4].
L'interno prendeva luce attraverso due finestre di forma trapezoidale, disposte sul fronte settentrionale e meridionale, al di sopra degli archi absidali, e oggi in parte occluse.
Le pareti sono parzialmente rivestite da un intonaco di colore bianco, che in diverse zone conserva ancora tracce di una pittura rossa, impiegata per marcare i giunti tra i conci o per delineare croci a braccia patenti (fig. 80)[5].

Fig. 79 - Vista verso nordovest.

Fig. 80 - Dettaglio della cuffia di sudovest.

Ciò che stupisce sono le palesi analogie esistenti con la vicina Trigòna. Sembra davvero che questi due edifici non solo appartengano allo stesso periodo ed alla stessa corrente, ma che il loro artefice sia stato il medesimo. Pressoché identico è infatti l'orientamento e lo schema planimetrico, con disposizione decentrata dell'ingresso principale (spostato in entrambi i casi verso nord) e con abside mediana più ampia[6]; identica l'apparecchiatura muraria in grossi conci lapidei; identica la tecnica costruttiva e la geometria della cupola e degli elementi di raccordo (figg. 77-80); identica la sagoma e la struttura degli archi, con riseghe all'imposta e profilo a pieno centro; identico infine l'unico materiale impiegato per la costruzione, la bionda calcarenite locale. L'unica differenza tangibile è rappresentata dal numero e dalla dislocazione degli accessi, che nella Trigòna si trovano su tre lati distinti, mentre a San Lorenzo sono due ed entrambi disposti sul fronte orientale.

In merito alla destinazione originaria Agnello ritenne che si trattasse di un oratorio a sistema centrico, direttamente annesso alla cella dell'adiacente tempio greco, il quale sarebbe stato riadattato alle esigenze del culto cristiano in età bizantina[7]. Tuttavia la vicinanza della cripta citata da Fazello[8] nonché la presenza di tombe e sepolture nelle immediate adiacenze, presenza suffragata dalle testimonianze dei contadini del luogo[9], lasciano intendere che, come si è supposto per la Trigòna, anche San Lorenzo sia stato dedicato alla memoria di un santo locale e che quindi sia stato concepito come *martyrium*.

Inoltre, sulla base delle evidenti analogie tipologiche e costruttive, anche la datazione può esser messa in relazione con l'edificio di Cittadella.

Note

[1] Cfr. T. Fazello, *op. cit.*, vol. I, p. 260.
[2] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 129-138; Idem,"Chiese centriche…", cit., p. 3.
[3] Alle stesse conclusione è giunto S. Giglio (S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 175).
[4] Cfr. nota 25 par. 2.4.
[5] Per riferimenti in merito a questo tipo decorativo cfr. Ibidem, pp. 177-178.
[6] Si noti peraltro che entrambi gli edifici non hanno una pianta esattamente quadrata, ma tendente al parallelogramma (fig. 73).
[7] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 133-135; G. Valentini, G. Caronia, *op. cit.*, p. 119; E. Tocco, *op. cit.*, p. 39. La prassi del riuso era piuttosto diffusa a quell'epoca, come dimostrano innanzi tutto il tempio della Concordia ad Agrigento e quelli di Atena e di Apollo a Siracusa.
[8] Secondo lo storico siciliano sotto il «tempio famosissimo per antichità, cui manca soltanto il tetto e che oggi è consacrato a San Lorenzo […] sta una chiesa sotterranea con volta sostenuta da colonne» (T. Fazello, *op. cit.*, vol. I, p. 260).
[9] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 136.

2.3. LA CAPPELLA BONAJUTO A CATANIA

Fig. 81 - Sezione della cappella in un acquarello di Jean Houel.

La cappella Bonajuto, un tempo chiesa del Salvatorello o del SS. Salvatore[1], si trova nel centro antico di Catania, nel quartiere della Civita, totalmente occultata e incorporata in costruzioni successive. Oggi vi si accede da un'omonima traversina, sul versante orientale della via Vittorio Emanuele II, dopo esser discesi un paio di metri al di sotto del livello stradale.
Tra i pochi edifici catanesi sopravvissuti al terremoto del 1693[2], la cappella, che già nel corso del Quattrocento era stata inglobata nella costruzione del palazzo della famiglia Bonajuto, nel Settecento, pur se risparmiata dal piano di ricostruzione del Duca di Camastra, venne ulteriormente manomessa per integrarla alle nuove strutture del palazzo (fig. 82)[3]. Il monumento fu quindi adibito a oratorio privato, funzione che mantenne fino all'inizio del XX secolo[4], allorquando cominciarono i primi lavori di restauro[5].
L'impianto è quello classico della cella tricora semplice: una aula perfettamente quadrata (8,10 m di lato), la più ampia tra quelle qui trattate, sulla quale si aprono tre absidi semicircolari di pari dimensione, di cui quella mediana è rivolta a nordovest.
Lo schema icnografico, certamente qui più regolare e imponente, ricorda quello della trigòna di Cittadella.
L'aula è sormontata da una volta a vela emisferica, sorretta da quattro archi ciechi a pieno centro, i quali sovrastano e scaricano le absidi. La vela, in maniera non dissimile alla cuba di Santa Teresa, s'imposta agli angoli su pennacchi sferici di tipo continuo[6], che non sono triangolari, ma risultano troncati inferiormente e, in questo caso, poggiano su quattro massicce mensole laviche di forma triangolare (fig. 90), un tempo sostenute da colonne d'angolo[7]. Si tratta di una soluzione piuttosto singolare, che si ritrova nella cappella tunisina di Henchir Maatria (metà del VI secolo circa; figg. 91,93)[8], presso Teboursouk, coperta invece da una volta a crociera, e, in Sicilia, nell'edificio a pianta cruciforme del complesso termale di Bella Cortina, presso Paternò, oggi scomparso (fig. 92)[9].
Sull'apice della calotta si apre un *oculus* di 1,10 m di diametro, forse non originale[10]; il quale, per via delle sopraelevazioni posteriori, rappresenta allo stato attuale l'unica fonte di luce.
Le tre nicchie semicircolari, in modo non dissimile dalla basilichetta di San Pancrati, dal *martyrium* di via Dottor Consoli e dalla tricora di Licodìa Eubea, presentano all'esterno un profilo poligonale, chiaramente visibile sul fronte sudorientale (fig. 83)[11]. Agli imbocchi delle esedre vi erano un tempo alcune colonnine decorative, che anticipavano un tema poi ampiamente diffuso in Sicilia in epoca normanna.
Come per la cuba di Malvagna, gli archi absidali presentano riseghe alle imposte[12] e sono realizzate in *opus vittatum*, ovvero in cunei lavici ritmicamente alternati a laterizi.

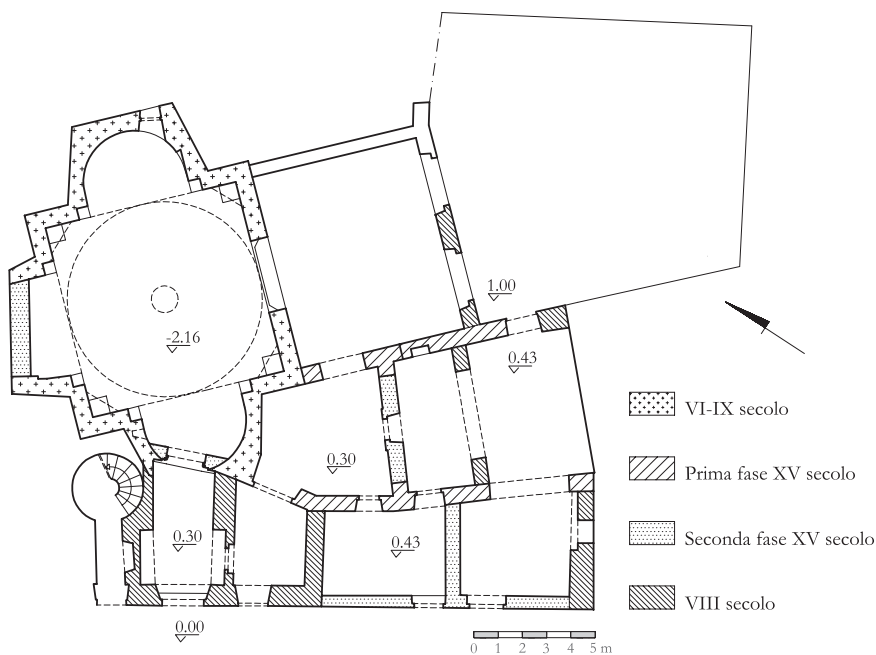



Fig. 82 - Tavola cronologica della cappella e degli edifici limitrofi.

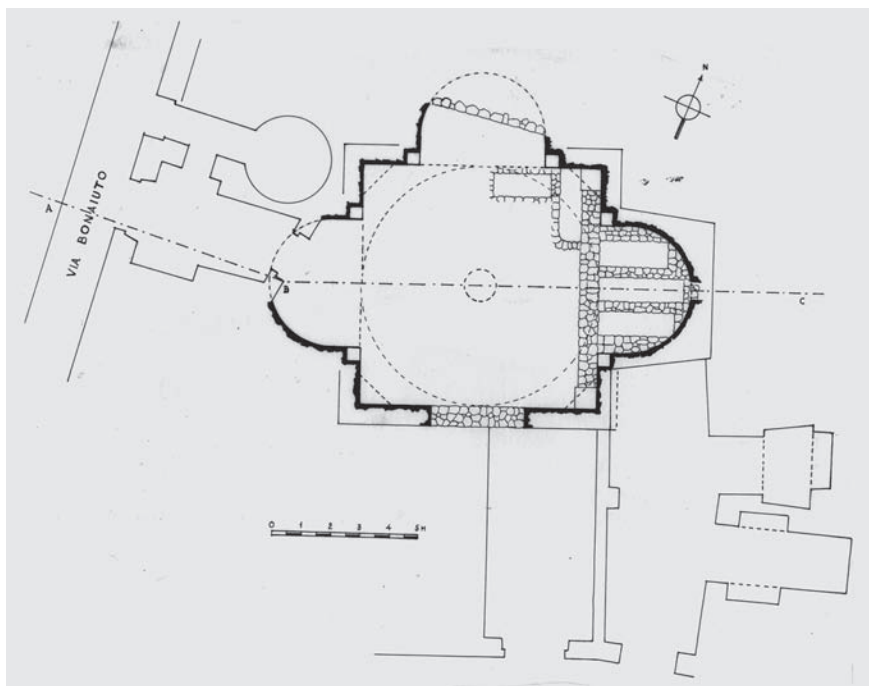



Fig. 83 - Rilievo del 1930.

Fig. 84 - Pianta della cappella secondo Jean Houel.

Questo sistema di apparecchiare le armille risulta abbastanza diffuso nell'area etnea già in epoca romana imperiale e lo si ritrova impiegato nelle terme della Rotonda (fig. 97), nelle terme Achillee (fig.98), nelle terme dell'Indirizzo (figg. 99-100), nell'Odeon e nell'Anfiteatro a Catania (fig. 101)[13], ovvero ad Acireale nell'acquedotto di Santa Venera al Pozzo (fig. 102), o ancora nelle terme di "Erba Bianca" a Misterbianco (fig. 103)[14].

L'odierno ingresso è dislocato sull'abside sudoccidentale, la quale venne mutilata per dar spazio alle costruzioni quattro-cinquecentesche; così come la nicchia mediana, che fu amputata nel Settecento, durante l'edificazione di un muro maestro. L'accesso originario si trovava invece sulla parete sudorientale, in corrispondenza dell'ampia apertura arcuata (anch'essa in *opus vittatum*), oggi occlusa. Ai lati di questa tamponatura, ad una distanza di circa 110 cm dagli spigoli, si notano nel paramento interno due netti ricorsi verticali, che sembrano delimitare una ripresa della costruzione. E' possibile pertanto che in origine l'accesso avvenisse mediante un atrio o nartece (come nel caso del *martyrium* di via Dottor Consoli, della chiesa di San Pancrati, della cuba di Santa Teresa o della tricora di Licodìa Eubea) e che detta apertura sia quindi posteriore. Tuttavia l'arco di tale apertura ap-

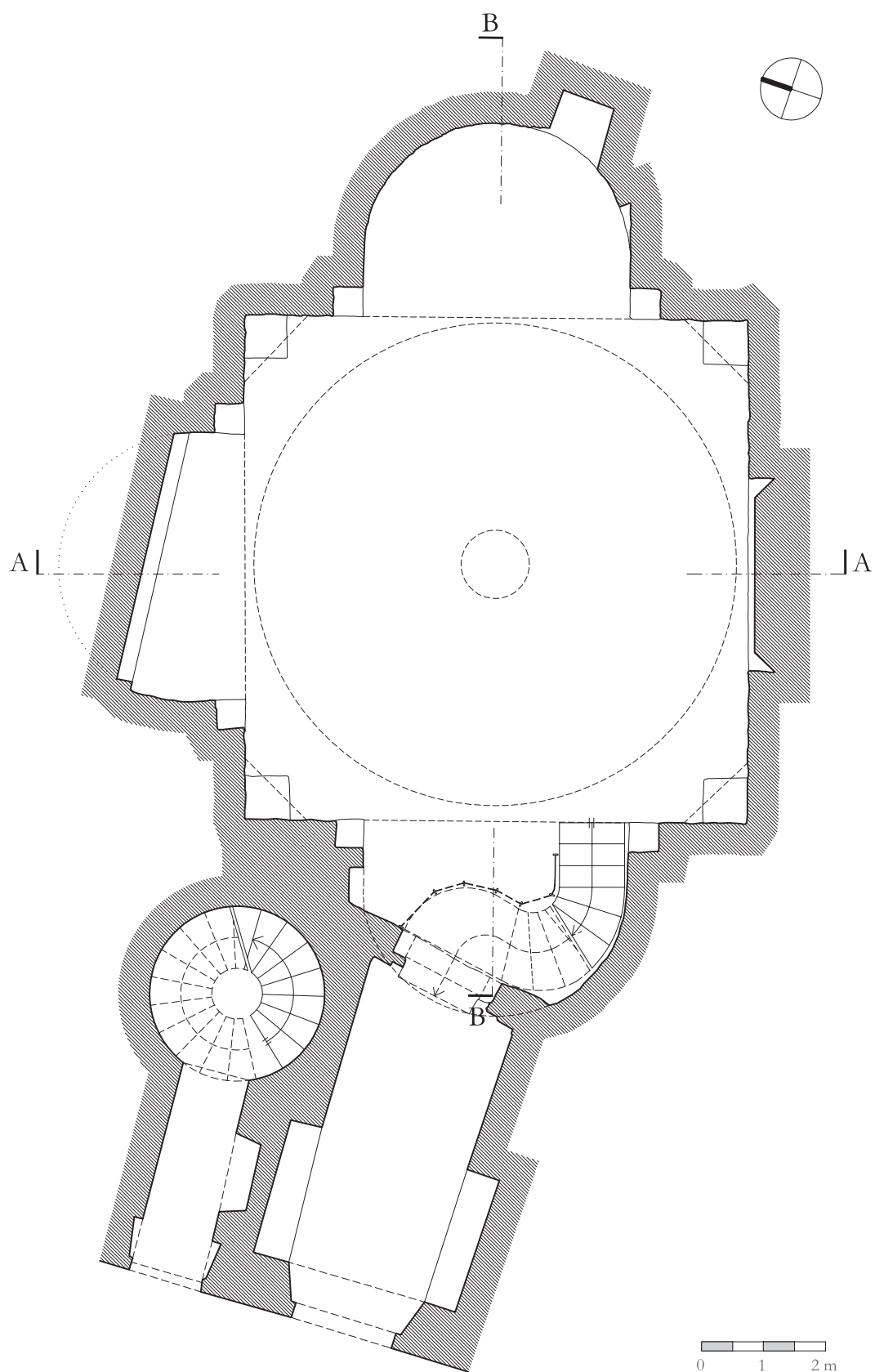



Fig. 85 - Pianta della configurazione attuale della cappella.

Fig. 86 - Lato nordorientale.

Fig. 87 - Lato sudoccidentale.

Fig. 88 - Lato sudorientale.

Fig. 89 - Lato nordoccidentale.

pare identico a quelli delle altre esedre e quindi non è escluso che la ripresa muraria rappresentasse semplicemente un ripensamento coevo alla costruzione.
Prima dei restauri del 1939 il calpestio del monumento si trovava alla quota stradale, mentre il pavimento primitivo era celato dalle celle funerarie (predisposte nell'Ottocento dalla famiglia Bonajuto) e da un'ingente massa di terra di riporto[15]. Il successivo sgombro portò al rinvenimento del piano settecentesco e, circa un metro più in basso, di un nuovo livello, presumibilmente di età basso-medioevale, nel quale erano state inserite diverse tombe (fig. 83). La pavimentazione originaria doveva invece trovarsi circa 40 cm al di sotto del livello

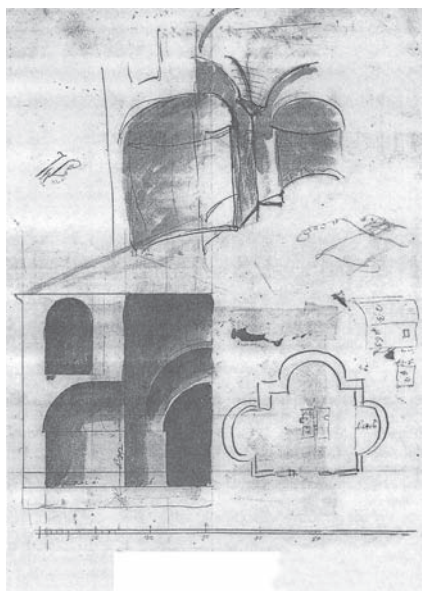



Fig. 90 - Schizzo della cappella eseguito da Luigi Mayer.

Fig. 92 - I bagni di Bella Cortina in un acquarello di Jean Houel.

Fig. 91 - La cappella tunisina di Henchir Maatria all'inizio del '900.

attuale, in corrispondenza della soglia dell'antico ingresso[16].
Secondo Giuseppe Agnello è ascrivibile al Cinquecento o al Seicento la realizzazione delle mostre in pietra bianca nelle due finestre ubicate al di sopra dell'arco absidale nordoccidentale e di quello sudoccidentale, le quali si affacciano sugli ambienti interni del palazzo circostante[17]. Un aspetto più datato denunciano le due aperture minori, collocate sugli altri lati, le quali si innestano senza discontinuità nella

Fig. 93 - Dettaglio dei raccordi a mensola nella cappella di Henchir Maatria.

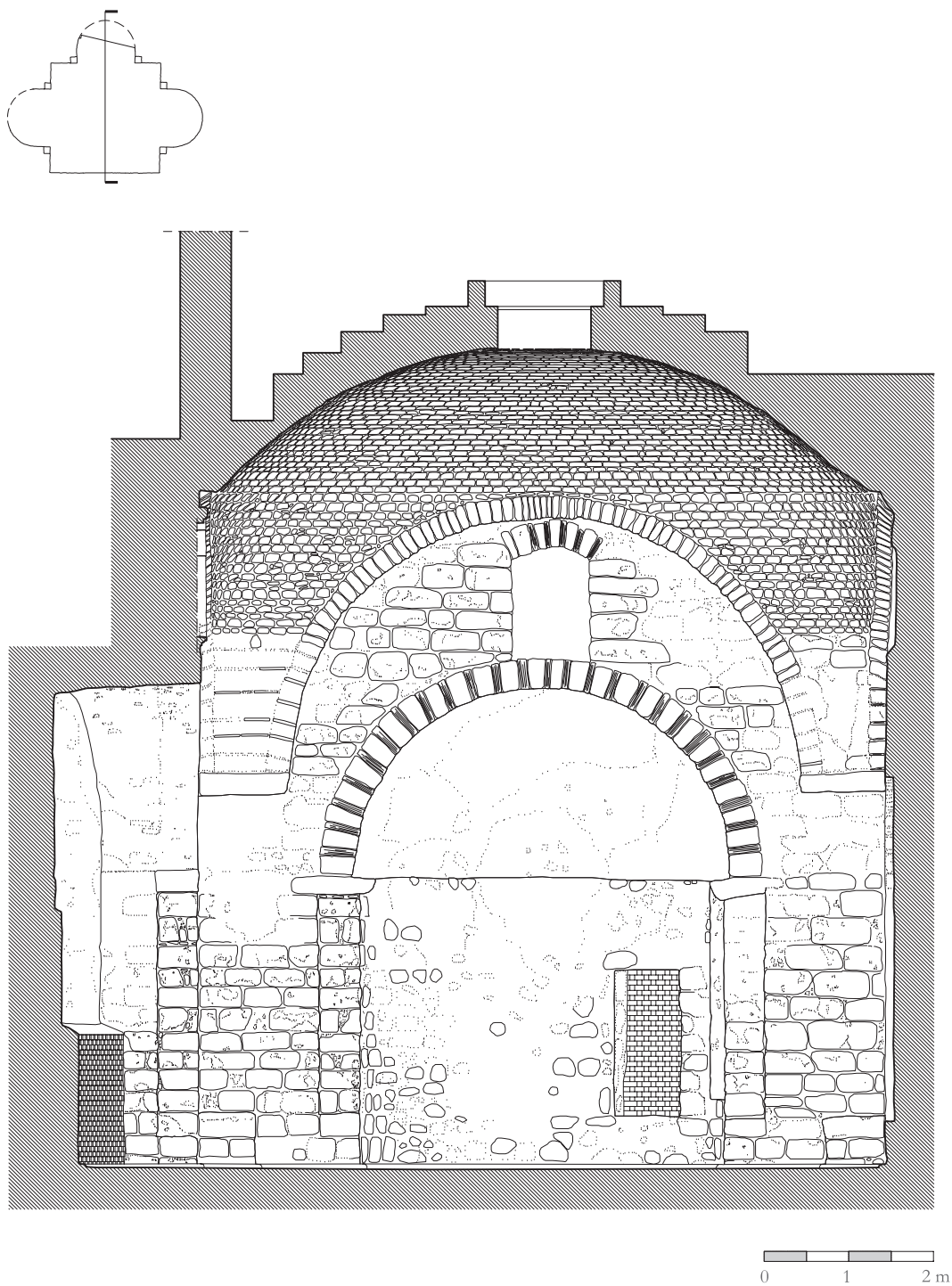



Fig. 94 - Sezione trasversale (A-A).

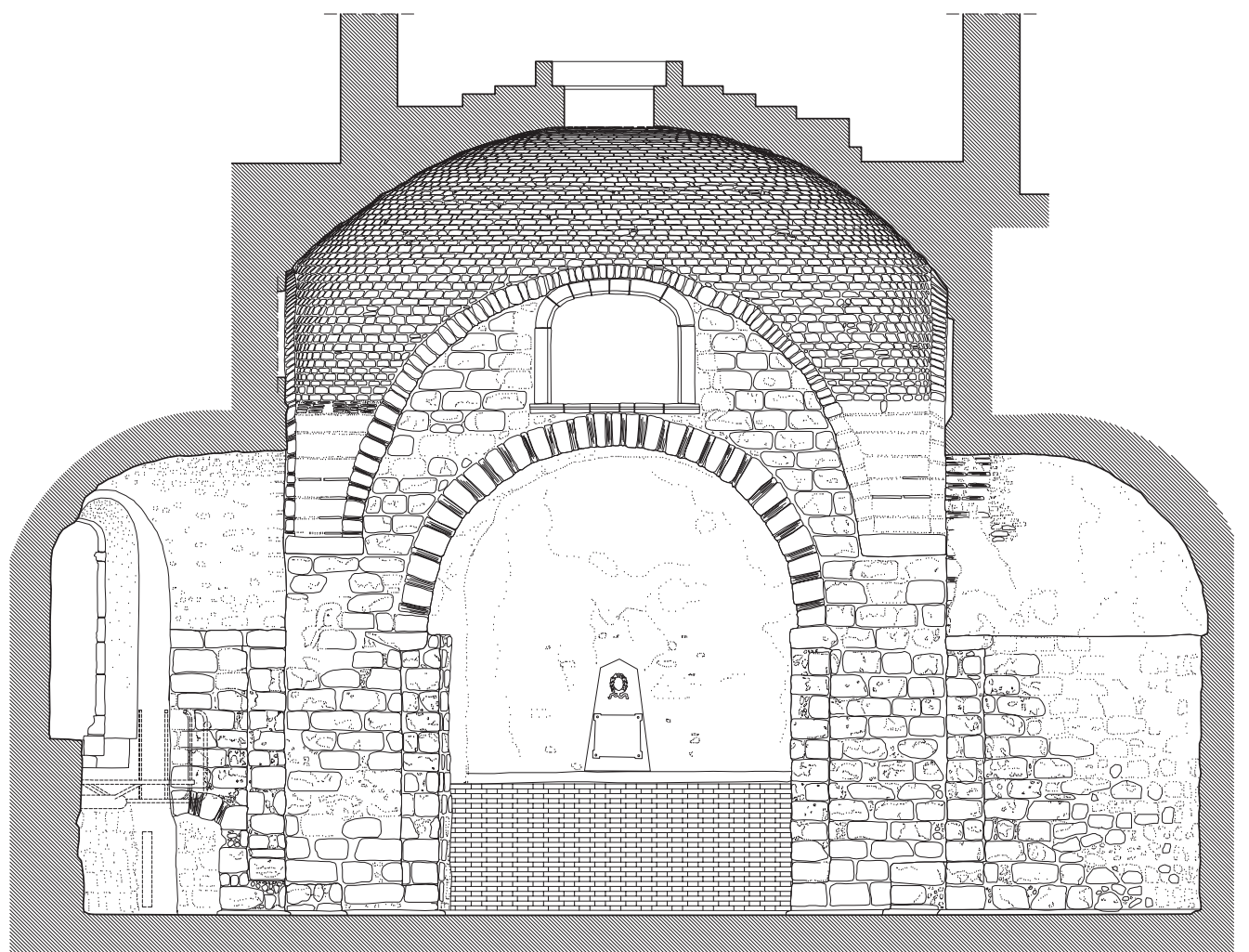
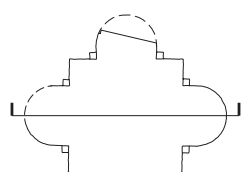



Fig. 95 - Sezione longitudinale (B-B).

Figg. 96-103 - Archi in opus vittatum *presso il porto Ulisse (96), le terme della Rotonda (97), le terme Achillee (98), le terme dell'Indirizzo (99-100) e l'Anfiteatro romano (101) a Catania e presso le terme di Santa Venera al Pozzo ad Acireale (102) e le terme di "Erba Bianca" a Misterbianco (103).*

compagine muraria originale. Queste ultime bucature sono sormontate da archi, le cui ghiere sono ancora una volta in conci lavici alternati a laterizi[18].

Una porta architravata, probabilmente non originaria ed ora tamponata, fu aperta nell'abside nordorientale, in posizione decentrata. Essa poneva forse in comunicazione l'aula con una adiacente sagrestia o con eventuali celle funerarie, la cui presenza andrebbe verificata mediante indagini specifiche.

Un altro vano arcuato, che invece sembra appartenere all'impianto primitivo, è dislocato sull'esedra opposta, ad una quota sensibilmente più bassa rispetto al pavimento. Non è escluso che tale apertura conducesse ad una cripta o ad una torre, di cui oggi non resta che parte della scala a chiocciola posta ad ovest, a fianco dell'attuale atrio d'ingresso[19]; secondo alcune testimonianze questa torre, che in origine «innalzavasi enormemente», all'indomani del terremoto venne diroccata «a metà al livello cioè del tetto

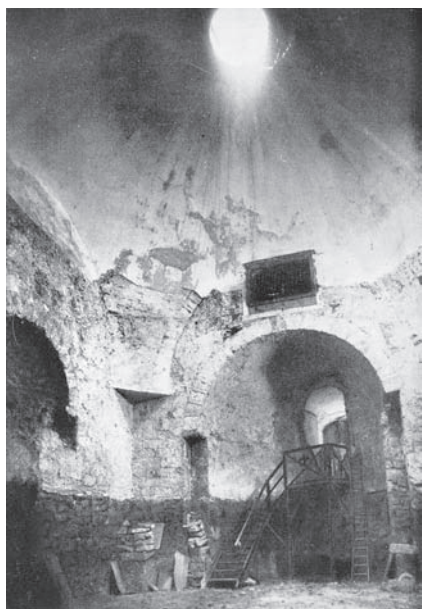



Fig. 104 - Un'immagine del lato settentrionale della cappella risalente al 1950 circa (da G. Agnello).

Fig. 105 - La cappella in un'incisione di Jean Houel.

delle case moderne» [20], e nei primi dell'Ottocento risultava ancora visibile dall'esterno[21].

Nel corso dei restauri del 2001 sono state messe in evidenza interessanti tracce di due strati di affreschi sovrapposti, il più esterno datato intorno all'XI secolo. In particolare sul lato settentrionale, poco al di sotto della mensola lavica nordoccidentale, si scorge la figura di un santo con aureola; ed ancora sul fronte opposto, sotto la mensola sudorientale, si intravede parte di un pesce.

2.3.1. Destinazione originaria e datazione

La destinazione d'uso del monumento non è certa e sembra essere mutata nel corso dei secoli.

Jean Houel, traendo spunto dagli schizzi commissionati dal principe di Biscari al suo disegnatore romano Luigi Mayer (fig. 90)[22], disegnò la pianta e la sezione del monumento, rappresentando la scena del ritrovamento dei loculi avvenuto nel 1761, allorché il barone Vincenzo Bonajuto predispose lo scavo di alcune tombe per la propria famiglia (figg. 81, 84,105)[23]. Furono pertanto in diversi, a cominciare dallo stesso vedutista francese, a ritenere che la tricora fosse una cappella funeraria[24].

Francesco Ferrara[25], Vincenzo Cordaro Clarenza[26] e il duca di Carcaci[27], per le stringenti analogie lessicali con la tradizione costruttiva romana, optarono invece per un ambiente termale, trasformato solo successivamente in sepolcro e quindi in oratorio.

Secondo la testimonianza dello storico Francesco Privitera, alla fine del XVII secolo l'edificio era adibito a funzioni religiose; tuttavia si doveva trattare di una chiesetta di tono modesto, dal momento che lo stesso Privitera non sembrava averne una conoscenza diretta[28]. Probabilmente già tra il Quattrocento e il Cinquecento era stato relegato ad oratorio privato, in occasione della costruzione del palazzo e dell'apertura delle citate finestre in pietra bianca, che permettevano alla famiglia Bonajuto di assistere agli uffici sacri[29].

L'impostazione planimetrica a triconco e la presenza dei loculi (per i quali non è chiaro se siamo stati coevi alla costruzione o predisposti successivamente) rendono la destinazione a cappella funeraria di fatto la più probabile. Tuttavia non è escluso che già a partire dall'alto medioevo la costruzione fosse adibita a chiesa e i resti dell'antica torre, che forse fungeva da campanile, potrebbero confermare questa ipotesi[30].

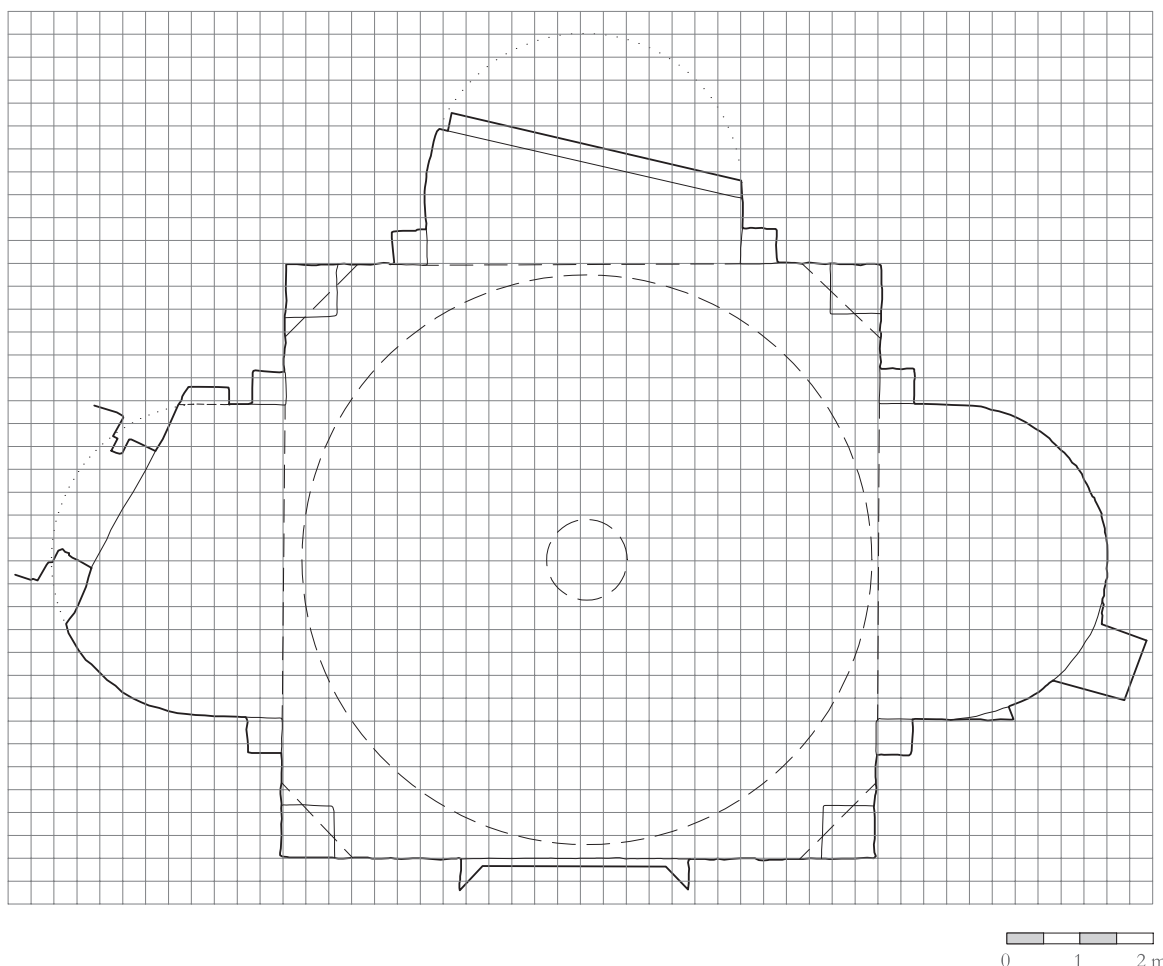



Fig. 106 - Verifica di modularità secondo il piede bizantino (31,23 cm).

Secondo alcune testimonianze locali sembrerebbe inoltre che nelle immediate vicinanze della tricora si celino ulteriori ipogei, i quali attraverso una delle diverse porte sopra descritte potrebbero essere in comunicazione diretta con la cappella.
Anche la cronologia non è priva di incertezze. Diverse sono, come si è detto, le affinità con il lessico costruttivo dell'architettura tardoromana e in particolare con gli stessi edifici termali etnei: l'impianto trilobato, le tecniche murarie, l'apparecchiatura mista in mattoni e conci lavici degli archi, l'impiego della volta a vela, l'*oculus* (se originario), gli archi di scarico sopra le absidi, le colonne angolari; tutti elementi che, unitamente alla soluzione piuttosto rudimentale dei raccordi a mensola, lasciano propendere per una datazione alta, intorno al V-VI secolo. Santi Luigi Agnello avvisò influenze siriache nei raccordi a mensola della volta, nonché nella maniera di estradossare le absidi con forma poligonale e, attraverso un parallelo con i mosaici della basilica cimiteriale di via Dottor Consoli a Catania, datati da Giovanni Rizza al VI secolo e attribuiti ad artisti siro-palestinesi[31], assegnò allo stesso filone orientale l'edificazione della cappella[32].
Occorre però osservare come la tradizione costruttiva romana rimase viva in Sicilia per diversi secoli e altrettanto assiduo perdurò l'impiego di materiali provenienti da fabbriche precedenti nelle nuove architetture, inducendo gli storici a indicare per queste ultime datazioni talvolta troppo alte. Il monumento potrebbe quindi essere anche più tardo, ossia di epoca bizantina, come sostenuto da Giuseppe Agnello e Biagio Pace, che collocarono la cappella tra l'VIII ed il IX secolo[33].

Fig. 107 - Particolare del paramento murario nell'angolo settentrionale.

Fig. 108 - La volta della cappella dopo i recenti lavori di restauro.

Un contributo interessante al problema della datazione viene offerto dai resti del capitello ionico di una delle colonne che sostenevano le mensole della volta. Come ha fatto notare Gaetano Randazzo, si osserva che la parte del capitello non a vista, ossia quella rivolta verso la muratura, è caratterizzata da una decorazione più scarna; in particolare le volute sono presenti solo sulla faccia a vista, il che lascia verosimilmente supporre che non si tratti di un riuso, ma di un elemento eseguito appositamente per la cappella[34]. L'attribuzione al VI secolo suggerita da Anna Maria Fallico per il capitello rappresenterebbe pertanto il *terminus ante quem* della costruzione[35].

Va inoltre rilevato come l'apparecchio costruttivo interno della volta non risulti omogeneo. I pennacchi e le porzioni iniziali degli archi d'imposta sono infatti organizzati con ricorsi in sottili mattoni, mentre la calotta esclusivamente con tozzi blocchetti di lava scoriacea (figg. 86-89, 108-109). Anche le malte impiegate per queste due zone sono risultate, sulla base delle indagini chimiche predisposte nel corso dei recenti restauri, di tipo differente[36]. Sembrerebbe pertanto che la volta originaria, forse a causa di un crollo, sia stata sostituita da quella odierna, pur senza dar luogo ad alcuna discontinuità percepibile all'innesto[37]. Non è escluso che tale crollo sia avvenuto in conseguenza del violento terremoto che nel 1169 interessò larga parte della Sicilia orientale e in particolare la città di Catania[38].

La buona sovrapposizione del rilievo in pianta con una maglia multipla del piede bizantino potrebbe rappresentare una ulteriore conferma dell'attribuzione dell'edificio all'età bizantina (fig. 106). Le analisi tramite termoluminescenza, condotte su campioni fittili prelevati dalla zona basamentale, dagli archi absidali e dai pennacchi, non hanno invece per il momento dato ulteriore conferma di ciò. I laterizi esaminati risultano infatti appartenere a tre distinti periodi corrispondenti con buona approssimazione al XIII, al XV-XVI e al XVIII secolo, ossia ad epoche durante le quali, secondo quanto già detto, la fabbrica avrebbe subito restauri e rimaneggiamenti.

2.3.2. Costruzione

Murature

I paramenti murari, soprattutto nelle zone d'angolo, sono realizzati con lastre di pietra lavica squadrata (base: 25÷55 cm; altezza: 25÷30 cm; profondità: 16 cm circa), tratte da fabbriche antecedenti: lo si desume dalla sezione trapezoidale delle lastre, che tradisce l'originario impiego come rivestimento o *crustae* di murature verosimilmente romane[39]. Si riscontrano anche altre pietre di dimensioni inferiori e di forma meno regolare, dislocate perlopiù nella pare superiore delle pareti, al di sotto degli archi d'imposta della

Fig. 109 - Veduta iposcopica della volta a vela.

Fig. 110 - La volta delle terme romane dell'Indirizzo.

volta, nelle zone rimaneggiate per l'inserimento (o l'allargamento) delle finestre cinquecentesche. I blocchi sono legati da una tenace malta a base di calce e sabbia vulcanica ed i giunti risultano estesamente rinzeppati mediante "scarde" lapidee, anch'esse di natura lavica (fig. 107).

La pratica del reimpiego di materiale costruttivo ha determinato un apparecchio murario "a sacco", il cui spessore si mantiene intorno a 71 cm, lungo l'intero perimetro. Sottraendo a tale spessore i 32 cm dei paramenti, si ottiene un nucleo centrale di quasi 40 cm, che molto probabilmente è costituito da pietrame informe posato con abbondante malta o da un conglomerato in *opus cementicium.* Alcuni elementi lapidei, secondo le ipotesi di Vincenzo Sapienza, attraversano la muratura quasi per l'intera profondità, collegando i paramenti a guisa di diatoni[40] .

Archi e volte

L'esecuzione dei recenti restauri ha consentito di ottenere alcune conferme sull'apparecchiatura della volta, costituita da blocchetti di pietra lavica scoriacea abbastanza ben lavorati, aventi i lati a vista pari a 8÷12 x 15÷25 cm, con dimensioni in genere decrescenti dall'imposta alla chiave), allettati con una malta a base di gesso, frammenti di terracotta e sabbia vulcanica[41] . Nel suo insieme questo apparecchio costruttivo ricorda la cupola delle terme romane dell'Indirizzo (fig. 110).

Come per la cuba di Santa Teresa (cfr. par. 3.2) i conci svolgono, seppure in maniera approssimativa, un percorso spiraliforme[42] e non è escluso che anche in questo caso la giacitura dei letti possa essere tendenzialmente orizzontale, anziché conica; purtroppo non è stato possibile ricevere conferme in tal senso.

Le porzioni iniziali dei pennacchi che, come si è accennato, apparterrebbero alla costruzione origina-

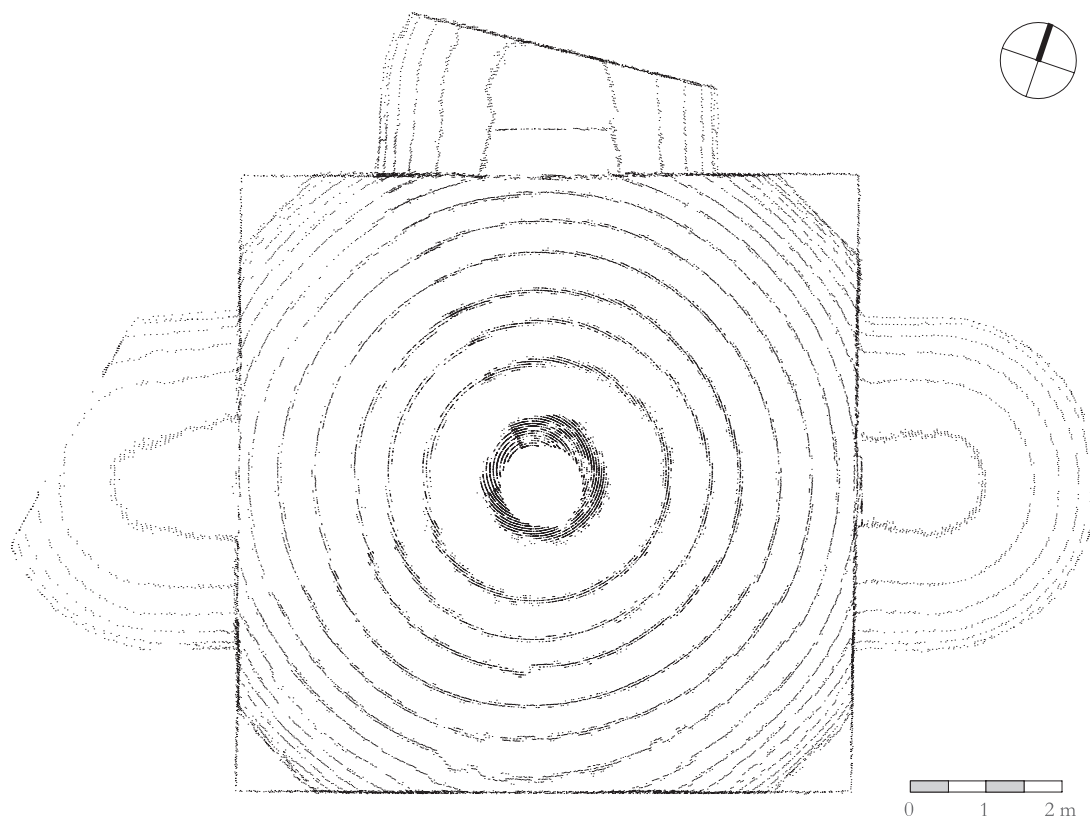



Fig. 111 - Curve di livello dei catini absidali e della volta a vela.

ria, sono caratterizzate da una tecnica costruttiva differente rispetto alla calotta, consistente nell'impiego di mattoni quadrati (29,5 x 29,5 x 3 cm), disposti in ricorsi di 17 cm, intervallati da una muratura in pietrame lavico e frammenti di laterizio, legati con una malta che, in questo caso, risulta a base di calce e sabbia vulcanica.
I conci della vela, il cui spessore medio è pari a 20 cm, sono coperti all'estradosso da una cappa di circa 10 cm, costituita da una malta gessosa e scaglie di pietra lavica (15 x 10 cm circa), e quindi da un rivestimento in cocciopesto di 5 cm. L'intero spessore della volta, a meno dei rinfianchi, si aggira quindi intorno a 35 cm. Un ulteriore rivestimento in mattonelle di terracotta, eseguito a gradonate anulari concentriche, è stato sovrapposto al precedente in epoca recente (fig. 94).
Dal punto di vista geometrico la volta a vela è simile a quella della cuba di Santa Teresa: il cerchio d'imposta della semisfera è infatti sensibilmente inferiore rispetto alla diagonale del quadrato di base[43]. Pertanto la volta è impostata su una pianta quadrata a spigoli smussati, ossia su un ottagono irregolare (figg. 85, 111). Inoltre i pennacchi non sono in questo caso triangoli sferici completi, come accade per le vele classiche, ma hanno di conseguenza l'estremità inferiore tronca, laddove sono sorretti dalle citate mensole (fig. 112) [44], che approssimano, con la loro forma a triangolo isoscele retto, i triangoli mistilinei ottenuti dall'intersezione tra il cerchio d'imposta e la pianta quadrata. L'elaborazione della nuvola di punti ottenuta dalle scansioni laser 3D ha consentito di verificare che il centro della sfera si trova correttamente alla quota delle mensole laviche; inoltre le intersezioni del cerchio di base della semisfera con i lati del quadrato della pianta restituiscono esattamente i diametri degli archi d'imposta.
Di conseguenza è possibile affermare che questa cappella è caratterizzata da una geometria costruttiva ben più rigorosa e precisa rispetto agli altri edifici qui esaminati, opera di maestranze senz'altro più raffinate ed erudite.

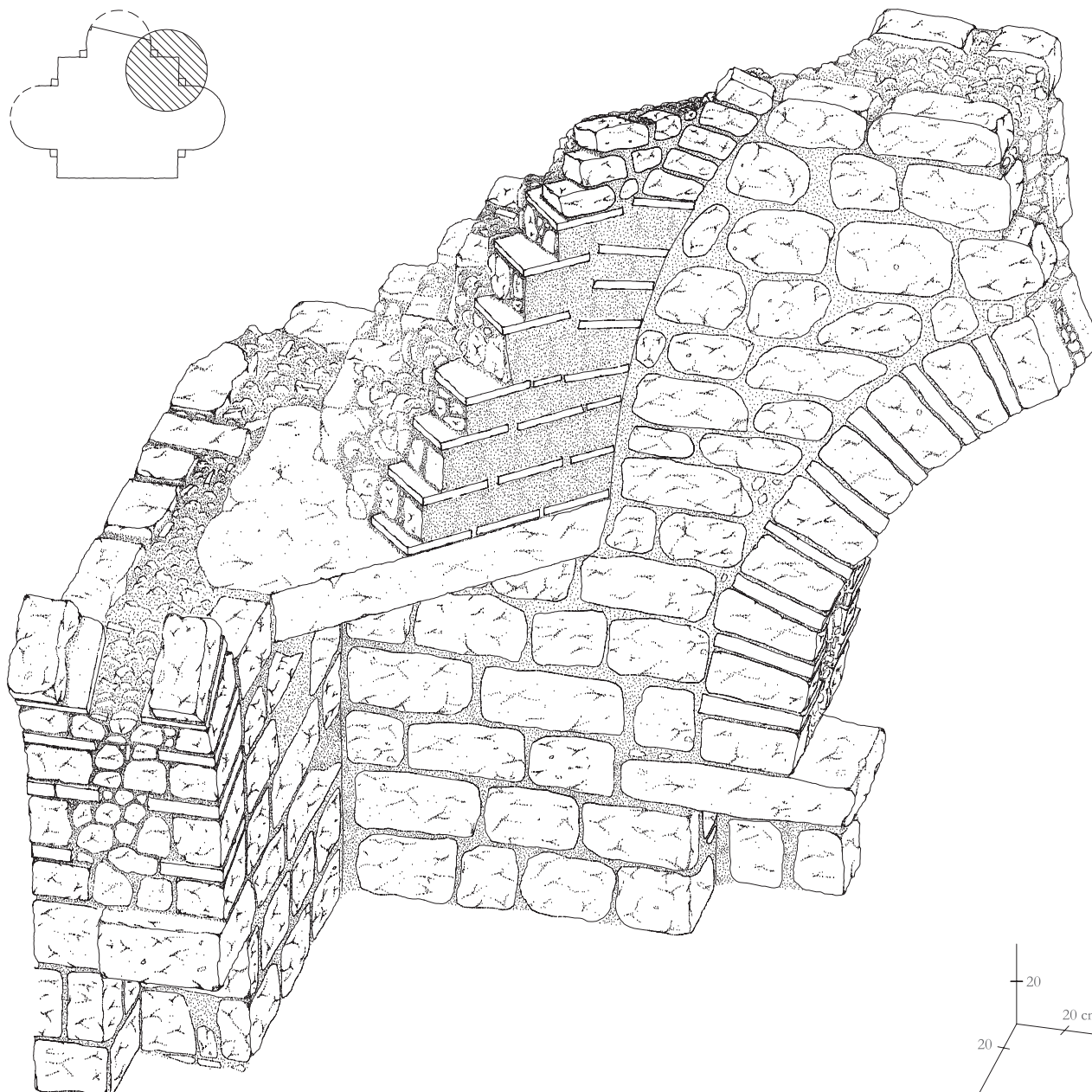



Fig. 112 – Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura costruttiva in corrispondenza del pennacchio settentrionale.

I tre catini absidali sono contraddistinti da un'apparecchiatura poco ordinata, formata da pietrame di medie e piccole dimensioni unito a malta, disposto secondo filari concentrici, che dovettero richiedere l'impiego di centine in fase esecutiva. Geometricamente sono costituiti dalla combinazione di una breve porzione di volta a botte, avente per direttrice l'arco absidale, con un quarto di sfera di pari raggio.

Gli archi absidali e quello dell'ingresso sudorientale hanno un profilo semicircolare (a meno di errori costruttivi trascurabili), con armille costituite da conci in pietra lavica squadrati (con faccia a vista di 20 x 35÷40 cm e profondi 15 cm circa) alternati a laterizi (pari a 40 x 30 x 5 cm circa). La successione di elementi profondi 30 cm (mattoni) e 15 cm (cunei lapidei) produce un efficace ingranamento tra le armille e la muratura dei catini.

Le arcate all'imposta della volta hanno invece un'apparecchiatura mista: alle reni sono organizzate con sottili mattoni (uguali a quelli già visti per i pennacchi), alternati a scarde laviche, aventi una giacitura talvolta orizzontale[45], mentre in mezzeria sono formate esclusivamente da conci lavici a letti radiali.

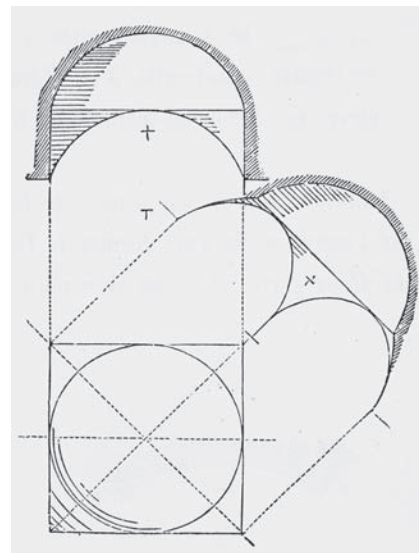
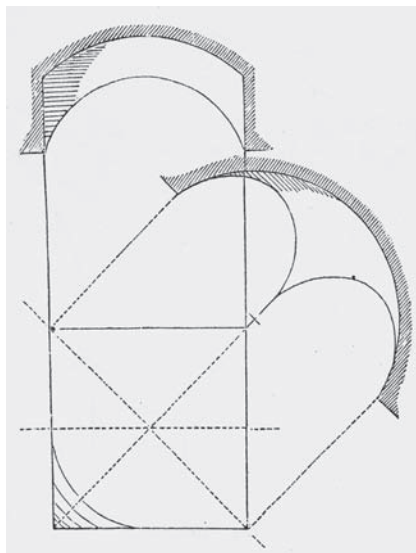
Note

[1] Cfr. G. Libertini, "Notizie. Scavi e scoperte a Catania", *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, serie II, anno VII, Catania, 1931, p. 412, ora in Idem, *Scritti…*, cit., p. 107; G. Agnello, "La basilichetta trichora del Salvatore a Catania", in *Rivista di Archeologia cristiana*, Istituto Pontificio, Roma, 1947, pp. 153-154, ora in Idem, *L'architettura…*, cit., p. 120.

[2] Cfr. V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, Catania, 1834, tomo III, p. 72; A. Holm, *op. cit.*, p. 82; G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 120, nota 18.

[3] Il principe di Biscari nel suo *plano* scriveva che «Si vedeva non sono molti anni porzione dello esterno di questo Edificio, che mi ricordo di essere stato tutto coperto di riquadrate Pietre di Lava, ma oggi resta intieramente occultato dalla novella Fabbrica» (I. Paternò Castello di Biscari, *Relazione…*, cit., ora in G. Pagnano, *op. cit.*, p. 110). Le descrizioni riportate nel *plano* e nel *Viaggio* differiscono in diversi punti, integrandosi a vicenda.

[4] Cfr. G. Rasà Napoli, *Guida e breve illustrazione delle chiese di Catania e sobborghi*, Tringale Ed., Catania, 1984, pp. 436-437; G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 121-122.

[5] Nel 1934 la Soprintendenza alle antichità di Siracusa, sotto la guida di Paolo Orsi e con l'assistenza di Guido Libertini, diede inizio ai primi scavi; dopo la morte dell'Orsi, nel 1939 fu eseguito un restauro, che consistette nel ripristino del piano di calpestio originale, rivestito in cotto, nella tamponatura con mattoni dell'ingresso originario, nella scrostatura degli intonaci, nella sistemazione dell'estradosso della volta, nonché nella costruzione di una scala in pietra di Comiso per consentire l'accesso dalla quota stradale (cfr. P. Gazzola, "I monumenti della Sicilia Orientale e la nuova R. Soprintendenza di Catania nel primo biennio di sua istituzione", in *Bollettino Storico Catanese*, anno VI, 1941-XIX, Catania, 1942, p. 8; G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 122 nota 22; B. Pace, *op. cit.*, p. 343 nota 1). Gli ultimi lavori di recupero sono stati eseguiti nel 2001, per diretto interessamento del proprietario barone Salvatore Bonajuto. Tali lavori sono consistiti nella pulitura dei paramenti murari e nella stilatura dei giunti, nel consolidamento delle pareti e della volta tramite iniezione di malte idrauliche, nel rifacimento dell'estradosso della calotta e infine nella realizzazione di una nuova pavimentazione in tavolato di *iroko* e di una nuova scala di accesso in acciaio.

Figg. 113-114 - Volta con pennacchi sferici "continui" (a sinistra) e "indipendenti" (a destra) in unu disesco di August Choisy.

[6] Si possono distinguere due tipi di pennacchi sferici: quelli "continui" (fig. 113), che appartengono alla stessa sfera della calotta, come per la cappella Bonajuto e per le volte a vela in genere, e quelli "indipendenti" (fig. 114), che appartengono ad una sfera distinta, come ad esempio per Santa Sofia a Istanbul o San Marco in Venezia (cfr. A. Choisy, *L'art … Byzantins*, cit., p. 91). Secondo Bettini i primi avrebbero origine romana, mentre i secondi, anche se trovarono larga applicazione nell'architettura bizantina, sarebbero di derivazione paleocristiana (cfr. S. Bettini, *L'architettura bizantina*, Nuovissima Enciclopedia Monografica Illustrata, Firenze, 1937, p. 10; cfr. pure A. Choisy, *Histoire…*, cit., tome I, p. 411, tome II, pp. 19-20; P. Testini, *op. cit.*, pp. 645-646).

[7] La base di una colonna è ancora in sito nell'angolo nordoccidentale e i resti di un capitello ionico, come si dirà in seguito.

[8] La cappella di Henchir Maatria fu descritta ed illustrata dal Freshfield, che in particolare evidenziò proprio la presenza di lastre lapidee inserite agli angoli della nave, a sostegno della volta (cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, pp. 108-110, 117; cfr. pure G. Randazzo, "Il complesso monumentale inglobato nel palazzo Bonajuto in Catania", in *Atti del VI Congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, Catania, 2004, p. 744). A differenza di quanto rilevato dallo studioso britannico, la cappella non ha un impianto a triconco, ma a quadriconco (cfr. N. Duval, "III – Les martyria…", cit., pp. 898-900; P. Testini, *op. cit.*, pp. 660, 706; S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 161).

[9] Una pianta dell'intero complesso termale e una veduta interna dell'edificio cruciforme furono raffigurate da Jean Houel (cfr. J. Houel, *op. cit*, tome III, pp. 22-23 e pl. CLIV; AA. VV., *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Sicilcassa, Palermo, 1989, pp. 210 tav. 175, 211 tav. 176, 318-319 nn. 175-177; cfr. pure R.J.A. Wilson, *op. cit.*, pp. 210-211). Il principe di Biscari così descrive nel *plano* la fabbrica stauromorfa: «Nel mezzo di queste fabbriche si inalza un robbusto Edificio in forma di Croce formata di grosse riquadrate pietre: Sono coperte a volta le quattro braccia, e sebbene il vano di mezzo sia quadro, a certa altura forma un ottagono per via di quattro intiere pietre, sopra le quali posavano li piedi della volta, che forma la Cupola, per il quale si poteva svaporare il calore» (I. Paternò Castello di Biscari, *Relazione…*, cit., ora in G. Pagnano, *op. cit.*, p. 148). Nel *Viaggio* precisa inoltre: «Sono le sue mura robuste per la grossezza, e per essere tutte formate di riquadrate pietre di lava. […] Sono coperte a volta le quattro braccia, e nel centro, sebbene sia quadrata la stanza, è coperta però da cupola; essendo rotti i quattro angoli con quattro grandi pietre, sopra le quali

posano i piedi della volta rotonda» (I. Paternò Castello di Biscari, *Viaggio…*, cit., p. 54). Come si evince da tali descrizioni e dal guazzo di Houel (fig. 92) la volta principale era forse del tipo a bacino, piuttosto che a vela, e s'impostava agli angoli su tozze mensole laviche di forma triangolare, secondo una soluzione non dissimile da quella adottata nella Cappella Bonajuto (cfr. AA. VV., *La Sicilia di…*, cit., p. 211, tav. 176; G. Pagnano, *op. cit*., p. 61 e nota). Va osservato che una delle soluzioni più rudimentali al problema del raccordo tra una pianta quadrata e l'imposta circolare della cupola è rappresentata dall'impiego di lastre di pietra triangolari, disposte orizzontalmente in falso. Questo sistema, detto "a mensola", fu senz'altro noto all'architettura romana (fig. 115) e diffuso soprattutto in Nordafrica e in Siria (fig. 116) (cfr. A. Choisy, *L'art de bâtir chez les Romains*, Librairie générale de l'architecture et des travaux publics Ducher et Cie, Paris, 1873, vol. II, p. 19; J. Rosintal, *Pendentifs trompes et stalactites dans l'architecture orientale*, Librerie Orientaliste Paul Geuthner, Paris, 1928, pp. 19-22; S. Bettini, *op. cit*., p. 9; G. Giovannoni, *La tecnica della costruzione presso i romani*, Bardi Ed., Roma, 1972, pp. 34-35; AA.VV., *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, vol. IV, Istituto Editoriale Romano, Roma, 1968, pp. 404-405; P. Testini, *op. cit*., p. 645). La soluzione della Cappella Bonajuto appare però più evoluta, per l'impiego dei pennacchi tronchi.

[10] Cfr. F. Ferrara, *op. cit*., p. 239; P. Gazzola, "I monumenti…", cit., pp. 9-10. Non è escluso che l'*oculus* sia stato realizzato per dar luce all'aula allorquando l'edificio venne incluso nel palazzo.

[11] Nel descrivere la «robustissima fabbrica» della cappella, il Principe di Biscari nel suo *Viaggio* asseriva che «un pezzo del suo esteriore si scopriva non molti anno sono, che mostrava esser fabbrica Ottagona» (I. Paternò Castello di Biscari, *Viaggio…*, cit., p. 34; cfr. pure nota 3 e G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 125). Gli esempi di absidi con profilo interno semicircolare e profilo esterno poligonale sono assai numerosi, tanto in Occidente quanto in Oriente (cfr. nota 9 par. 3.4).

[12] Cfr. nota 26 par. 2.4.

[13] In questi ultimi due esempi tale alternanza di conci lavici e laterizi non è però a vista, ma celata all'interno dell'apparecchiatura costruttiva degli archi e delle volte.

[14] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 126, 128; F. Tomasello, "Un edificio termale a Misterbianco (Catania)", in *Cronache di archeologia*, n. 18/1979, Università di Catania, Istituto di Archeologia, Catania, 1979, p. 201; F. Buscemi, "J.L. Houel, L. Mayer e le terme di erba bianca a Misterbianco", in Pagello E. (a cura di), *Realtà e immaginario. Storie di architetture a Catania*, A. Lombardi Ed., Siracusa-Palermo, 2000, p. 99.

[15] Cfr. P. Gazzola, "I monumenti…", cit. pp. 8-9.

[16] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 121.

[17] Cfr. Ibidem, p. 122.

[18] Secondo G. Randazzo la realizzazione del nuovo ingresso nell'abside sudorientale, nonché la chiusura della finestra nordorientale e sudorientale e dell'antica porta d'accesso possono essere messe in relazione con la sistemazione delle mostre in pietra bianca che, come detto, risalirebbero al XVI-XVII secolo (G. Randazzo, "Il complesso…", cit., p. 745).

[19] La quota d'inizio di questa scala sembra corrispondere grosso modo a quella del piano di calpestio della cappella; ciò farebbe supporre che la torre sia stata costruita a servizio di quest'ultima e che quindi possa ritenersi coeva o non molto posteriore.

[20] F. Ferrara, *op. cit*., p. 328.

[21] Cfr. Ibidem; F. Paternò Castello di Carcaci, *op. cit*., p. 190.

[22] La notizia la si apprende dallo stesso Houel: «*Je n'ai pu voir celui-ci: je l'ai copié d'après un dessin que m'a prêté le Prince de Biscaris. Il est tiré de la collection de ceux qu'il a fait faire par D. Louis Meyer, pous les antiquités de Catane*» (J. Houel, *op. cit*., tome III, p. 9). Luigi Mayer fu per anni al servizio personale del principe di Biscari, grazie al quale nel 1779 venne nominato disegnatore ufficiale del Valdemone e del Val di Noto. Rimase in Sicilia fino alla morte del suo mecenate, avvenuta nel 1786 (U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Bd. XXIV, E.A. Seemann Verlag, Leipzig, 1930, pp. 490-491; F. Buscemi, "J.L. Houel…", cit., p. 98 e nota 15; G. Pagnano, *op. cit*., pp. 26 e nota, 243-244). Sullo stesso foglio dello schizzo di fig. B12 l'autore ha eseguito, sul retro, il disegno inedito della tomba di Leucatia (fig. 90).

[23] Cfr. I. Paternò Castello di Biscari, *Viaggio…*, cit., p. 35; J. Houel, *op.cit*., tome III, p. 9; F. Ferrara, *op. cit*., p. 329. Il disegno in sezione di Houel (fig. 105), di cui sono disponibili due versioni (il guazzo dell'Ermitage e l'incisione del *Voyage*), porta erroneamente la denominazione di «*Tombeau antique près de l'hopital St. Marc*» (cfr. J. Houel, *op.cit*., cit., tome III, pl. CXVIX, fig. 1); tale ospedale si trovava invece a palazzo Tezzano, nell'odierna piazza Stesicoro. Tuttavia la cappella appare correttamente collocata alla lettera Z del *Plan de la ville de Catane* (cfr. Ibidem, tome II, pl. CXXVIII). Il disegno in pianta (fig. 84), conservato all'Ermitage e menzionato nel *Catalogo Raisonné*, riporta invece una scritta a mano dell'artista: «*Plan du tombeau de Buon ayto*» (cfr. AA.VV., *La Sicilia di…*, cit., p. 310, n. 136).

Figg. 115-116 – Raccordi a mensola a Minerva Medica a Roma (in alto) e a Omm-es-Seetun in Siria (in basso).

[24] La cappella, definita per l'appunto da Houel come «*un des monument funéraires le plus curieux que j'aie jamais vu*», così viene descritta nel *Voyage*: «*La chambre sépulcrale en est quarrée: elle avoit de grandes niches à chacune de ses faces: una coupole surbaissée, ouverte circulairement dans sa partie la plus élévée, couvroit cette chambre & lui servoit de voûte. Sous le plancher, ou le pavé de cette chambre, il y avoit de petites voûtes disposées régulièrement par couches, & placées les unes au dessus des autres. Les corps qu'on y mettoit les remplissoient très-exactement, & étoient si bien privés d'air, qu'ils pouvoient se conserver long-temps. Cette maniére d'arranger les morts économise beaucoup de places, & permet d'en mettre une grande quantité dans peu d'espace, sans que leur nombre niuse aux vivants. Ces fortes de tombeaux renfermoient les corps de toute la famille a laquelle ils appartenoient. […] Les figure que j'ai placéees sont occupées à enlever de quelques-unes de ces petites voûtes où l'ôn plaçoit les morts, d'antiques ossemens que l'on y a trouvés, du moins je le suppose, quand on les a ouvertes pour la première fois*» (J. Houel, *op.cit.*, tome III, pp. 8-9). Cfr. pure I. Paternò Castello di Biscari, *Viaggio…*, cit., pp. 34-35.

[25] Cfr. F. Ferrara, *op. cit.*, pp. 328-329.

[26] Cfr. V. Cordaro Clarenza, *op. cit.*, tomo I, p. 155.

[27] Cfr. F. Paternò Castello di Carcaci, *op. cit.*, p. 190.

[28] Il Privitera dopo aver citato la chiesa catanese del «Salvatore del Mondo, eretta prima Guardiola Marittima sopra un gran sasso vomitato da Mongibello», scriveva infatti: «un altra Chiesa del Salvatore ritrovo nel Quartiere della Civita antica più assai di essa, della quale fin hora non ho certezza» (F. Privitera, *Annuario Catanese*, Stamparia Paolo Bisagni, Catania, 1690, p. 224; cfr. pure G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 120 nota 17). La prima chiesa, dedicata anch'essa al San Salvatore e dislocata nei pressi del mare, non molto distante dalla cappella Bonajuto, fuori dalle mura cinquecentesche, nel 1776-1777 venne da Houel riprodotta in un guazzo conservato all'Ermitage (fig. B1; cfr. AA.VV., *Hoüel - Voyage en Sicile. 1776-1779*, Herscher Ed., Paris, 1990, p. 58, tav. 20); il *Voyage* non ne riporta l'incisione ma solo la seguente notazione: «*Sur un promontoire de lave, à l'orient de Catane, on a élevé un petit tombeau rond, au peu au dessus du rivage de la mer, dont les vagues viennent mourir au pied de ce promontoire. Les Moines ou les Prêtes toujours empressés à multiplier les objets de la piété des Chrétiens, ont fait de ce petit monument très profane le sanctuaire d'une chapelle qu'ils ont élevée autour, & qu'ils ont dédié à S. Salvator, c'est-à-dire, au Sauveur. Ils ont pratiqué un chemin qui s'élève du rivage jusqu'à ce tombeau: par-là ils nous ont conservé un objet antique. J'avais quelqu'envie de faire une estampe de cette chapelle; mais comme je me suis interdit de tracer ici des objets modernes, ou pour l'agrément, ou pour l'instruction, je me contente d'en parler*» (J. Houel, *op.cit.*, cit., tome III, p. 9).

Fig. 117 – Chiesa del San Salvatore del Mondo in un acquarello di Jean Houel.

[29] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 122. I vani che, tramite tali finestre, si affacciano sulla cappella sono raggiungibili attraverso la scala a chiocciola a fianco dell'ingresso. Si noti che gli stipiti delle aperture non recano tracce di infissi, a conferma del fatto che nacquero per mettere in comunicazione ambienti interni.

[30] Cfr. Ibidem, p. 123.

[31] Cfr. G. Rizza, "Un martyrium paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentia", in *Oikoumene – Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Catania, 1964, p. 603.

[32] Cfr. S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 60.

[33] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 127-128; B. Pace, *op. cit.*, p. 343

[34] Cfr. G. Randazzo, "Il complesso…", cit., p. 740.

[35] A.M. Fallico, "Materiali…", cit., p. 379.

[36] Durante questi restauri sono stati esaminati due campioni di malta: uno prelevato in corrispondenza dell'imposta e l'altro nei pressi dell'*oculus*. Nel primo caso la malta è risultata composta da un legante carbonatico e da inerti di grossa granulometria (da 2 a 20 mm circa), costituiti da rocce provenienti da aree geografiche differenti (gneiss, metareniti, plagioclasi, laterizi triturati, anfiboliti); nel secondo caso invece si è riscontrato un legante a base di gesso (con scarse tracce di calcite) e inerti dalla granulometria più sottile (da 0 a 2 mm ca.), formati da granelli di gesso, sabbia vulcanica e laterizi triturati.

[37] Cfr. G. Randazzo,"Il complesso…", cit., pp. 741.

[38] Cfr. AA.VV., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Istituto Nazionale di Geofisica – SGA Storia Geofisica Ambiente, Roma, 1995, pp. 192-193.

[39] Cfr. P. Gazzola, "I monumenti…", cit. pp. 7-8; G. Randazzo, "Il complesso…", cit., p. 742.

[40] Cfr. V. Sapienza, "La cappella Bonajuto di Catania", in *Quaderno n. 18 del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi di Catania*, Gangemi Ed., Tivoli, 1999, pp. 119-120.

[41] Cfr. nota 33.

[42] Cfr. Ibidem, p. 122.

[43] Su un quadrato di base avente lato di 8,10 m circa e diagonale di 11,45 cm, il diametro della sfera è risultato pari a 10,25 m circa.

[44] Si tratta di mensole monolitiche, aventi proiezione in pianta pari a 140÷150 x 100 x 100 cm, spesse 25 cm circa e ben ammorsate alla muratura retrostante.

[45] In particolare hanno un apparecchio a giacitura orizzontale entrambe le imposte dell'arco nordoccidentale, nonché l'imposta settentrionale dell'arco nordorientale.

2.4. LA CUBA DI MALVAGNA

Nella campagna tra Mojo Alcantara e Malvagna, isolata tra vigneti e alberi di ulivo, si trova l'antica "cuba"[1] di Malvagna, la più piccola della serie qui illustrata, miracolosamente intatta, nonostante lo stato di incuria e di abbandono in cui ha versato negli ultimi secoli.

La piccola costruzione, che secondo alcune testimonianze sarebbe dedicata al Salvatore[2], fu nota ad Antonio Filoteo degli Omodei, il quale nel XVI secolo la descriveva come «una casa matta in volta piccola, et antichissima chiamata la Cuba, opera e nome saracinesco»[3].

La fabbrica ancora a metà dell'Ottocento era circondata dai resti di una piccola borgata, come testimoniato da Vito Amico, che annotava presso la cappella «monumenti di antichità, ruderi di edifizii, e pareti semidirute in un lungo tratto ancora esistenti», nonché «cisterne guastate, sepolcreti, vasi fittili elegantemente lavorati, urne vestite di lamine di piombo, a non dir delle lucerne, delle ampolle, delle monete»[4], che probabilmente indicavano la presenza di un'antica e rilevante località.

L'edificio è caratterizzato da un'aula centrale pressoché quadrata (di lato pari a circa 4,35÷4,45 m), sulla quale si aprono tre absidi semicircolari, disposte sui lati sud, est ed ovest (fig. 127). Il prospetto principale, nel quale è ricavato l'ingesso, è orientato a nord ed è improntato, come del resto tutta la costruzione, alla più austera essenzialità (fig. 120).

L'impianto, di per sé molto semplice, presenta tuttavia alcune dissimmetrie, come la porta di accesso, che si trova decentrata e quindi non in asse con l'abside mediana (in maniera simile alla Trigòna di Cittadella e alla tricora di San Lorenzo Vecchio)[5], o l'abside orientale, che risulta più piccola delle precedenti e spostata verso sud, lasciando spazio ad una piccola nicchia, forse adibita a funzioni rituali[6].

Unica tra gli altri esempi siciliani qui illustrati, questa cella tricora ha la nicchia centrale rivolta a mezzogiorno.

Non si trova in tutto l'edificio alcun accenno decorativo, se non nell'ac-

Figg. 118-119 - La cuba vista da sudovest (in alto) e da sudest (in basso) agli inizi del '900.

Fig. 120 - Prospetto settentrionale in un'immagine recente.

Fig. 121 - Mappa del catasto borbonico del territorio di Malvagna, che riporta la cuba con il nome di "Tempio antico di Venere" (vedi quadratino in basso).

Fig. 122 - Vista da sudovest prima degli ultimi restauri.

costamento coloristico dei conci in pietra lavica scura e degli spessi mattoni rossi che, come per la cappella Bonajuto, formano le armille degli archi absidali.

La finitura rustica delle pareti, costruite prevalentemente con pietre laviche rozzamente lavorate, inframmezzate da rari blocchi di arenaria e frammenti fittili, lascia presupporre che i paramenti murari (ad eccezione forse delle suddette ghiere) non fossero originariamente a vista, ma rivestiti da uno strato di intonaco, di cui tutt'oggi si riscontrano diverse tracce, anche se di fattura piuttosto tarda. I conci lavici dell'arco ribassato sulla porta d'ingresso sembrano avere funzione più costruttiva che ornamentale.

Leggere tracce di colore si notano ancora nella piccola nicchia rivolta a levante, a riprova che verosimilmente anche questo edificio era decorato da affreschi.

Interessante è notare come gli archi delle absidi laterali abbiano un profilo leggermente ogivale, anticipando un lessico formale che si diffonderà estesamente nell'architettura normanna.

Due piccole aperture, una quadrata, ricavata sul lato orientale, ed una arcuata, disposta sulla parete meridionale in asse con l'abside, rappresentano le uniche fonti di illuminazione della cappella (fig. 124).

Una singolare volta, dalla geometria approssimativa e irregolare, copre l'ambiente centrale; essa s'imposta su una pianta quadrata con angoli smussati e potrebbe ricondursi al tipo a padiglione, ma con spigoli raccordati e quindi con archi diagonali evanescenti. Di questo tipo d'imposta esistono comunque riferimenti illustri, come Santa

Figg. 123-124 - Vista da sudovest (in alto) e da sudest (in basso) dopo gli ultimi restauri.

Sofia a Salonicco (VIII secolo), Sant'Irene (VI-VIII secolo) e la più tarda Vefa Kilise Camii[7] (XI-XII secolo) a Istanbul nonché, più lontanamente, SS. Sergio e Bacco (VI secolo) ancora a Istanbul[8]. Il bacino è appoggiato sulla parete settentrionale e sui tre archi absidali, nonché su quattro cuffie angolari (analoghe a quelle della Trigòna di Cittadella e della tricora di San Lorenzo Vecchio, ma di forma e fattura assai più rustica), che mediano il passaggio tra il quadrato di base e la forma mistilinea dell'imposta. Le pareti dell'edificio, che all'esterno sono più alte rispetto alla quota d'imposta dei fusi, danno al profilo dell'estradosso un aspetto marcatamente ribassato. Tale ribassamento viene ulteriormente accentuato dal dado di rinfianco e dalle modifiche posteriori, che hanno accentuato il profilo esterno a calotta sferica.

Le esedre sono coperte tutte da coronamenti a catino, oggi perfettamente estradossati.

Sul lato orientale la cuba è oggi affiancata, a meno di un palmo di distanza, da una addizione moderna, adibita a magazzino.

Nel 1997 l'edificio fu sottoposto ad un intervento di restauro, condotto dalla Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Messina. Nel corso di tali lavori[9] venne richiusa una porta posticcia (figg. 118, 122), ricavata nella muratura arcuata dell'abside meridionale e vennero altresì ripristinati l'ingresso originario e la finestrella orientale, che erano stati murati. Il pavimento venne ricoperto da un battuto di cemento, richiudendo due vasche comunicanti realizzate in epoca tarda ed impiegate come frantoio o palmento[10].

Figg. 125-126 - Interno: abside occidentale (in alto) e orientale (in basso).

Fu quindi consolidata la porzione superiore della volta e completamente ridefinito l'estradosso, conformandolo come si è detto a calotta sferica. Questo, durante la visita del Freshfield (figg. M8-9), era invece ricoperto da terra sciolta, priva di legante, e da uno strato in materiale cementizio che conferiva alla copertura una sagoma piramidale. L'eliminazione di tale superfetazione ha portato alla luce il dado di rinfianco della volta e tracce di una finitura in cocciopesto, che oggi protegge l'intera superficie estradossale.

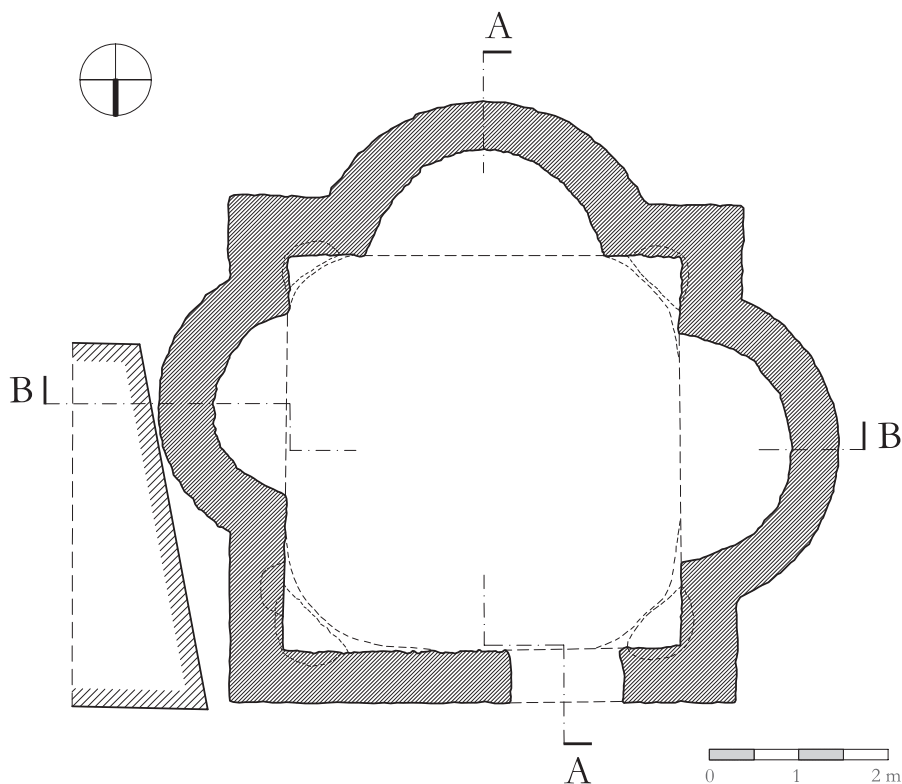
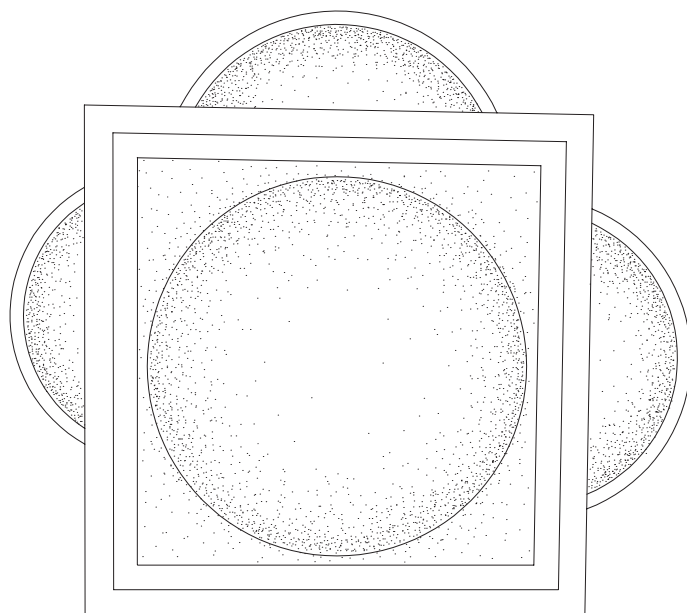



Fig. 127 - Pianta delle coperture (in alto) e pianta a quota +1,00 m (in basso).

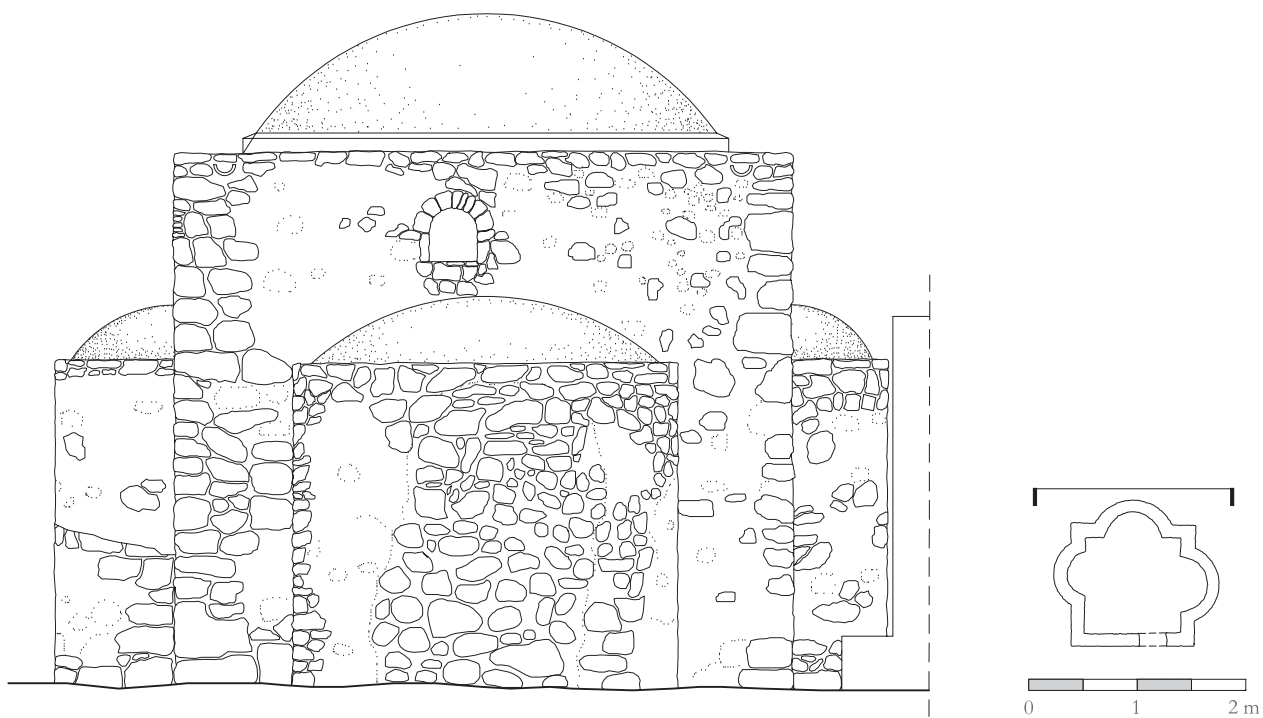
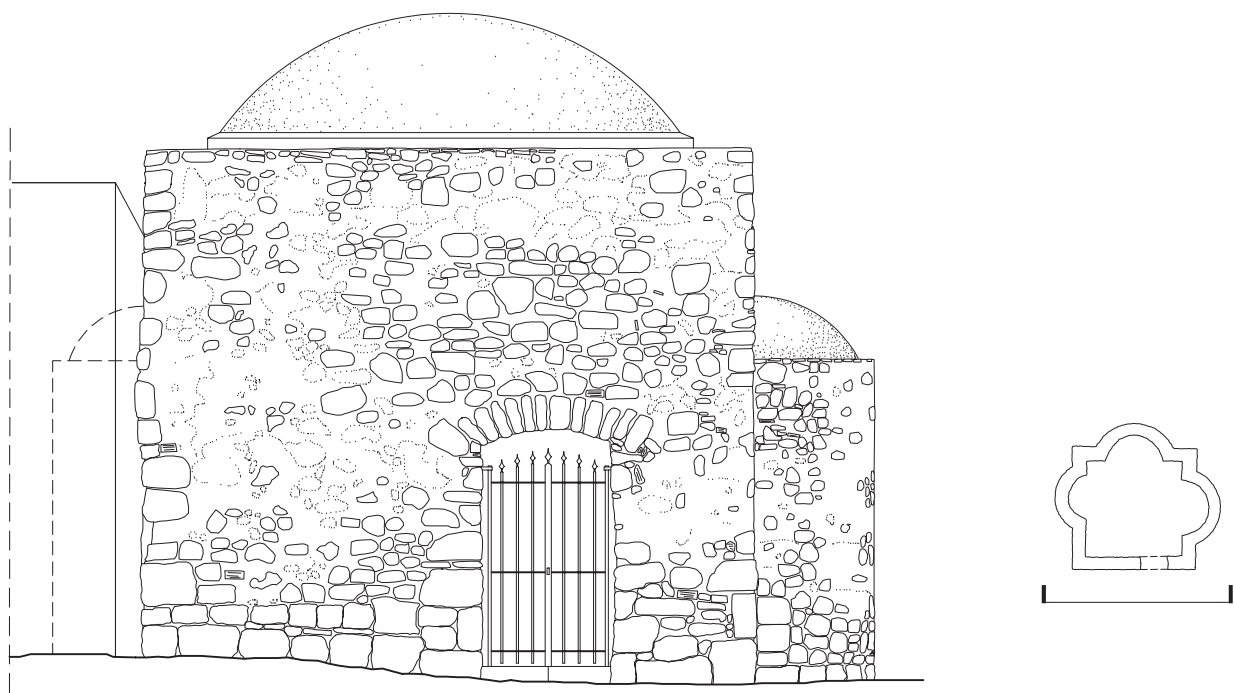



Fig. 128 - Prospetto settentrionale e meridionale.

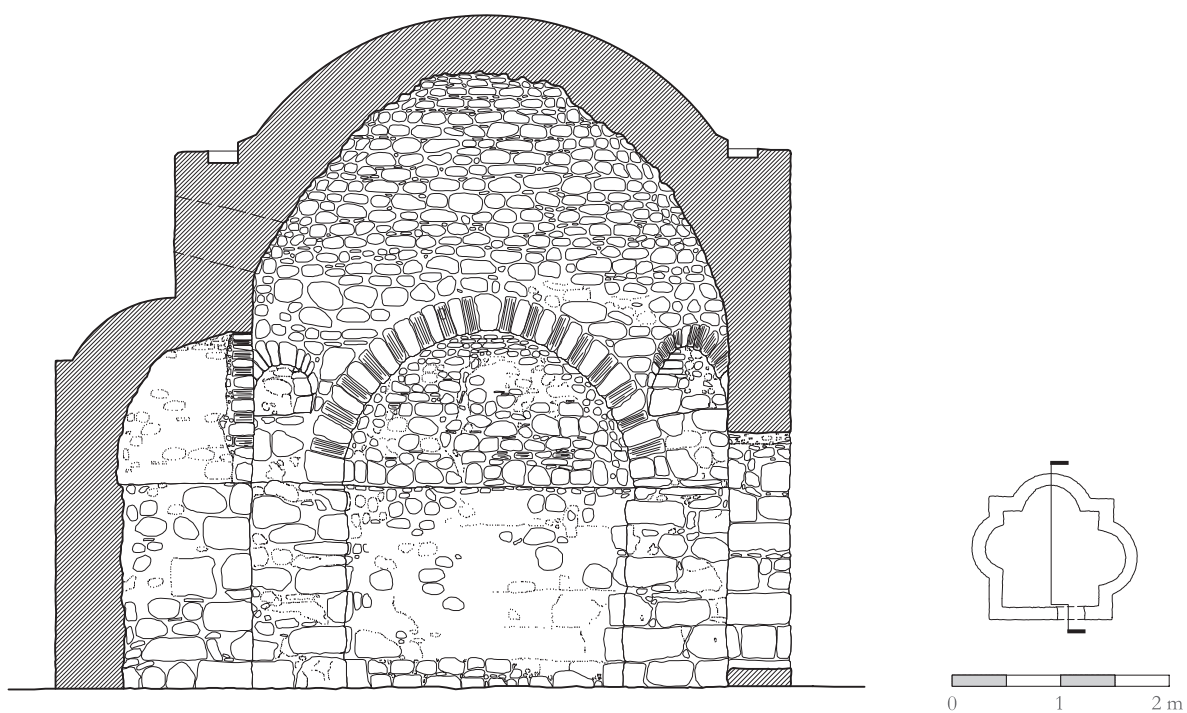
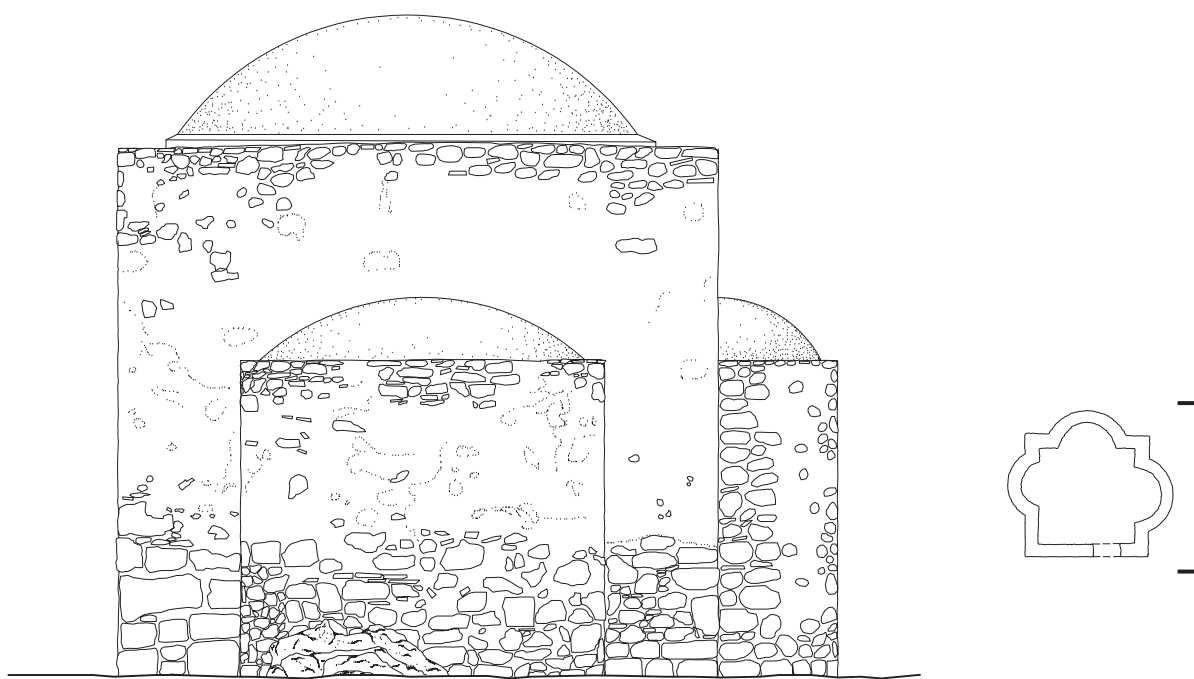



Fig. 129 - Prospetto occidentale e sezione longitudinale (A-A).

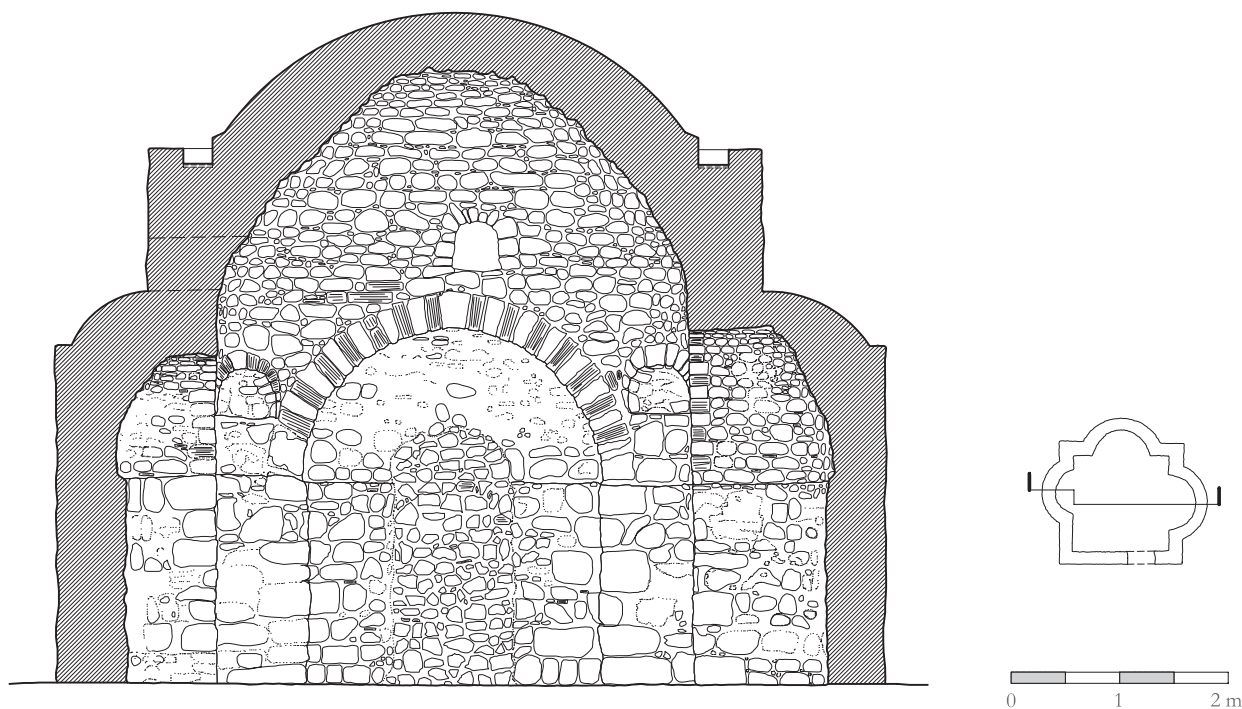



Fig. 130 - Sezione trasversale (B-B).

2.4.1. Destinazione originaria e datazione

Anche per la cuba di Malvagna è stata attestata in passato la presenza di numerose tombe e sepolcri, dei quali ancora si notano diverse lapidi, impiegate nella costruzione di uno zoccolo a sudovest del monumento. La destinazione a *martyrium* è quindi verosimile. Tuttavia la presenza di ruderi di antiche costruzioni, che a detta dell'Amico si trovavano nei pressi del piccolo edificio, non esclude la possibilità che si trattasse di una chiesetta, al servizio di una vicina comunità.

La datazione rimane incerta. Freshfield la ritenne una chiesetta bizantina, eretta, come la Trigòna di Cittadella, in un periodo successivo rispetto alla cappella di Santa Teresa (che fece risalire al V secolo), la quale presenterebbe un tipo di pennacchi più rudimentale[11]. Santi Luigi Agnello ravvisò nelle maggiori incertezze costruttive e nella minore rigorosità dei rapporti rispetto alla Trigòna (che ascrisse al V secolo) dei caratteri di decadenza, che lo indussero ad attribuire la cuba ad un periodo posteriore[12]. Wilson infine, come per la Trigòna, ipotizzò, sulla base del sistema di raccordo a cuffie, che l'edificio potesse risalire al VI secolo[13].

Sviluppi interessanti emergono tuttavia dai risultati dell'analisi tramite termoluminescenza, condotta su frammenti fittili costituenti la rincocciatura esterna e soprattutto sui mattoni degli archi absidali e della porta d'ingresso. Questi ultimi, che verosimilmente sono stati confezionati proprio per la costruzione del piccolo edificio, risultano datati intorno al VI-VII, cioè all'inizio del dominio bizantino sull'isola[14]. I laterizi di rincocciatura risalgono invece generalmente all'XI-XII secolo, cioè all'epoca della conquista normanna, allorquando nuovo impulso venne dato all'edificazione o al ripristino dei luoghi di culto cristiani[15].

Una conferma di questo dato si è ottenuto sovrapponendo il disegno della pianta con una maglia multipla del piede bizantino. La sovrapposizione, soprattutto per il perimetro interno, è infatti risultata abbastanza precisa (fig. 131).

2.4.2. Costruzione

Murature

I litotipi impiegati per la costruzione rispecchiano la geologia del luogo. Essi sono sostanzialmente due: la pietra lavica, proveniente dalle colate adiacenti, e l'arenaria, appartenente alle vicine formazioni sedimentarie. Numerosi sono gli esempi di edifici rurali nella zona compresa tra Malvagna e Castiglione caratterizzati dall'impiego combinato di questi due litotipi.

La fabbrica è fondata su un basamento interrato, avente un'apparecchiatura analoga a quella della muratura in elevazione, ma uno spessore maggiore, denunciato da una doppia risega (interna ed esterna) di circa 15÷20 cm, che corre lungo tutto il perimetro dell'edificio. Tale risega, messa a nudo durante i restauri del 1997, si interrompe in corrispondenza della porta settentrionale, a conferma del fatto che questa rappresentava effettivamente l'ingresso originario della cappella[16].

La muratura d'ambito è costituita da due paramenti esterni, realizzati prevalentemente con pietre laviche informi, aventi la faccia a vista grossolanamente regolarizzata a martello, e più raramente da metamorfiti locali, blocchi semisquadrati in arenaria e sporadici mattoni. Il tutto è legato con una tenace malta, più abbondante laddove gli elementi risultano meno combacianti e soprattutto nella parte centrale della parete, costituita da frammenti di piccola pezzatura (8÷15 cm). Laddove infatti le pietre dei paramenti, che misurano mediamente 25÷40 (base) x 15÷25 (altezza) x 15÷30 (profondità) cm, per la loro forma irregolare o per la lunghezza insufficiente, non coprono, in coppia, l'intero spessore murario (60÷65 cm), vengono frapposti dei sassi informi, scaglie lapidee o dei frammenti di laterizi, aventi un volume sensibilmente minore. Questi sassi non formano un vero conglomerato (*fartura*), come nell'*opus cementicium*, ma una sorta di nucleo concretizio in materiale giustapposto, che caratterizza la muratura cosiddetta "a sacco" (figg. 132-133)[17].

Difficile è stata l'individuazione dei diàtoni[18], che qui hanno una sagoma insolitamente irregolare, solo parzialmente sbozzata, con le due facce a vista di forma ed area differenti. La loro presenza appare comunque poco frequente, per cui il collegamento tra i due paramenti, e quindi la monoliticità trasversale del muro[19], è affidata essenzialmente agli elementi litici di dimensioni maggiori (semidiàtoni), i quali posti di punta, pur non coprendo l'intero spessore murario, riescono a far ingranare le due facce.

I cantonali, gli stipiti e il basamento della fabbrica sono caratterizzati, secondo consuetudine, dall'impiego di blocchi lapidei più grandi e regolari, sia basaltici che arenarei, aventi forma rozzamente squadrata (26 x 40 x 45, 45 x 20 x 30, 70 x 35 x 20, 45 x 28 x 20, 58 x 33 x 20 cm). In particolare negli angoli tali blocchi vengono tendenzialmente collocati alternativamente di punta e di fascia, in modo da realizzare un efficace ammorsamento delle pareti convergenti[20].

Fig. 131 - Verifica di modularità secondo il piede bizantino (31,23 cm).

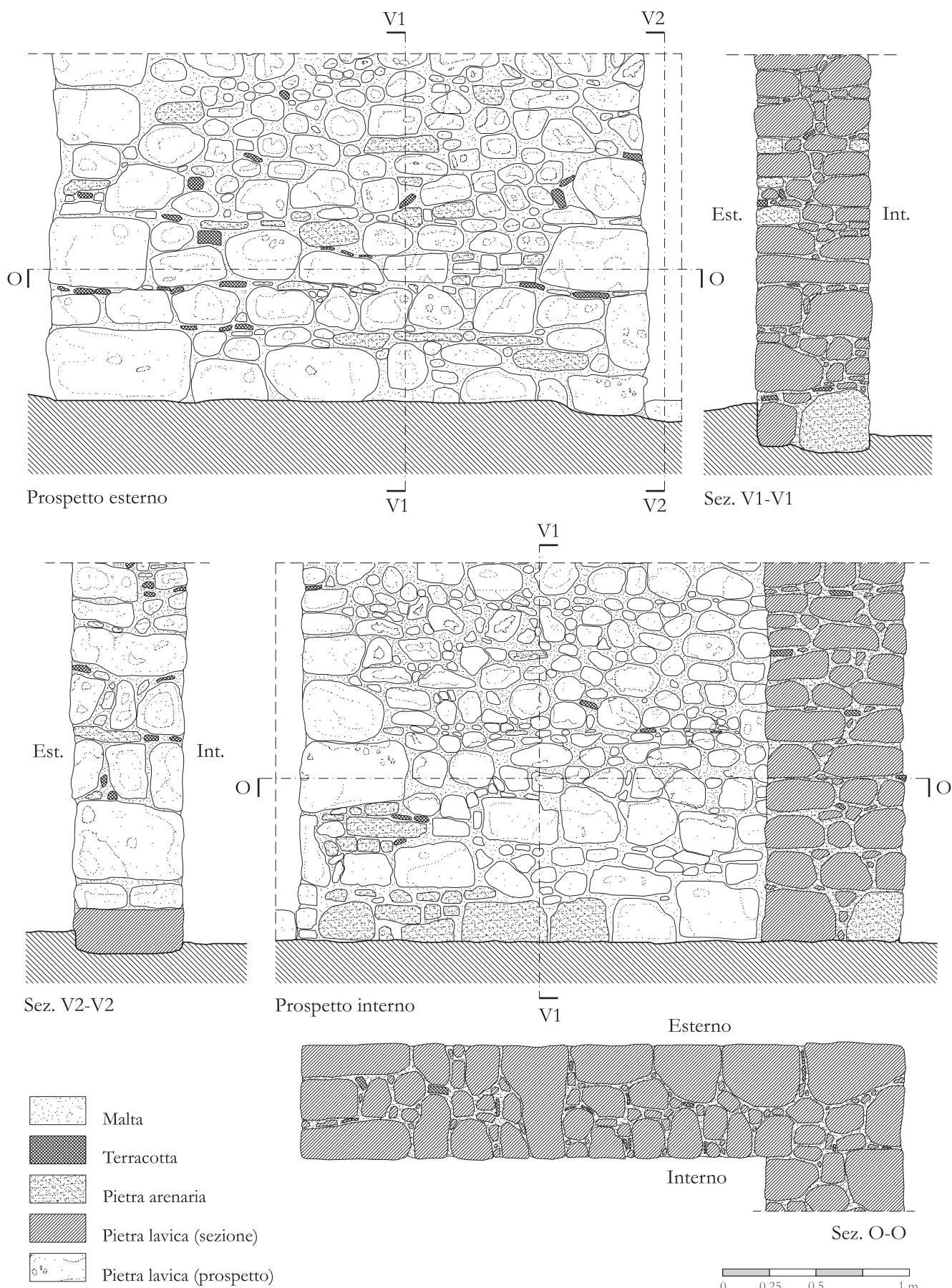



Fig. 132 - Dettaglio dell'apparecchiatura muraria in prospetto e sezione.

In facciata sono visibili scaglie di risulta dalla sbozzatura dei blocchi, di piccola pezzatura (mediamente 15 x 5 x 10 cm), usate per riempire le lacune e rinzeppare a cuneo le pietre più grosse o a contorni più irregolari, unitamente ad elementi di rincocciatura ancor più minuti, generalmente in lava o laterizio.

Ad intervalli irregolari si leggono, soprattutto all'interno, alcune assise di ripianamento, che assolvevano alla duplice funzione di regolarizzare i piani di posa, agevolando la ripresa della costruzione, e di rendere più uniformi i contatti tra le pietre, consentendo una più omogenea distribuzione dei carichi[21]. Tuttavia va osservato che in questa fabbrica non si ha una puntuale corrispondenza tra esterno ed interno, ossia i ripianamenti spesso non sono passanti, ma hanno una quota differente sui due paramenti. Viene pertanto a mancare una ulteriore importante prerogativa dei ripianamenti continui, i quali, in caso di sisma, fungono da superficie di rottura preferenziale: lungo le giaciture orizzontali si creano infatti delle cerniere cilindriche, le quali innescano, se il muro è sufficientemente monolitico, cinematismi di tipo rotazionale, che risultano più compatibili con le caratteristiche di un solido murario, dissipando l'energia sismica ed evitando così pericolosi effetti disgreganti[22].

I pochi mattoni (32 x 16 x 10 cm) chiamati in causa nella costruzione sono di colore rosso o giallo ed hanno spessori elevati (in genere 10 cm). Essi risultano inoltre ben squadrati, nonché ancora oggi assai compatti e resistenti. La loro composizione comprende inclusi di pezzatura minuta, costituiti da azolo, sabbia di fiume e frammenti di vecchi laterizi.

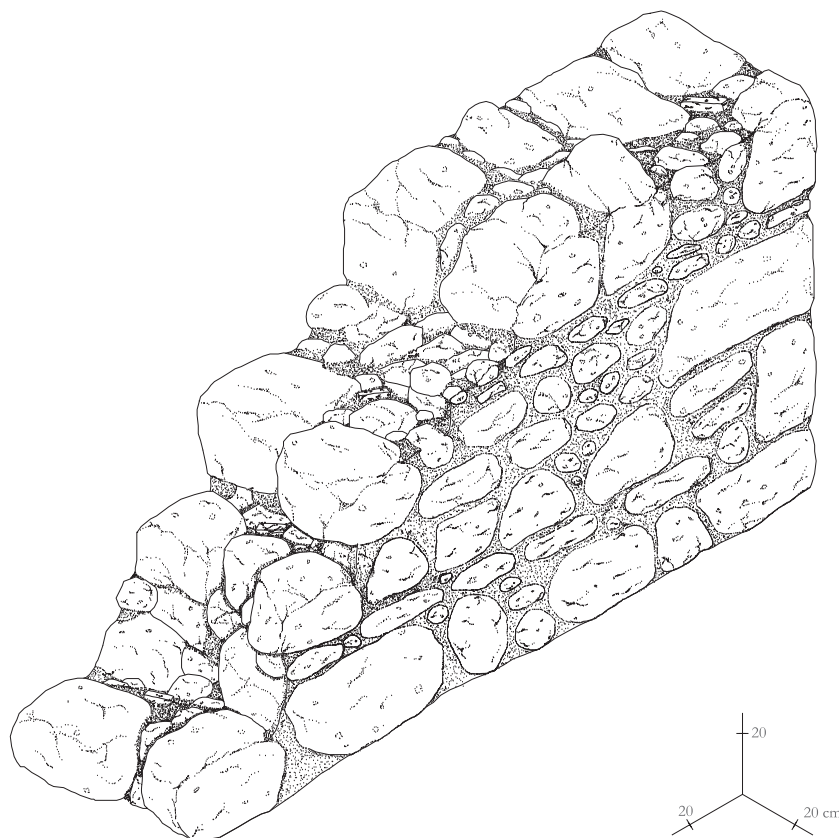



Fig. 133 - Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura muraria.

La malta impiegata, nonostante l'esposizione diretta agli agenti atmosferici, appare tutt'oggi particolarmente tenace, contribuendo consistentemente alla stabilità ed alla compattezza dei corpi murari. Essa è costituita da calce ed inerti in sabbia vulcanica e sabbia silicea, con pezzatura massima di circa 3 mm. I comenti orizzontali e verticali sono spessi mediamente 2÷3 cm, anche se tali misure sono molto variabili, per via della irregolarità delle pietre.

Archi e volte

Gli archi della fabbrica presentano profili differenziati.

Le arcate absidali di ponente e levante hanno, come si è detto, una sagoma lievemente ogivale[23], mentre quella centrale è a tutto sesto. Le ghiere di queste arcate sono realizzate in *opus vittatum*, cioè con conci ben squadrati di lava leggera (32÷33 x 16÷18 x 15 cm circa) alternati a mattoni (a sud e ovest)[24], ovvero in conci di sola lava (ad est)[25]. I piedritti sono sempre arretrati di 5÷6 cm rispetto all'imposta, secondo un accorgimento di natura non tanto estetica, quanto pratica, poiché consentiva, in fase esecutiva, l'appoggio della centinatura

Fig. 134 - Veduta della volta.

Fig. 135 - Sezione e pianta di un trullo.

Fig. 136 - Tholos *presso Tirinto.*

Fig. 137 - Volta del nuraghe Is Paras presso Isili.

di sostegno[26].
Le rudimentali cuffie angolari all'imposta della volta centrale hanno un profilo rialzato o a pieno centro e sono anch'esse in pietra lavica scoriacea e mattoni[27].
L'arco della porta d'accesso, fortemente ribassato, è eseguito con cunei di basalto compatto e pomice lavica dal colore rosso-bruno (33 x 8÷10 x 15 cm circa), aventi sezione piramidale per meglio ammorsarsi alla muratura retrostante.
Come osservato in precedenza, la superficie della calotta non ha la precisa definizione geometrica della volta a padiglione, poiché l'imposta non è poligonale, ma ha la forma di un quadrato con gli angoli smussati ad arco (fig. 135). La calotta tende a seguire nel suo sviluppo questa forma mistilinea dell'imposta: ne deriva uno "pseudopadiglione", in cui i fusi, anziché incontrarsi a spigolo vivo, sono raccordati con fasce a spicchio[28]. Si ottiene quindi una volta non canonica che, se tagliata verticalmente, risulta formata, lungo i lati, da quattro fusi cilindrici (impostati sui tre archi absidali e sulla parete nord) con direttrice anch'essa mistilinea[29] e, agli angoli, da quattro spicchi di raccordo, sorretti dalle cuffie. Queste, a loro volta, si appoggiano sulle pareti perimetrali o sugli archi absidali. I raccordi fra i quattro archetti delle cuffie e gli archi absidali è risolto empiricamente mediante una sorta di piccoli pennacchi di esecuzione piuttosto approssimativa.
L'apparecchiatura, messa a nudo nel corso dei recenti restauri (figg. 138-140), è costituita da rozzi masselli in pietra lavica porosa o scoriacea di colore rosso-bruno, di forma tendenzialmente schiacciata (base: 30÷40 cm; altezza: 10÷15 cm; profondità 30÷40 cm), murati con malta e sovente rinzeppati con pietrame minuto o frammenti di laterizi. La faccia interna a vista, che misura dai 10 ai 20 cm, appare sommariamente lavorata a scalpello, in modo da assecondare l'andamento curvilineo dell'intradosso (fig. 141). Questi masselli, come nel caso della Trigòna di Cittadella, della cuba di Santa Teresa (cfr. parr. 2.1, 3.2) o della vicina chiesa di santa Domenica presso Castiglione di Sicilia[30], hanno piani di posa inizialmente orizzontali ed assumono una leg-

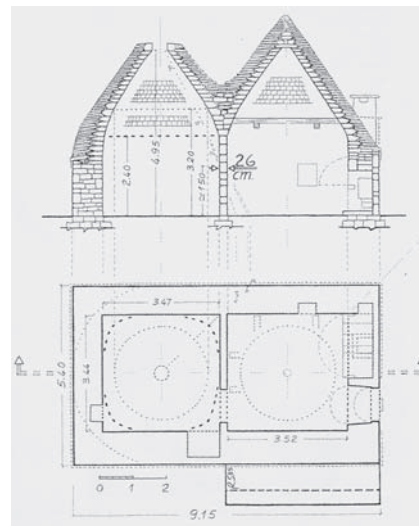
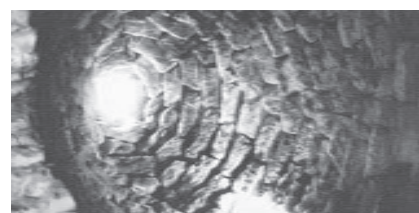



Fig. 138 – Particolare dell'apparecchiatura costruttiva della calotta apicale.

Fig. 139 - L'estradosso della volta prima dell'apposizione del cocciopesto.

Fig. 140 - Veduta iposcopica della volta prima degli ultimi restauri.

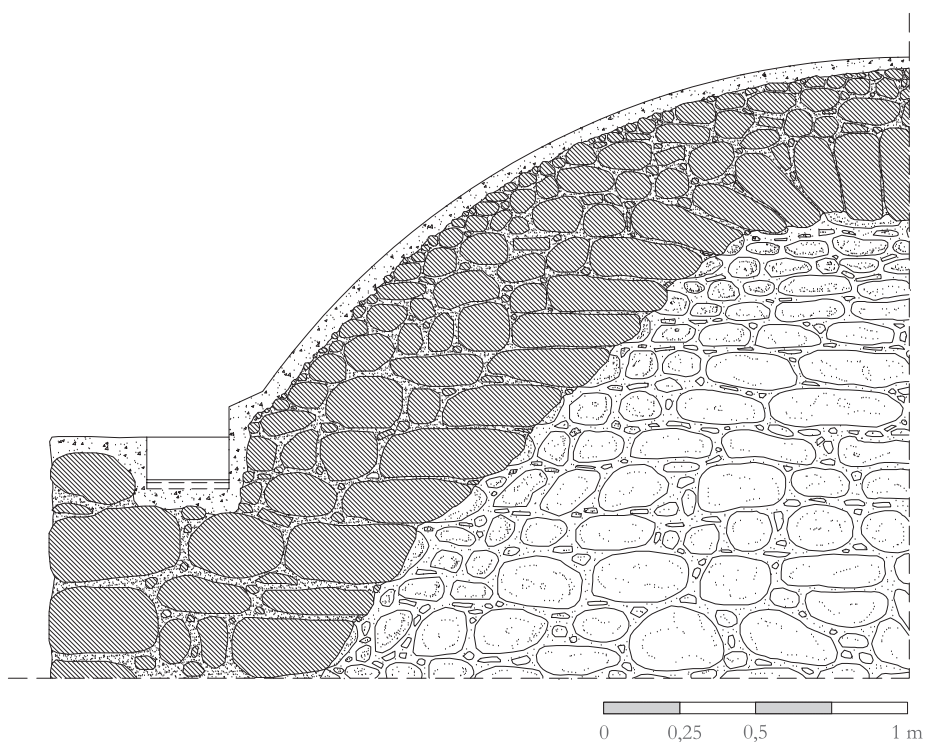



Fig. 141 – Sezione di dettaglio della volta.

gera inclinazione verso l'interno via via che si sale in sommità. Essi, seguendo l'antica tecnica costruttiva dei trulli, sono collocati secondo anelli concentrici, tendenzialmente omotetici alla forma mistilinea dell'imposta (fig. 143); in tal modo gli esecutori, semplicemente sovrapponendo successivamente i conci ed avendo cura di far aggettare lievemente un filare rispetto al sottostante, realizzavano la volta, senza ricorrere a impalcature di sostegno. Solo la parte terminale a calotta (diametro 100 cm circa), costituita da elementi più piccoli e disposti a giunti inclinati, dovette richiedere l'impiego di carpenterie di sostegno poco impegnative.
Il progressivo aggetto dei conci, disposti a scaletta, ha di fatto guidato il profilo della direttrice il quale, come nel caso dei trulli o dei nuraghi, tende ad essere sostanzialmente rettilineo (figg. 136-137)[31].
All'esterno la volta è rinfiancata, soprattutto alle reni, con abbondante materiale lavico informe, leggero e di piccole dimensioni (10 x 10, 15 x 15 cm), lasciando emergere un profilo estradossale apparente piuttosto ribassato. Il rinfianco forma un largo dado, sul quale spicca la calotta, il cui spessore varia dai 70 cm (alle reni) ai 50 cm (in sommità); tale dado, che non è percepibile dal piano di campagna perché di altezza ridotta, è separato dal muro perimetrale mediante una canaletta larga 30 cm, che raccoglie e convoglia all'esterno le acque piovane.
Lo stesso tipo di apparecchiatura a masselli orizzontali contraddistingue i catini delle esedre. In più punti i conci sono rinzeppati con frammenti di tegole e mattoni, i quali presentano un'evidente posizionamento orizzontale, ad ulteriore conferma della giacitura non radiale degli elementi. Solo la calotta sommitale ha una disposizione a giunti radiali.
Gli estradossi della volta centrale e dei catini sono stati regolarizzati nel corso degli ultimi restauri con pietrame lavico ed un impasto di malta e pietrisco e quindi rivestiti da uno strato di cocciopesto, spesso mediamente 4 cm.

Fig. 142 - Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura costruttiva in corrispondenza della cuffia sudoccidentale.

Fig. 143 - Curve di livello dei catini absidali e della volta.

Note

[1] Il termine "cuba", in siciliano *cubba*, deriva dall'arabo *qûbbah*, corrispondente al latino *fornix*, e sta quindi per volta, cupola o edificio cupolato (cfr. C. Avolio, *op. cit.*, p. 46; G. Piccitto, *Vocabolario siciliano*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo, 1977-2002, p. 795; G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983, pp. 195-196; G.B. Pellegrini, *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1989, p. 43; G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1993, vol. I, p. 472). Molte celle tricore siciliane vengono comunemente dette "cube" proprio per la forma a volta della loro copertura (cfr. S. Bottari, *La cultura figurativa in Sicilia*, Casa Ed. D'Anna, Messina - Firenze, 1954, p. 10; Idem, "L'architettura del medioevo in Sicilia", in *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'architettura*, Palermo, 1956, p. 116).

[2] Cfr. S.C. Virzì, *Randazzo e le sue opere d'arte*, vol. II, Biancavilla, 1989, p. 19; AA.VV., *Un itinerario Etneo. Guida ai beni culturali di Randazzo, Castiglione, Linguaglossa*, Nicolosi, 1983, p. 65.

[3] A. Manitta, *Antonio Filoteo Omodei e Giulio Filoteo di Amadeo*, Castiglione di Sicilia, 2001, p. 192. Cfr. S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 175.

[4] V. Amico, *op. cit.*, vol. II, p. 34.

[5] Cfr. nota 9 par. 2.1.

[6] Una simile nicchia si riscontra anche nell'oratorio di San Lorenzo Vecchio presso Pachino, sulla parete d'ingresso, nell'angolo sudorientale. Tuttavia a San Lorenzo la nicchia è collocata più in alto e quindi non direttamente raggiungibile dall'officiante.

[7] Nota anche come chiesa di San Teodoro (cfr. C. Mango, *Architettura bizantina*, Electa Ed., Venezia, 1974, p. 367; R. Krautheimer, *op. cit.*, p. 407).

[8] Cfr. A. Choisy, *L'art … Byzantins*, cit., pp. 93-94. La cupola dei SS. Sergio e Bacco è impostata su una pianta ottagonale (anziché quadrata come a Malvagna) ed è costituita da 16 spicchi, di cui otto fusi di padiglione, alternati a otto spicchi concavi (a "ombrello"), disposti in corrispondenza degli spigoli dell'ottagono di base (cfr. P. Sanpaolesi, "La chiesa dei SS. Sergio e Bacco a Costantinopoli", in *Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, Roma, n.s., a. X, 1961, pp. 116-180). Per la cronologia di questi edifici cfr. C. Mango, *op. cit.* e R. Krautheimer, *op. cit.*

[9] Una descrizione dettagliata di questi lavori è pubblicata in A. Portaro, *Malvagna e i paesi della valle dell'Alcantara*, V. Ursini Ed., Catanzaro, 1999, pp. 167-175.

[10] Già il Freshfiled denunciava l'utilizzo della cappella come magazzino per utensili (cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 10).

[11] Cfr. Ibidem, pp. vi, 14.

[12] S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 89.

[13] Cfr. R.J.A. Wilson, *op. cit.*, p. 308.

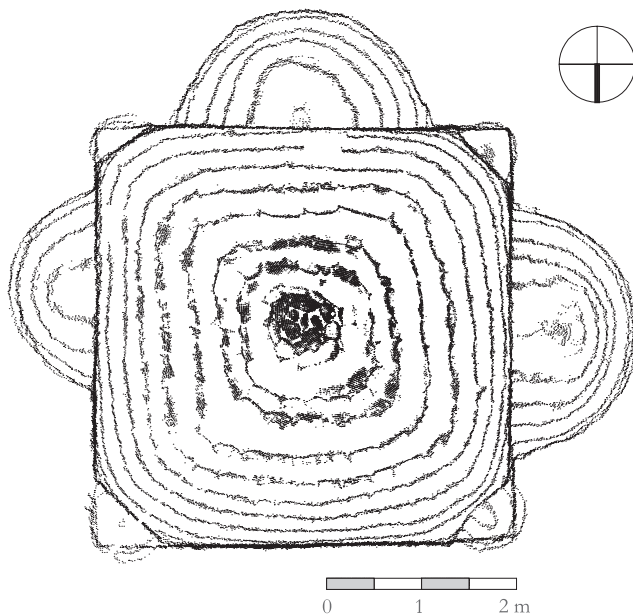
[14] Cfr. G. Stella, *L'età bizantina nella Sicilia orientale. La datazione delle Cube*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Catania, Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali, relatori prof. O. Troja, Dott. A. Gueli, A.A. 2002-03, Catania, 2003, pp. 133-134; Idem, *Datazione TL delle cube bizantine della Sicilia orientale*, pubblicato in proprio, Catania, 2004, p. 6.

[15] E' interessante notare che per la vicina cuba di Santa Domenica, sita anch'essa nella valle dell'Alcantara, presso Castiglione di Sicilia, si sono ottenuti dei risultati analoghi. Infatti un campione di laterizio prelevato dalla bifora absidale (assai probabilmente confezionato *ad hoc* per la realizzazione della chiesa) è risultato databile al VI-VII secolo, mentre dei frammenti fittili impiegati per la rincocciatura del prospetto principale si sono rivelati appartenenti al X-XI secolo (cfr. G. Margani, "La chiesa di S. Domenica a Castiglione di Sicilia", in *Quadrato*, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina, n. 1, Sicania, Messina, 2002, pp. 41, 63-64 nota 4; G. Stella, *L'età…*, cit., Catania, 2003, pp. 130-133; Idem, *Datazione …*, cit., p. 6).

[16] Analogamente la risega è stata invece riscontrata in corrispondenza dell'apertura un tempo presente nell'abside mediana, ed oggi richiusa, a conferma ulteriore della sua tarda esecuzione.

[17] L.B. Alberti descrive così le diverse caratteristiche del nucleo di riempimento: «Vi sono due tipi di riempimento: l'uno è quello che viene introdotto nello spazio vuoto tra gl'involucri, e consta di conglomerato; l'altro consta di pietre ordinarie, ma rozze, e in questo caso più che riempire si dovrebbe dire costruire. E' chiaro che l'uno e l'altro tipo sono stati escogitati a scopo di risparmio, dal momento che a fare questa parte di muro si destina qualsiasi pietra piccola e rozza» (L.B. Alberti, *op. cit.*, libro III, p. 206). Egli avverte inoltre che «qualunque sia il materiale pietroso con cui si decide di colmare lo spazio tra gl'involucri, si deve fare il possibile per disporlo su filari ordinati e ben bilanciati» (Ibidem). Per la definizione di muratura "a sacco" e di *opus cementicium* cfr. G. Croci, *Conservazione e restauro strutturale dei beni architettonici*, UTET, Torino, 2001, p. 104.

[18] Cfr. nota 27 par. 2.1.

[19] La monoliticità trasversale assicura la resistenza della parete allorché le forze esterne agiscono ortogonalmente al suo piano. Tale monoliticità risulta scarsa quando la

muratura è costituita da piccoli elementi lapidei o da due paramenti esterni collegati internamente da un riempimento poco coerente (cfr. A. Giuffré, "Guida al progetto di restauro antisismico", in F. Giovannetti, *Manuale di recupero del Comune di Città di Castello*, DEI Ed., Tip. Del Genio Civile, Roma, 1992, p. 50).

[20] Anche la pratica di irrobustire le zone maggiormente sollecitate veniva rigorosamente prescritta dai trattatisti. L.B. Alberti, ad esempio, scriveva: «gli angoli e le ossature del muro si devono rinforzare dal terreno alla cima con pietre più robuste. [...] Le pietre più dure si devono collocare là dove possono prodursi danni maggiori» (L.B. Alberti, *op. cit.*, p. 224). E ancora: «In tutto l'edificio gli angoli, dovendo essere quanto più possibile resistenti, andranno rafforzati con una struttura solidissima. [...] La solidità degli angoli è richiesta non tanto per sostenere la copertura – funzione che appartiene forse più alle colonne – ma soprattutto per tenere a posto le pareti, evitando che esse deviino dalla verticale in qualsiasi direzione. Perciò le pietre usate per gli angoli dovranno essere assai dure, e così lunghe da addentrarsi, come braccia piegate a gomito, lungo l'estensione delle pareti congiunte» (Ibidem, p. 202).

[21] Il muro veniva eretto da due operai che, posizionati sui due fronti della parete, sceglievano accuratamente il materiale a disposizione, differente per peso e per dimensioni, e deponevano una pietra ciascuno, contrapponendole sulle due facce della stessa assise. Gli elementi lapidei più voluminosi venivano sistemati sui paramenti e quelli di forma più allungata venivano sovente collocati di punta, per legare opportunamente l'apparecchio, mentre gli spazi residui erano riempiti con pietre più minute. Completato un filare, si predisponeva il letto di posa per il concio del filare superiore. Allorché la porzione di muro raggiungeva circa 80 cm di altezza, dopo aver realizzato un regolare ripianamento, si montava un nuovo impalcato e si passava alla "bancata" successiva, cioè alla parte di muratura compresa tra due ripianamenti.

[22] Cfr. A. Giuffrè, *Lettura...*, cit., pp. 23-26.

[23] Arco est: freccia 117 cm, corda 210 cm; arco ovest: freccia 140 cm, corda 265 cm.

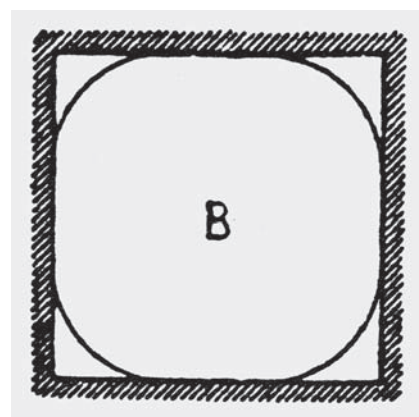
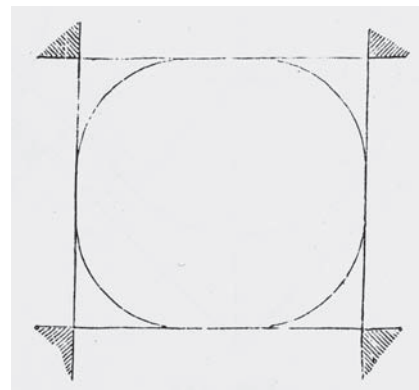
[24] Numerosi cunei di questi archi sono stati sostituiti durante il restauro del 1997. Il secondo concio da sinistra dell'arco di mezzogiorno, unico tra tutti, è in arenaria.

[25] Fanno eccezione gli elementi successivi ai due conci d'imposta, che sono in laterizio.

[26] L'arretramento della linea dei piedritti degli archi si ritrova in numerose costruzioni siciliane già a partire dall'epoca romana. Un esempio geograficamente poco distante da Malvagna è rappresentato dalla cuba di Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia o dalle chiesette di Imbischi-Acquafredda e di Jannazzo presso Randazzo, anch'esse presumibilmente prearabe (cfr. G. Margani, "La chiesa...", cit., pp. 39-70; S. Giglio, *Sicilia...*, cit., pp. 59-61, 126, 129). La stessa particolarità costruttiva è stata peraltro già riscontrata nelle tricore di Cittadella, San Lorenzo Vecchio e Bonajuto e verrà in seguito rilevata anche nel triconco di via Santa Barbara (cfr. par. 2.5.) nella cuba di Santa Teresa (cfr. par. 3.2.), nella chiesa di San Pietro *ad Baias* (cfr. par. 3.3.) e nella tricora di Dagala del Re (cfr. par. 3.6.).

[27] La cuffia sudorientale e quella nordoccidentale sono realizzate quasi esclusivamente in spessi mattoni ed hanno profilo rialzato; le rimanenti due hanno un profilo a tutto sesto e sono in conci lavici, ad eccezione del secondo cuneo, costituito da un laterizio (come per l'arco absidale di levante).

[28] Una simile conformazione delle cupole venne indagata dallo Choisy. In particolare egli studiò il caso di volte impostate su pennacchi particolari, che davano origine ad un'imposta della calotta di tipo mistilineo, come nelle figg. 144-146. Ne derivava una superficie voltata che, seguendo questa singolare forma dell'imposta (una sorta di quadrato ad angoli raccordati, come a Malvagna), risultava anche in questo caso priva di una precisa definizione geometrica e veniva definita dallo storico francese a metà tra «*la sphère et l'arc de cloître*» (A. Choisy, *L'art ... Byzantins*, cit., p. 94) o ancora «*una sorte de voûte en arc de cloître avec aretês arrondies*» (Idem, *Histoire...*, cit., tome II, p. 124). Anche i trulli pugliesi impostati su pianta quadrata presentano un'imposta mistilinea simile allo schema indicato da Choisy o al caso di Malvagna (cfr. L. Zevi, *op. cit.*, pp. Ω35-36).

[29] La direttrice ha un profilo tendenzialmente rettilineo, per buona parte del suo sviluppo, e un profilo sensibilmente arcuato, all'imposta e soprattutto nella parte sommitale (fig. 129-130, 141).

Figg. 144-145 - Esempi di imposte mistilinee (da Choisy).

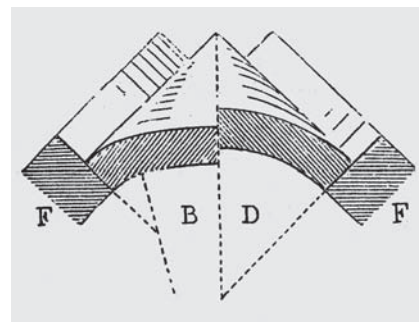



Fig. 146 - Sezione orizzontale del pennacchio per volte a imposta mistilinea (da Choisy).

[30] Cfr. G. Margani, "La chiesa...", cit., pp. 51-55.

[31] A partire all'incirca dalle reni i letti hanno giaciture inclinate pressoché parallele, generando in questo caso un profilo lievemente rialzato (cfr. F. Hart, *op. cit.*, p. 22; G. Margani, "La chiesa...", cit., p. 55; S. Giglio, *Sicilia...*, cit., pp. 172-173).

2.5. LA TRICORA DI VIA SANTA BARBARA A CATANIA

La tricora di via Santa Barbara venne casualmente scoperta nel 1955, durante i lavori di sistemazione fognaria eseguiti nell'omonima strada, tra la via Garibaldi e la via Pozzo Mulino, ad ovest della via Etnea[1]. Solo la parte ricadente al disotto della strada fu portata alla luce, mentre non poté essere esplorata quella sottostante gli edifici moderni.
L'area interessata dagli scavi è tutt'oggi delimitata da una serie di mattonelle in vetro cemento, che il Comune fece disporre in gruppi di quattro su ambo i lati della stradella, una volta conclusi i lavori[2]. Attualmente è possibile effettuare una ricognizione dell'antica costruzione attraverso la botola antistante il numero civico 4 della via Santa Barbara. Questa botola conduce, mediante una fatiscente scaletta in ferro, ad un angusto ambiente, invaso da fanghi e liquami, dal quale inaspettatamente si scorgono, avvolte da un'oscurità quasi totale, le vestigia superstiti dell'edificio.
Come è desumibile anche dalle interessanti foto, pubblicate su "*La Sicilia*" del tempo della scoperta (figg. 149-150), si tratta di una costruzione a trilobo con nicchia centrale rivolta ad ovest. Secondo le testimonianze di Giuseppe e Santi Luigi Agnello, la fabbrica era forse semi-ipogeica, al pari della basilica di Nèsima, ormai distrutta, o della cuba di Santa Teresa (cfr. par. 3.2.)[3]. Come per quest'ultima e per il *martyrium* di via Dottor Consoli (cfr. par. 3.1.), il triconco sembra fosse incluso in un corpo di fabbrica quadrangolare, il quale non è però visibile

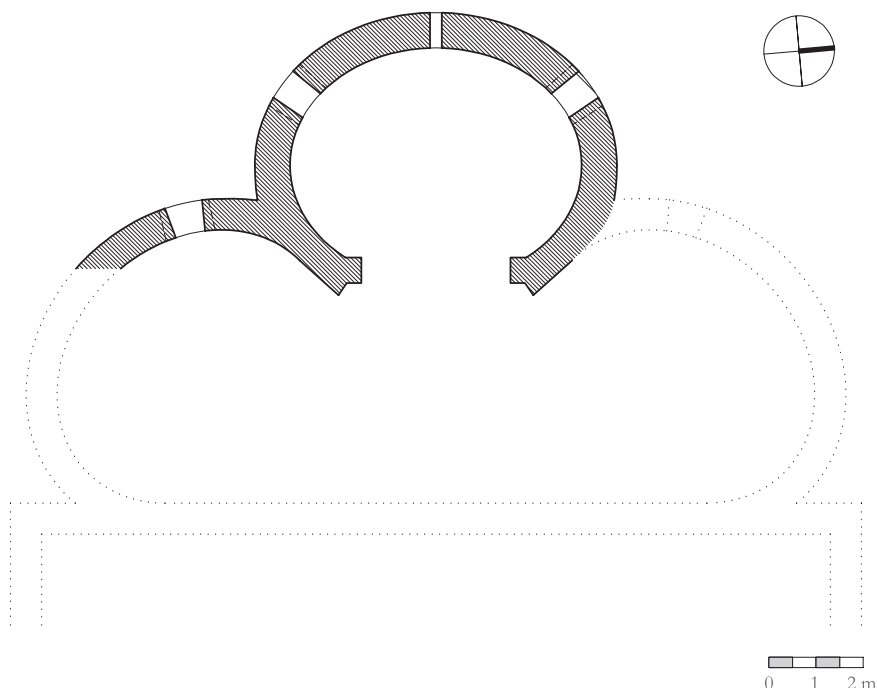



Fig. 147 - Pianta della tricora.

nelle suddette foto[4].
Allo stato attuale non è stata ancora pubblicata alcuna planimetria; qui si riporta una prima bozza di pianta (fig. 147), dedotta sulla base delle sommarie e disagevoli ricognizioni effettuate e sulla scorta delle immagini a disposizione[5].
Le precarie condizioni del sito hanno consentito l'ispezione esclusivamente dell'abside meridionale e di quella mediana (figg. 148, 151-153)[6]. Quest'ultima ha una forma pressoché ellittica, con assi pari a 6,60 e 5,00 m circa, e uno spessore murario di 75 cm. La nicchia meridionale, anch'essa ellittica, risulta interrotta da costruzioni moderne ed ha uno spessore leggermente inferiore, pari a 66 cm. Nulla si può dire sul resto dell'impianto e quindi di eventuali vani annessi, dal momento che, come si è detto, la zona ad est del corpo trilobato si trova sepolta tra le fondamenta degli edifici adiacenti.
Tuttavia la particolare conformazione planimetrica, che si risolve in un trifoglio sensibilmente schiacciato in direzione est-ovest, lascia presupporre che questa costruzione fosse connessa a levante ad un avancorpo o un atrio. Se tale ipotesi venisse confernata, essa andrebbe pertanto ascritta al gruppo delle celle tricore composte.
Le murature, che oggi emergono per circa due metri, sono del tipo "a sacco"[7], ossia realizzate da due paramenti esterni, costituiti prevalentemente da grandi mattoni (35 x 25 x 5 cm; 50 x 27 x 8 cm) che in coppia coprono i due terzi dello spessore del muro, e da un nucleo concretizio intermedio, formato dalla giustapposizione di scarti di materiale lavico e fittile, legati con abbondante malta[8].
La parte sommitale delle rovine, per un'altezza pari a circa 50÷60 cm, è

Fig. 148 - Particolare dell'abside meridionale (a destra) e occidentale (a sinistra).

Figg. 149-150 - I resti della tricora rinvenuti durante gli scavi del 1955.

invece contraddistinta da paramenti eseguiti in pietrame lavico informe; mentre un filare di blocchi lavici ben squadrati (base: 35÷50 cm; altezza: 25÷30 cm) corre lungo tutto il perimetro ispezionabile dell'edificio, a circa 1,40 m dall'attuale piano di calpestio. Tale apparecchiatura in blocchi squadrati, con giunti rinzeppati da scaglie lapidee, caratterizza pure gli speroni all'imbocco dell'abside mediana (fig. 152).
Una serie di strette aperture (larghe 60÷80 cm circa), coronate da un arco a pieno centro (figg. 151, 154, scandisce con cadenza ritmica le pareti ricurve. Esse presentano i piedritti sensibilmente arretrati rispetto all'imposta dell'arco, secondo una prassi diffusa già in epoca romana e in molti dei casi qui trattati[9]. Le armille sono realizzate esclusivamente in laterizi, i quali talvolta hanno una forma a cuneo (con spessore variabile dai 6 cm dell'intradosso agli 8 cm dell'estradosso), che dimostra la loro specifica destinazione a strutture ad arco.

2.5.1. Destinazione originaria e datazione

Giuseppe Agnello, nella sua perlustrazione, vide senza dubbio «una caratteristica sopravvivenza della Catana romana»[10], e fissò pertanto una datazione alta. Santi Luigi Agnello invece, in virtù delle analogie con le tricore della SS. Trinità a Vercelli (V-VI secolo; fig. 153)[11], di San Felice a Cimitile (V secolo; fig. 9)[12] e dei SS. Apostoli a Roma (VI sec.)[13], attribuì il triconco al VI secolo[14]. E affinità icnografiche si rilevano peraltro pure con la basilica algerina di Kherbet bou Addoufen (fig. 16), datata anch'essa intorno al VI secolo[15]. Enzo Maganuco e Giovanni Rizza, che seguirono gli scavi, ritennero infine che la costruzione appartenesse al presbiterio di una basilica paleocristiana (la cui navata si perderebbe sotto gli edifici limitrofi), databile tra il V ed il VI secolo[16].
Lo studio dell'apparecchiatura muraria, che come detto è del tipo "a sacco", con robusti paramenti in laterizi e, in misura inferiore, in blocchi lavici, denota stringenti analogie con l'architettura romana di Catania, e nella fattispecie con l'anfiteatro e l'Odeon. Affinità non meno stringenti, in particolare per la fabbrica realizzata in basalto, si notano pure con la più tarda Cappella Bonajuto (cfr. par. 2.3.). Tuttavia il largo impiego di laterizi in un'area come quella etnea che, dopo l'epoca romana, li vedrà scarsamente impiegati, lascerebbe supporre, come suggerito da Giuseppe Agnello, un'ascendenza

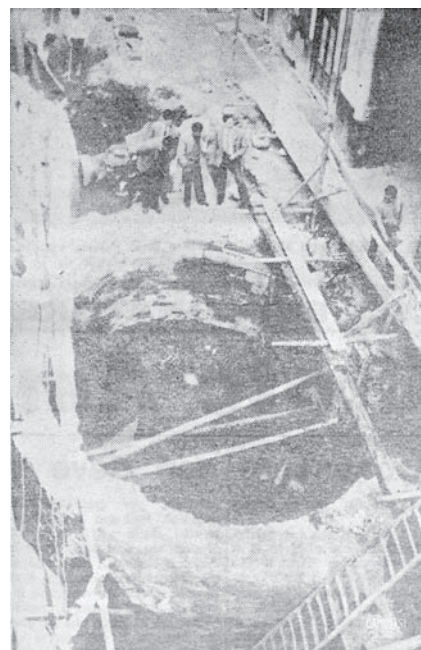



Fig. 151 - Particolare dell'apertura dell'abside meridionale.

Fig. 152 - Sperone meridionale all'imbocco dell'abside mediana.

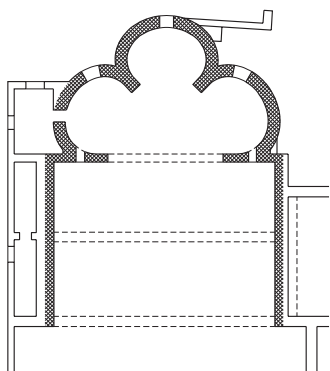



Fig. 153 - Planimetria della SS. Trinità di Vercelli.

più prettamente tardo-imperiale. Di conseguenza la destinazione d'uso

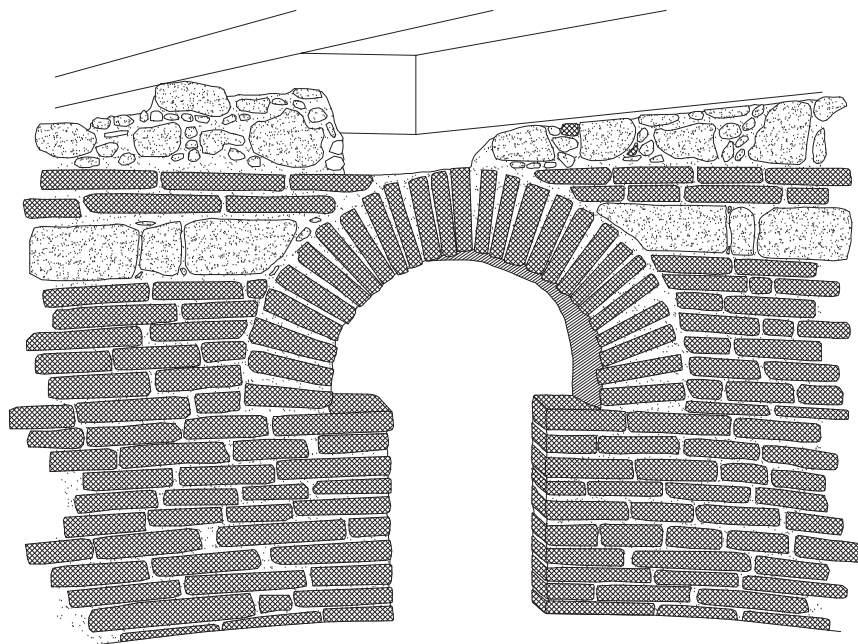



Fig. 154 - Prospetto interno dell'apertura settentrionale dell'abside mediana.

andrebbe correlata a usi e costumi più propriamente pagani (cfr. par. 1.2).

Note

[1] Cfr. "Abside, Terme o Ninfeo i ruderi di via S. Barbara?", in *Corriere di Sicilia*, Catania, 1 aprile 1955, p. 4 ; "Il sovrintendente alle antichità visita i reperti di via S. Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 7 aprile 1955, p. 4; "La basilica paleocristiana scoperta in via Santa Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 21 aprile 1955, p. 4

[2] Cfr. "Il sovrintendente alle antichità visita i reperti di via S. Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 7 aprile 1955, p. 4; "La basilica paleocristiana scoperta in via Santa Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 21 aprile 1955, p. 4 ; "Nuovo rinvenimento in via Santa Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 24 maggio 1955, p. 4; "La «trichora» di via S. Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 11 agosto 1955, p. 5; G. Agnello, "Chiese centriche…", cit., p. 13 nota 25.

[3] Cfr. Ibidem, p. 12.

[4] Cfr. S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 90; Idem, "Chiese siracusane…", cit., p. 123.

[5] In merito a forma e orientamento, la pianta di fig. 147 risulta sufficientemente attendibile. Quando le condizioni del sito lo consentiranno, dovranno invece essere verificate le dimensioni globali del fabbricato.

[6] A causa dei liquami presenti, non è stato possibile raggiungere un'angusta apertura che, dislocata a nord della nicchia mediana, conduce forse all'abside settentrionale; quest'ultima è stata indicata in fig. 147 con linne puntinate, cioè come se fosse mancante, ma non è escluso che almeno in parte sia ancora integra.

[7] Cfr. nota 17 par. 2.4.

[8] Ad un'analisi macroscopica questa malta risulta composta da calce, sabbia vulcanica dalla granulometria piuttosto fine e da sporadici frammenti di laterizi

[9] Cfr. nota 26 par. 2.4.

[10] G. Agnello, "Chiese centriche…", cit., p. 13.

[11] Cfr. P. Testini, *op. cit.*, p. 687.

[12] Cfr. Ibidem, p. 691; R. Krautheimer, *op. cit.*, pp. 221-223.

[13] Cfr. P. Testini, *op. cit.*, p. 687.

[14] Cfr. S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 90.

[15] Cfr. G. Valentini, G. Caronia, *op. cit.*, pp. 132-133; Krautheimer, *op. cit.*, pp. 229, note 43 e 51; S. Giglio, *Sicilia…*, cit., pp. 84-85.

[16] Cfr. "Il sovrintendente…", in *La Sicilia*, Catania, 7 aprile 1955, p. 4; "La basilica paleocristiana…", cit., p. 4; "La «trichora» di via S. Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 11 agosto 1955, p. 5; "Cronache cittadine…", cit., p. 73. Fra i reperti rinvenuti intorno alle mura dell'edificio si segnalano un torso marmoreo e un piccolo fonte battesimale a quattro anse in pietra nera. Tali reperti vennero in un primo momento datati da Enzo Maganuco intorno al tardo Cinquecento, lasciando pertanto intendere che la tricora rimase in uso o perlomeno in vista per oltre un millennio dalla sua fondazione ("Un torso marmoreo ritrovato nella basilica di via Santa Barbara?", in *La Sicilia*, Catania, 6 maggio 1955, p. 4; Nuova pregevole scoperta fra i ruderi di via Santa Barbara?", in *Corriere di Sicilia*, Catania, 6 maggio 1955, p. 4; "Nuovo rinvenimento in via Santa Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 24 maggio 1955, p. 4; "Cronache cittadine del trimestre. Scoperta in via S. Barbara un'antica basilica cristiana", in *Catania – Rivista del Comune*, serie II, anno III, n. 2, Catania, aprile-giugno 1955, p. 73). Questa tesi venne confutata dai successivi studi di Giovanni Rizza, il quale ridefinì l'età del torso, attribuendolo al II secolo d.C. e identificandolo con la figura di un barbaro prigioniero (G. Rizza, "Scavi e scoperte archeologiche a Catania nell'ultimo decennio", Rotary Club di Catania, Catania, 1964, p. 5).

TRICORE COMPOSTE

3.1. IL *MARTYRIUM* DI VIA DOTTOR CONSOLI A CATANIA

Il *martyrium* venne scoperto nel 1951, durante i lavori di rifacimento del fondo stradale della via Dottor Consoli, nel tratto subito ad ovest di via Androne. Era compreso in una necropoli pagana, che si trasformò lentamente in un complesso cimiteriale cristiano, il più cospicuo della Catania antica. La necropoli includeva tra l'altro una basilica della metà del VI secolo con pavimento musivo e diversi mausolei e tombe di età romana e cristiana[1].

Dell'edificio, interrato successivamente alla scoperta, non resta che il disegno (qui semplicemente riproposto con nuova grafia, fig. 156) di Guido Libertini, aggiornato poi da Giovani Rizza, i quali eseguirono a più riprese gli scavi, rilevando le porzioni murarie residue (che non si ergevano dal suolo più di 50 cm, fig. 155) e mettendo alla luce diversi elementi architettonici e alcuni frammenti di mosaico pavimentale. Lo schema planimetrico si risolve in una sala quadrangolare articolata a triconco, anticipata da una navatella a corridoio, analogamente alla cuba di Santa Teresa e all'impianto primitivo di San Pancrati (cfr. parr. 3.2, 3.4)[2]. Come per quest'ultima il presbiterio risulta inoltre orientato a nordovest e incluso in un recinto rettangolare, che circonda il profilo trilobato. Dal rilievo e dalle testimonianze del Libertini si osserva che la forma esterna dell'abside mediana e di quella nordorientale era poligonale, in maniera simile alla cappella Bonajuto, alla basilica di San Pancrati o alla tricora di Licodìa Eubea (cfr. parr. 2.3, 3.4, 3.5)[3]. Rizza mise in relazione il titolo catanese di Iulia Florentina del 314-320 d.C. con questo *martyrium*, nel quale la stessa infante sarebbe quindi stata inumata. La sepoltura di Iulia Florentina, che presuppone l'esistenza del sacello, costruirebbe pertanto il *terminus ante quem* per il sepolcro, datato pertanto ai primi del IV secolo[4]. Sulla base di tale cronologia il *martyrium* rappresenterebbe il più antico esempio recuperato di *cella trichora* cristiana in Sicilia[5].

La forma trilobata del corpo absidale, l'ubicazione all'interno di un'area cimiteriale cristiana e le stesse deduzioni di Rizza rendono assai probabile la funzione a *martyrium* del piccolo edificio[6].

Fig. 155 - I resti dell'abside meridionale nel corso degli scavi del 1951.

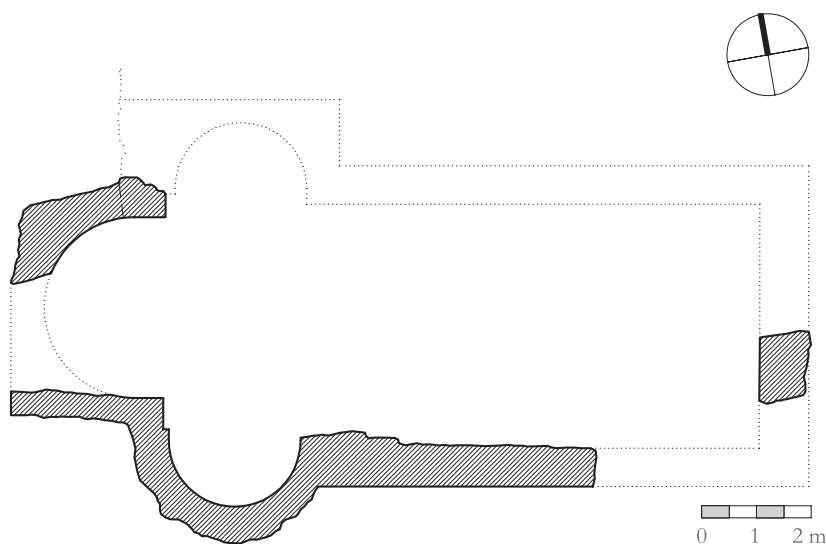



Fig. 156 - Pianta del martyrium.

Note

[1] Cfr. "Resti di un tempio romano quelli di via Dottor Consoli?", in *La Sicilia*, Catania, 21 maggio 1950, p. 4; G. Rizza, "Catania romana e cristiana nelle scoperte di via Dottor Consoli", in *La Sicilia*, Catania, 18 novembre 1953, p. 4; "Tecnica dell'antico mosaicista", in *La Sicilia*, Catania, 5 maggio 1954, p. 4; "É in corso la sistemazione definitiva dei reperti archeologici di via Dottor Consoli", in *La Sicilia*, Catania, 17 settembre 1954, p. 4; G. Rizza, "I mosaici di Via Dottor Consoli", in *Catania – Rivista del Comune*, serie II, anno II, n. 3, Catania, luglio-settembre 1954, pp. 55-63; G. Libertini, "Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli", in *Notizie degli scavi di Antichità*, Roma, 1956, pp. 170-189, ora in Idem, *Scritti…*, cit., pp. 131-153; G. Rizza, "Scavi e scoperte…", cit., pp. 2-4; G. Rizza, "Un martyrium…", cit., pp. 593-612; cfr. pure S.L. Agnello, "Chiese siracusane del VI secolo", in *Archivio Storico Siracusano*, n.s. V, 1978-79, p. 123; R.M. Bonacasa Carra, "Architettura religiosa cristiana nella Sicilia del IV secolo – Aspetti e problemi", in ***ΚΩΚΑΛΩΣ*** *– Studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo*, XXVIII-XXIX, 1982-1983, G. Bretschneider Ed., Palermo, 1983, pp. 408-422.

[2] Si noti che, come in queste due tricore, nel *martyrium* catanese le absidi occupano quasi per intero i lati del vano su cui insistono. I riferimenti a questo tipo planimetrico sia nel resto d'Italia che all'estero sono diversi. In particolare a Roma lo schema è riproposto per la tomba di San Sebastiano sulla via Appia Antica (IV secolo?), per le celle dei SS. Sisto e Cecilia e di San Sotere nel cimitero di San Callisto (IV secolo) o per il *martyrium* della basilica di Santa Sinforosa sulla via Tiburtina (IV-V secolo).

[3] Cfr. G. Libertini, *Scritti…*, cit., p. 150.

[4] Cfr. G. Rizza, "Un martyrium…", cit., p. 606.

[5] Cfr. Ibidem, p. 608. Di opinione diversa è Wilson, che considera l'opera più tarda (cfr. R.J.A. Wilson, *op. cit.*, p. 307).

[6] Libertini, prima degli approfondimenti del Rizza, ritenne l'edificio una basilichetta bizantina databile tra il V ed il VI secolo, per via delle sue forme e delle caratteristiche dei numerosi elementi architettonici rinvenuti nelle adiacenze (frammenti di sarcofagi, capitelli marmorei, tronchi di colonne marmorei, ecc.) i quali, almeno in parte, dovevano appartenere alla costruzione (cfr. G. Libertini, *Scritti…*, cit., pp. 150-151).

3.2. LA CUBA DI SANTA TERESA PRESSO SIRACUSA

La campagna compresa tra Siracusa e Fontane Bianche, ricca di piantagioni di mandorli e agrumi, è punteggiata da una fitta rete di masserie. Una di queste masserie, ubicata tra le stazioni ferroviarie di Cassibile e di Santa Teresa, a circa un chilometro da Capo Ognina[1], nell'antico feudo Longarini, fu costruita intorno alla fine del XVII secolo[2] per volontà dalla famiglia Vinci come casa signorile di campagna e contiene all'interno della sua corte quadrata la cosiddetta "Torre Cuba". Si tratta di una torre d'avvistamento, edificata tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo[3], allorché più intensa si fece la minaccia delle aggressioni corsare, e pertanto collegata visivamente ad altre costruzioni consimili, come la torre di Milocca, cinque chilometri più a nord. Ciò che stupisce non poco il visitatore è che la torretta medievale, oggi peraltro meno svettante in seguito al crollo causato nel 1956 da un forte uragano[4], si trova inopinatamente impostata sulla cupola di un edificio assai più antico, una *cella trichora* semipogea, «fra i monumenti congeneri [...] il più insigne per nobiltà di forme e integrità di strutture»[5].

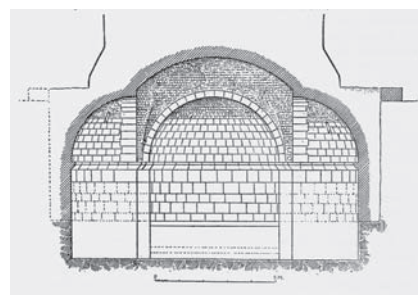
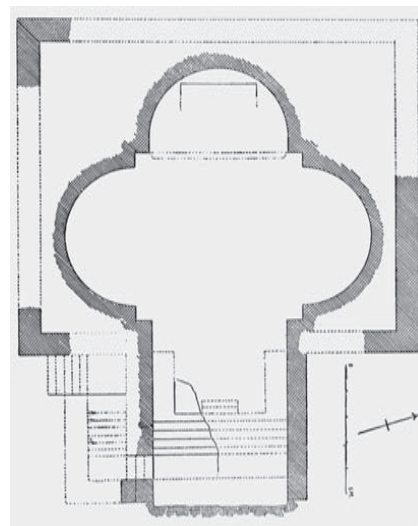
Il monumento, scoperto e illustrato per primo da Paolo Orsi[6], fu denominato da Freshfield "Cuba di Santa Teresa", in quanto poco distante dalla sopra citata stazione di Santa Teresa di Longarini[7].

I costruttori scavarono dapprima il sito nella roccia e poi vi fabbricarono la cappella, con un solido paramento in conci lapidei, ad un livello tale da renderla poco visibile dall'esterno. Fuoriesce infatti dal terreno solo una porzione della volta che, irrobustita all'estradosso mediante anelli di pietra squadrata, sostiene l'enorme peso della costruzione soprastante[8], innalzata quando vennero meno le esigenze cultuali per cui presumibilmente era nata.

Fig. 157 - L'abside mediana e la volta a vela.

Resta ancora poco chiaro il motivo del posizionamento ipogeo[9], né sono stati rinvenuti documenti storici o agiografie che attestino l'esistenza della cuba o di borghi adiacenti. Essa servì forse vicine comunità cristiane, di cui si sconosce il nome, e venne poi abbandonata in data ignota[10].

L'edificio è caratterizzato da una pianta a croce greca, ovvero si può considerare composto da una cella triabsidata, preceduta a levante da un atrio o nartece, che rende il complesso più allungato e articolato rispetto alle tricore semplici di Malvagna e Cittadella. Tale impianto, tipologicamente a cavallo tra lo schema centrale e quello a pianta longitudinale con presbiterio a trifoglio, si ricollega al *martyrium* catanese di via Dottor Consoli (cfr. par. 3.1) e alla chiesa di San Pancrati (in particolare nel suo assetto originario, cfr. par. 3.4). Le nicchie sono sensibilmente più ampie rispetto agli altri esempi di *celle trichorae* siciliane e quella mediana, più profonda e sollevata su due gradini, è in questo caso rivolta a ovest[11]. L'atrio rappresentava la zona d'ingresso alla cappella; ad esso si accedeva probabilmente attraverso la porta arcuata (oggi murata) nei pressi dell'angolo sudo-

Fig. 158 - Veduta dell'abside mediana dall'interno del nartece.

Figg. 159-160 - Rilievo in pianta e sezione di Paolo Orsi.

rientale, dopo aver percorso una scala a tre fughe (fig. 159), poi demolita dai proprietari e sostituita con l'attuale rampa, ubicata accanto alla precedente. I saggi eseguiti dall'Orsi rivelarono la presenza nell'atrio di due banchine e di cinque bassi gradini scavati nella roccia[12].

La cella, quasi perfettamente quadrata (con lato pari a circa 6,50 m), è coperta da una volta semisferica che, dopo quella della cappella Bonajuto, risulta la più ampia e meglio conservata tra i triconchi isolani. La volta è geometricamente del tipo a vela e s'imposta, ai lati, su quattro robusti archi a pieno centro e, agli angoli, su singolari pennacchi (fig. 116), che spiccano da peducci quadrangolari, poggianti su un modiglione. Tali pennacchi, meglio descritti nel seguito (cfr. par. 3.2.2), hanno un'impostazione e una forma molto particolari, che si riscontrano pure nell'edificio di "Bagno di Mare", presso l'abitato di Santa Croce Camerina (fig. 166)[13].

Dei quattro archi d'imposta, tutti di pari diametro, tre si aprono sulle absidi ed uno sul nartece[14]. Le nicchie sono concluse a catino e l'atrio è chiuso da un soffitto moderno, in sostituzione forse di una originaria copertura a botte, ovvero di un tetto ligneo, la cui orditura poteva poggiare sull'arcone d'ingresso dell'aula e su due archi uguali e paralleli a questo, un tempo presenti circa 2 m e 4 m più a est e dei quali si scorge una porzione delle spalle (figg. 169, 182)[15].

Gli scavi di Orsi misero altresì in luce un recinto murario rettangolare, dello spessore di circa 90 cm, che circondava il corpo a trifoglio, probabilmente con la funzione di contenere il terrapieno e di proteggere l'impianto ipogeo dalle infiltrazioni d'acqua (fig. 161, linea tratteggiata)[16].

Una cornice, o modiglione, corre alla base dell'intera fabbrica, all'altezza dell'imposta delle volte, marcando il passaggio tra le murature

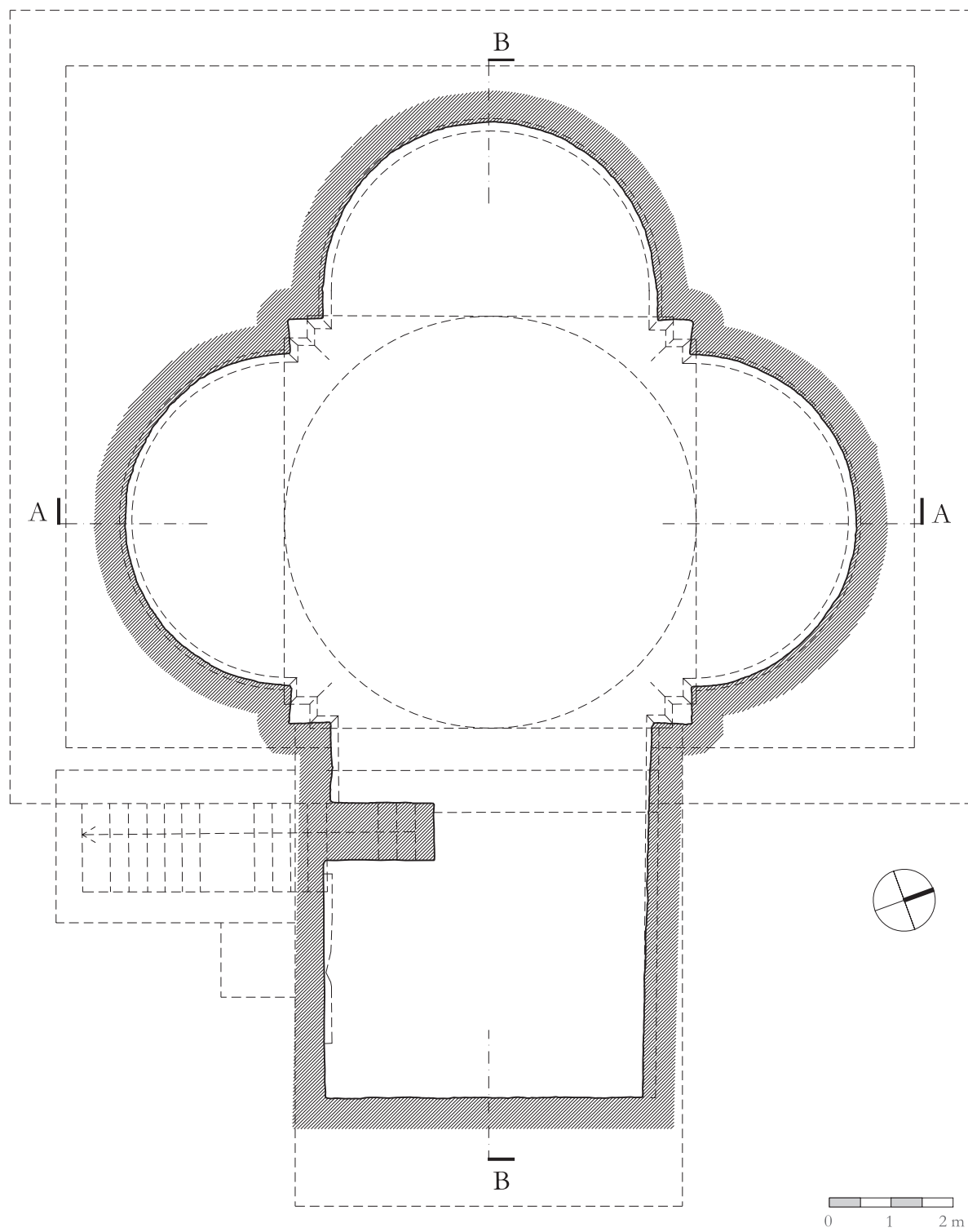



Fig. 161 - Pianta della cuba.

Fig. 162 - Vista verso nord.

Fig. 163 - Particolare dell'abside settentrionale dei primi del '900.

verticali d'appoggio, oggi quasi interamente interrate, e le superfici voltate. L'interno infatti, forse a causa di fenomeni alluvionali, è stato parzialmente riempito da terra e detriti, per cui il pavimento odierno si trova ad una profondità di circa 3,20 m rispetto al cortile esistente, ossia risulta qualche metro più alto rispetto a quello originale[17].
La luce naturale penetra all'interno esclusivamente attraverso un'angusta finestrella assai poco rifinita e sicuramente non originale, ricavata tagliando la volta a vela in corrispondenza della chiave dell'arco absidale di mezzogiorno. Anche le due coppie di feritoie rettangolari, presenti sui catini delle absidi laterali e caratterizzate da una soglia strombata verso l'alto, sembrano posteriori e avevano forse la funzione di illuminare il tempio, nell'ipotesi che in origine il piano di campagna si trovasse ad un livello più basso rispetto a quello attuale[18].
Non è stata osservata traccia di alcuna decorazione scultorea, né tanto meno pittorica o musiva, dal momento che gli intonaci interni sono stati completamente disgregati dalla forte umidità, che da secoli affligge il santuario. Tuttavia è probabile che gli ambienti fossero un tempo affrescati, come per la maggior parte degli esempi qui illustrati o per la cuba di Santa Domenica a Castiglione Etneo[19].

3.2.1. Destinazione originaria e datazione

Quasi tutti coloro che la studiarono, ed *in primis* Paolo Orsi, videro nella cuba una chiesa di epoca bizantina. Questi ritenne che le banchine dell'atrio fossero destinate ai catecumeni, i quali non potevano avere accesso all'aula, e che le tre absidi servissero da protesi, diaconico e presbiterio[20], secondo le esigenze dettate dal rito greco[21].
Di avviso diverso fu invece Freshfield, per il quale lo stile architettonico, i caratteri del frammento di altare scoperto[22] e l'uso di materiali appartenenti a costruzioni di età romana[23], sono tutti elementi che concorrono a far ritenere paleocristiana la cappella, in particolare dell'inizio del V secolo, prima dell'invasione dell'isola da parte dei Goti e dei Vandali[24].
Giuseppe Agnello, partendo dal presupposto che lo schema centrico venne adottato in Sicilia prevalentemente tra la metà del VI e la fine del IX secolo e che il prolungamento di un lato dell'aula, con l'introduzione di un atrio o nartece, avrebbe rappresentato un'evoluzione (o un primo tentativo di passaggio dal-

Fig. 164 - L'abside meridionale.

Fig. 165 - Particolare del pennacchio nordoccidentale della cuba.

Fig. 166 - Particolare dei pennacchi di "Bagno di Mare".

Fig. 167 - Vista verso ovest.

lo schema centrico a quello basilicale), assegnò l'edificio ad un'epoca più tarda, tra il VIII ed il IX secolo[25].

Infine Santi Luigi Agnello fu il primo a ravvisare che la cuba, come confermato dal frammento di sarcofago ivi rinvenuto, fosse stata una cappella funeraria, piuttosto che un edificio di culto e, in linea con Freshfield, datò la tricora alla prima metà del V secolo[26].

La destinazione a cappella funeraria rimane di fatto la più verosimile, anche in considerazione del carattere semipogeico della costruzione.

La datazione tramite termoluminescenza di campioni fittili si è potuta condurre solo su alcuni frammenti di terracotta impiegati per rincocciare i paramenti delle absidi, dal momento che l'apparecchiatura costruttiva della cuba è costituita esclusivamente da materiale lapideo. Tali frammenti possono pertanto riferirsi a interventi di ripristino, successivi alla fondazione della fabbrica, e comunque si tratta di litoidi di risulta, che quindi potrebbero essere stati prodotti in epoca antecedente allo stesso ripristino. In effetti le analisi hanno fornito tre risultati diversi, riconducibili verosimilmente ad interventi manutentivi, che potrebbero essere direttamente connessi alle vicende storiche ed ai cambiamenti di destinazione d'uso dell'edificio: un primo gruppo di campioni risale al 1150-1300 e può forse ricondursi agli

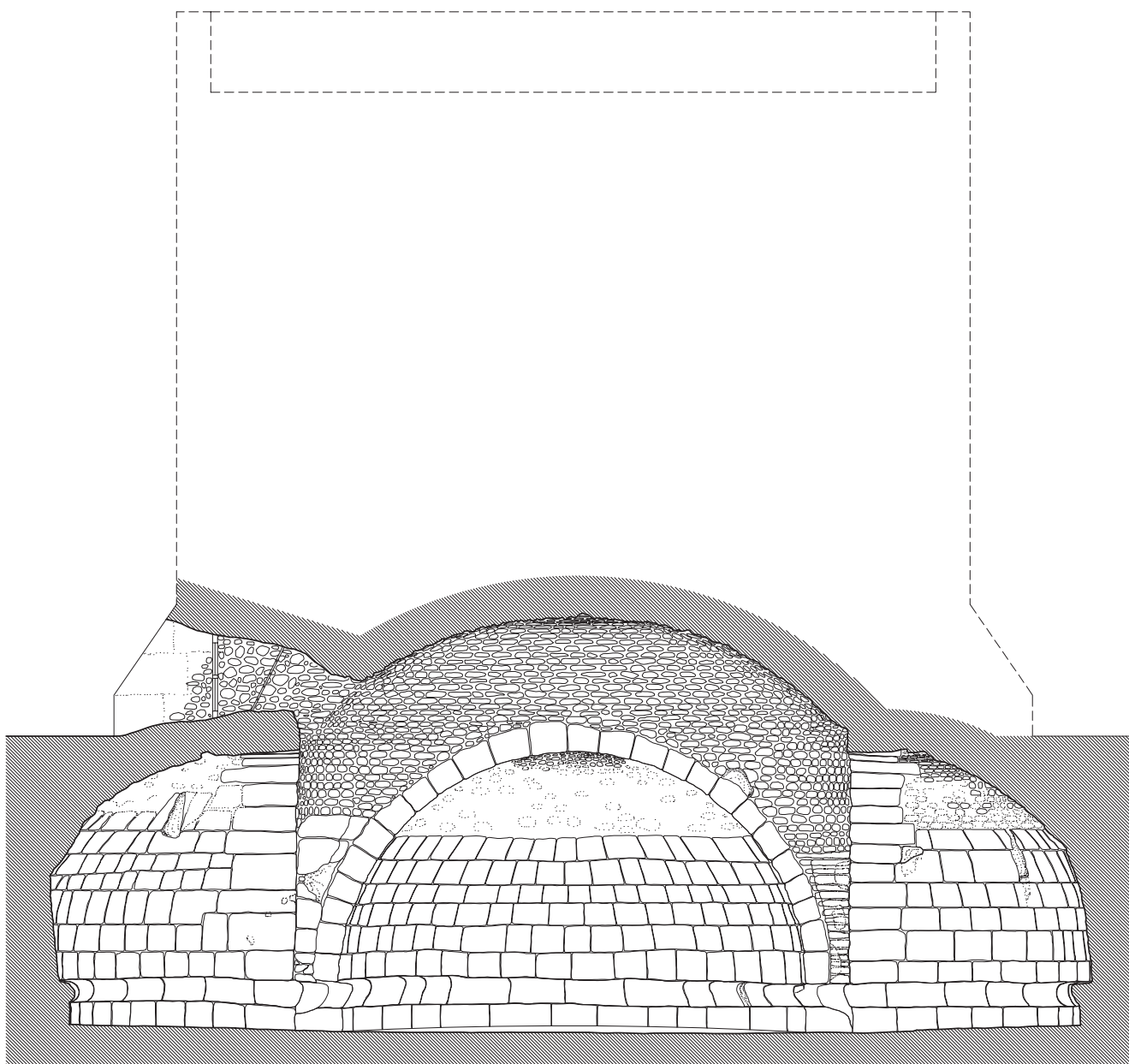
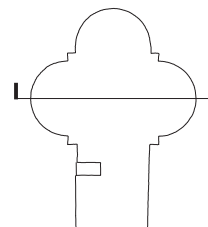



Fig. 168 - Sezione trasversale (A-A).

0 1 2 m

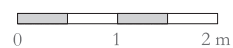
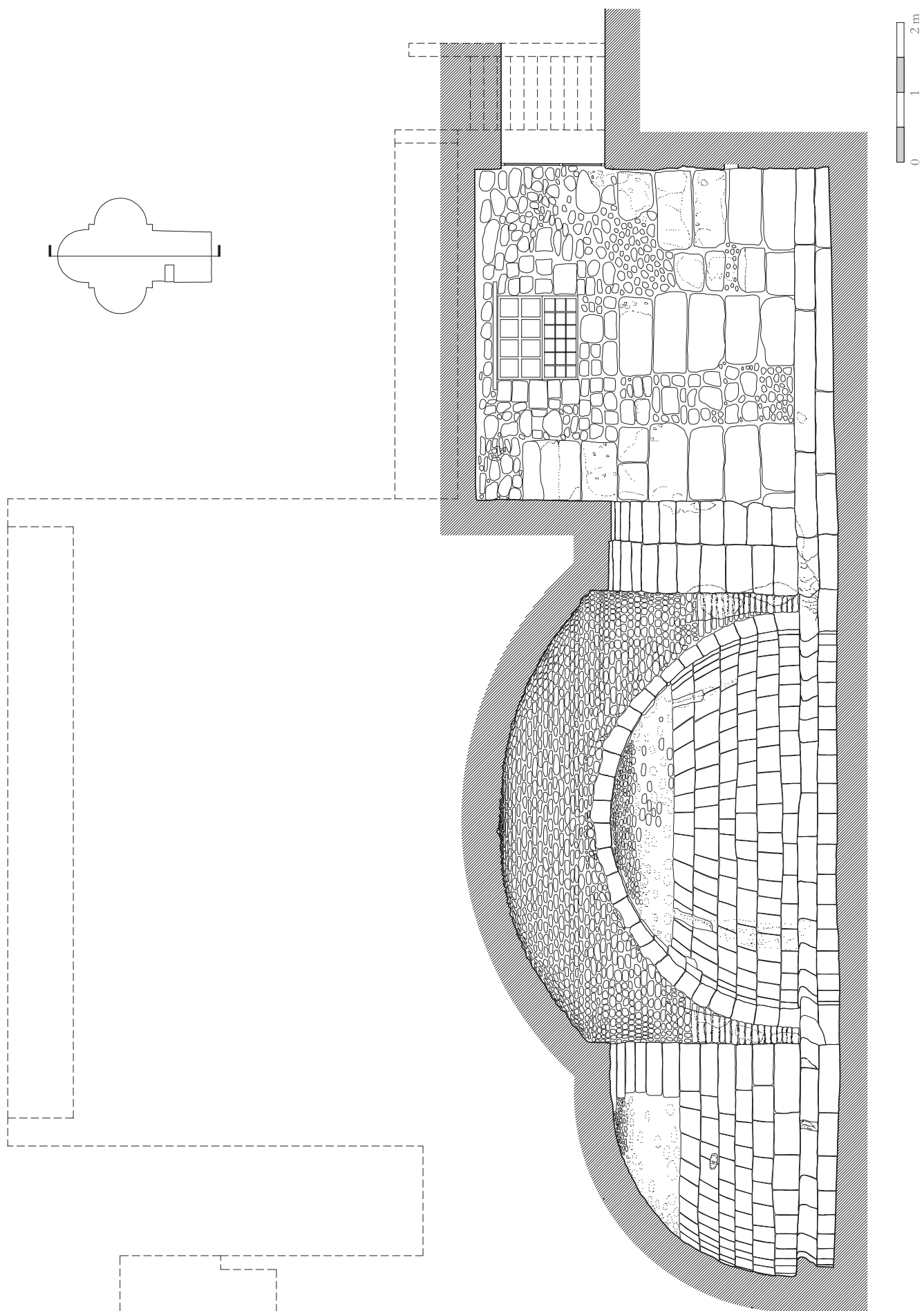



Fig. 169 - Sezione longitudinale (B-B).

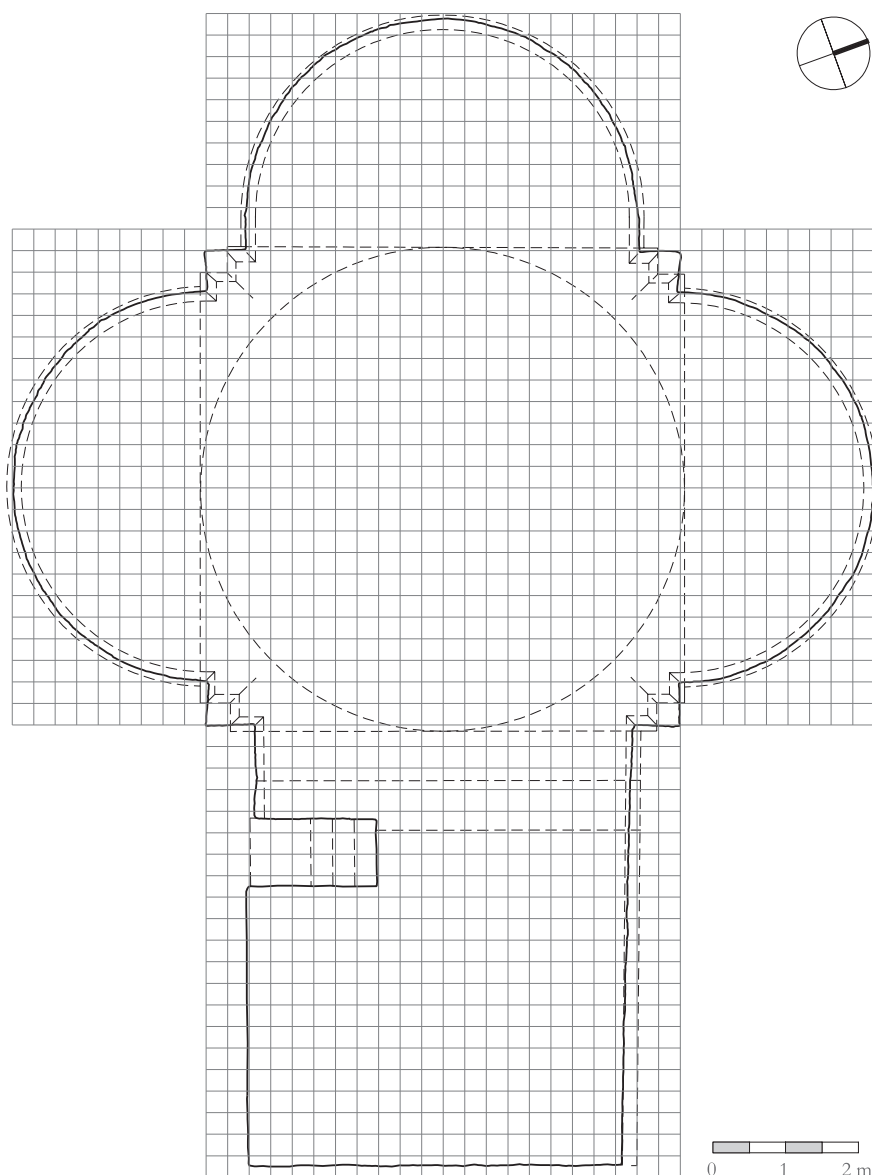



Fig. 170 - Verifica di modularità secondo il piede romano (29,60 cm).

eventi tellurici che interessarono la Sicilia orientale nel 1169[27]; un secondo al 1500-1650 e potrebbe essere messo in relazione con il terremoto che colpì il siracusano nel 1542[28] o con la costruzione della torre d'avvistamento; un terzo infine al 1750 quando, circa sessant'anni dopo il celebre sisma del 1693, la masseria Vinci era già stata sostanzialmente completata[29].

Un ulteriore contributo cronologico può essere fornito dalla sovrapposizione del disegno della pianta con una maglia modulare secondo il piede romano e bizantino. Si è notato che le rispondenze sono più precise considerando il piede romano (fig. 170), il che confermerebbe le ipotesi di un'origine paleocristiana della cappella.

3.2.2. Costruzione

Murature

La cuba, come si è detto, è impiantata direttamente sulla viva roccia, ossia su una formazione sedimentaria organogena di colore senape, detta pietra "giggiolena"[30], che è possibile trovare già a mezzo metro sotto l'edificio.

Lo spiccato ed il pavimento della cappella sono formati dalla roccia stessa, tagliata secondo la configurazione planimetrica a trifoglio. Su questo zoccolo naturale si impostano le pareti perimetrali, che rivestono l'ampio vano scavato dai costruttori. Tali pareti, spesse in media 1,35 m, sono realizzate in opera quadrata, apparecchiata con robusti blocchi, costituiti da due litotipi differenti: il primo estratto dalla formazione rocciosa del cavo, e il secondo da classiche calcareniti iblee di colore paglierino.

I conci (base: 25÷130 cm; altezza: 30 cm in media), disposti, da quanto è possibile supporre in via ipotetico-congetturale, sia di fascia che di punta, sono separati da letti di malta spessi mediamente 2 cm, ai quali viene demandata la funzione di distribuire uniformemente i carichi. I giunti verticali risultano opportunamente sfalsati, come prescritto dalla "regola dell'arte"[31]. Laddove i blocchi, per via delle irregolarità dimensionali o per le rotture localizzate, non combaciano perfettamente, le commessure vengono rinzeppate con scarti di cava e fram-

menti di laterizio, o rincocciate con pietrame minuto. Di difficile valutazione risulta la profondità delle pietre, che tuttavia sembra essere superiore ai 40 cm.
Sensibilmente diversa è invece la tessitura muraria dell'atrio, la quale è caratterizzata dall'impiego di blocchi in genere più voluminosi (base: 100÷130 cm; altezza: 40÷60 cm), presumibilmente prelevati da edifici preesistenti[32]. Questi blocchi sono collocati con giunti talvolta allineati sulla verticale e risultano alternati a pietre più piccole e irregolari, riscontrabili soprattutto nella parte superiore del vano, che probabilmente rappresenta un'aggiunta posteriore (fig. 169). L'eterogeneità dimensionale del materiale impiegato ha reso necessario il ricorso a una meticolosa rincocciatura del paramento.
La malta è costituita da calce aerea e da sabbie grossolane, costituite da calcareniti e rari frammenti di terracotta[33]. Soprattutto in corrispondenza della cupola essa risulta assai deteriorata e friabile, per via dell'umidità, incrostata da muschi e licheni e invasa da efflorescenze.
La muratura tronco-conica, che riveste l'estradosso della cupola e che contribuisce a sostenere la torre cinque-seicentesca, presenta un'apparecchiatura simile a quella delle pareti interne. Tale apparecchiatura è contraddistinta dall'impiego misto di blocchi in pietra giggiolena e calcarenite, alti 24÷35 cm, separati da comenti di malta spessi 2÷3 cm, e disposti secondo giaciture orizzontali. Essi, nonostante siano di differenti lunghezze, sono ben collocati, con giunti verticali sfalsati.

Fig. 171 - Veduta iposcopica della volta a vela.

Anche in questo caso scarti di cava e pietrame di forma irregolare, con la faccia a vista rozzamente spianata a martello, rinzeppano le eventuali lacune o commessure presenti tra i blocchi.

Archi e volte

Sulla scorta del rilievo eseguito, è stato possibile determinare la geometria esatta della volta a vela, che risulta con buona approssimazione emisferica. Il cerchio d'imposta della semisfera, che si trova sul piano del modiglione, non è circoscritto (come per le volte a vela classiche)[34], bensì secante rispetto al quadrato di base (fig. 161)[35]. Di conseguenza la pianta della volta è un quadrato smussato ai vertici (ossia un ottagono mistilineo), per cui i quattro archi d'imposta hanno una corda leggermente inferiore rispetto al lato su cui insistono[36]; inoltre i pennacchi risultano mozzati in basso e, nella fattispecie, sono stati modificati in modo da ottenere all'imposta i suddetti peducci.
La volta è costituita da masselli in giggiolena e meno frequentemente in calcarenite (con disposizione monostrato in spessore) appena sbozzati per renderli più uniformi (base: 20÷30 cm; altezza: 7÷8 cm; profondità: 20÷40 cm), anche se si notano, soprattutto in chiave, ele-

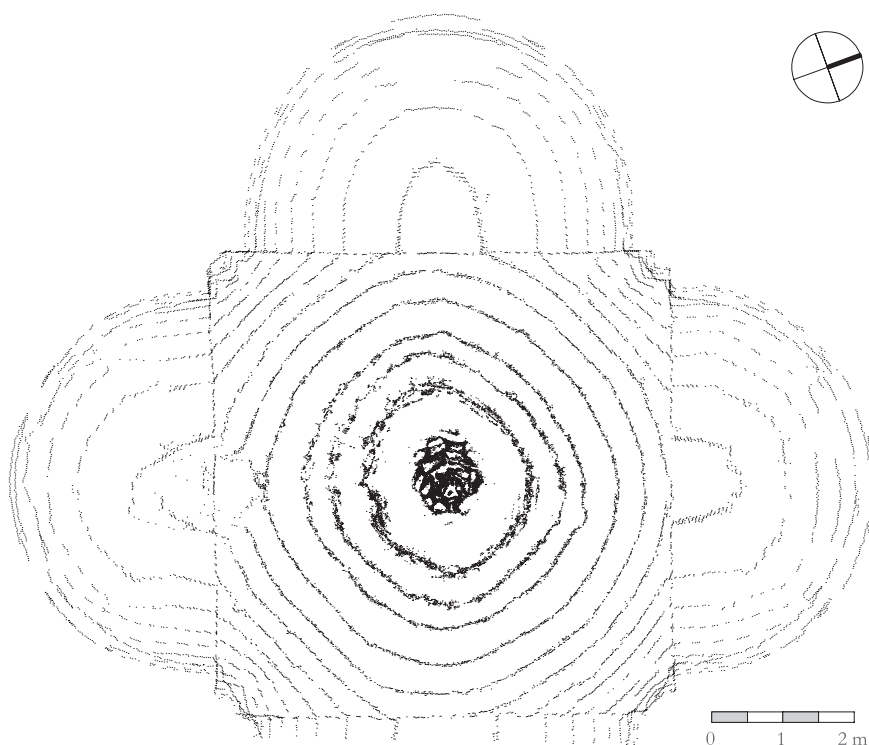



Fig. 172 - Curve di livello dei catini absidali e della volta a vela.

Fig. 173 - Dettaglio dell'apertura meridionale.

Fig. 174 - Particolare di un catino absidale.

menti tozzi e irregolari, con materiale lapideo minuto (raramente anche laterizio) per le rincocciature. Detti masselli sono collocati su filari anulari posti in sporgenza, che dovrebbero avere un andamento circolare, ma che invece, per imperfezioni esecutive, presentano una leggera deformazione romboidale (figg. 171-172). Gli anelli hanno piani di posa orizzontali (anziché radiali) e presentano la superficie a vista sagomata in modo da seguire il profilo dell'intradosso. La successione non è proprio ad anelli, ma a spirale (o a chiocciola), o meglio secondo una curva approssimativa che si avvolge a voluta sulla superficie sferica, in senso antiorario[37]. Tale percorso non appare sempre continuo, poiché sovente è interrotto da elementi più grossi, posti a cavallo tra due spire. Le ultime 9÷11 assise, ovvero la parte sommitale della calotta, denota una variazione cromatica della malta impiegata[38]. Questa porzione sembra eseguita con tecnica differente, cioè non più con conci posati in orizzontale e disposti "a sporgere". Giacché in tale zona il profilo si abbassa, e quindi imporrebbe sporgenze eccessive dell'anello superiore rispetto a quello inferiore, pertanto qui l'apparecchio non può più essere del tipo autoportante e gli elementi sono stati posati su cassaforma e ordinati secondo anelli a piani di posa probabilmente radiali o più precisamente conici[39]. Questa tecnica costruttiva, come nel caso della Trigòna di Cittadella (cfr. par. 2.1) e della cuba di Malvagna (cfr. par. 2.4), può essere assimilata a quella delle "pseudo-volte": le pietre di un medesimo strato, grazie alla propria disposizione, alla forma ed alla superficie grezza e scabra, contrastano tra loro lateralmente costituendo un sistema anulare quasi-rigido. Ciascuna corona, o nella fattispecie ciascuna spira, è in leggero aggetto rispetto alla sottostante, sulla quale poggia, e la stabilità dell'insieme è garantita dall'attrito e dall'azione di contrappeso esercitata dal rinfianco. Come si è detto (cfr. par. 2.1), una pratica

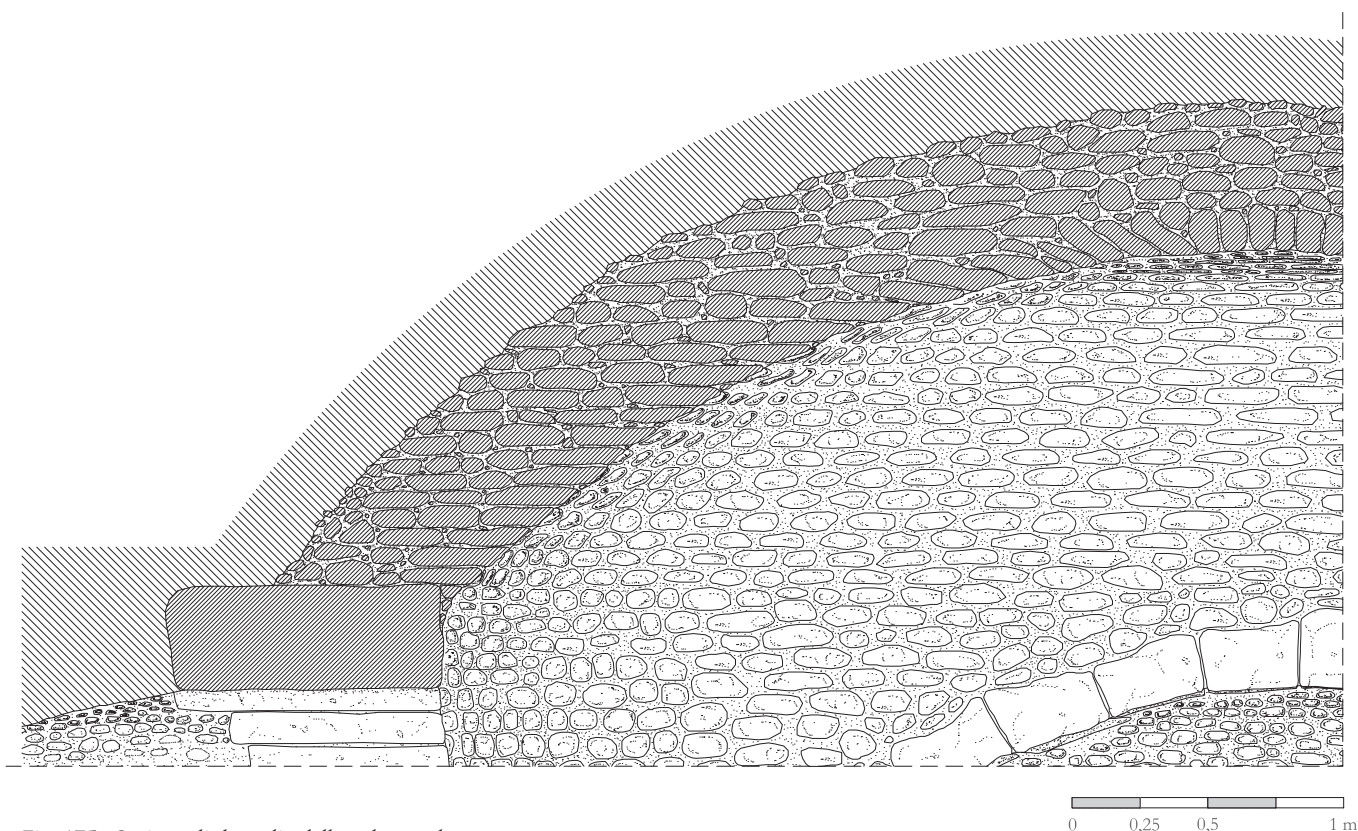



Fig. 175 - Sezione di dettaglio della volta a vela.

siffatta fu adottata in tempi assai remoti grazie alla sua intuitività e semplicità, in particolare da etruschi e micenei per coprire sale o cisterne, e si è rivelata particolarmente valida nel caso di volte ipogee; la struttura a cunei contrastanti secondo corone orizzontali risulta infatti assai efficace allorché interviene la pressione stabilizzante esercitata all'esterno dal terreno. L'esempio più noto è rappresentato dal Tesoro di Atreo (fig. 56), dove tuttavia il profilo della cupola è rialzato, per limitare la sporgenza degli elementi lapidei, ed i blocchi usati, come nella Trigòna, sono ben lavorati, in modo da assicurare un adeguato contrasto laterale.
L'assetto orizzontale dei conci è perfettamente riconoscibile in corrispondenza della finestra ricavata nella parte meridionale della calotta (fig. 173). In tale zona si distinguono chiaramente due apparecchiature: quella interna, appartenente alla volta, realizzata con masselli e piccolo pezzame, e quella esterna, appartenente al basamento della torre, eseguita in conci lapidei. Tra queste due parti è interposto una sorta di rinfianco, formato da una grande quantità di pietre informi (perlopiù calcareniti) di dimensioni assai variabili tra loro (le più voluminose misurano 10÷20 x 8÷10 cm), legate insieme da abbondante malta, di qualità e consistenza inferiore rispetto all'apparecchiatura interna.
I quattro pennacchi, che come si è detto sono tronchi per via della particolare geometria della vela, inferiormente si concludono su peducci a base quadrangolare[40]; tali peducci iniziano a spigolo vivo e poi gradatamente sfumano, raccordandosi alla superficie sferica. Questa soluzione ha una valenza forse di carattere decorativo, ma non sono escluse implicazioni di natura esecutiva: infatti risultava probabilmente più conveniente risolvere il complicato problema della costruzione del nascimento, iniziando la base del raccordo con conci quadrangolari, opportunamente incastrati nella muratura, i quali poi venivano man mano sagomati in modo da approssimarli agli archi di

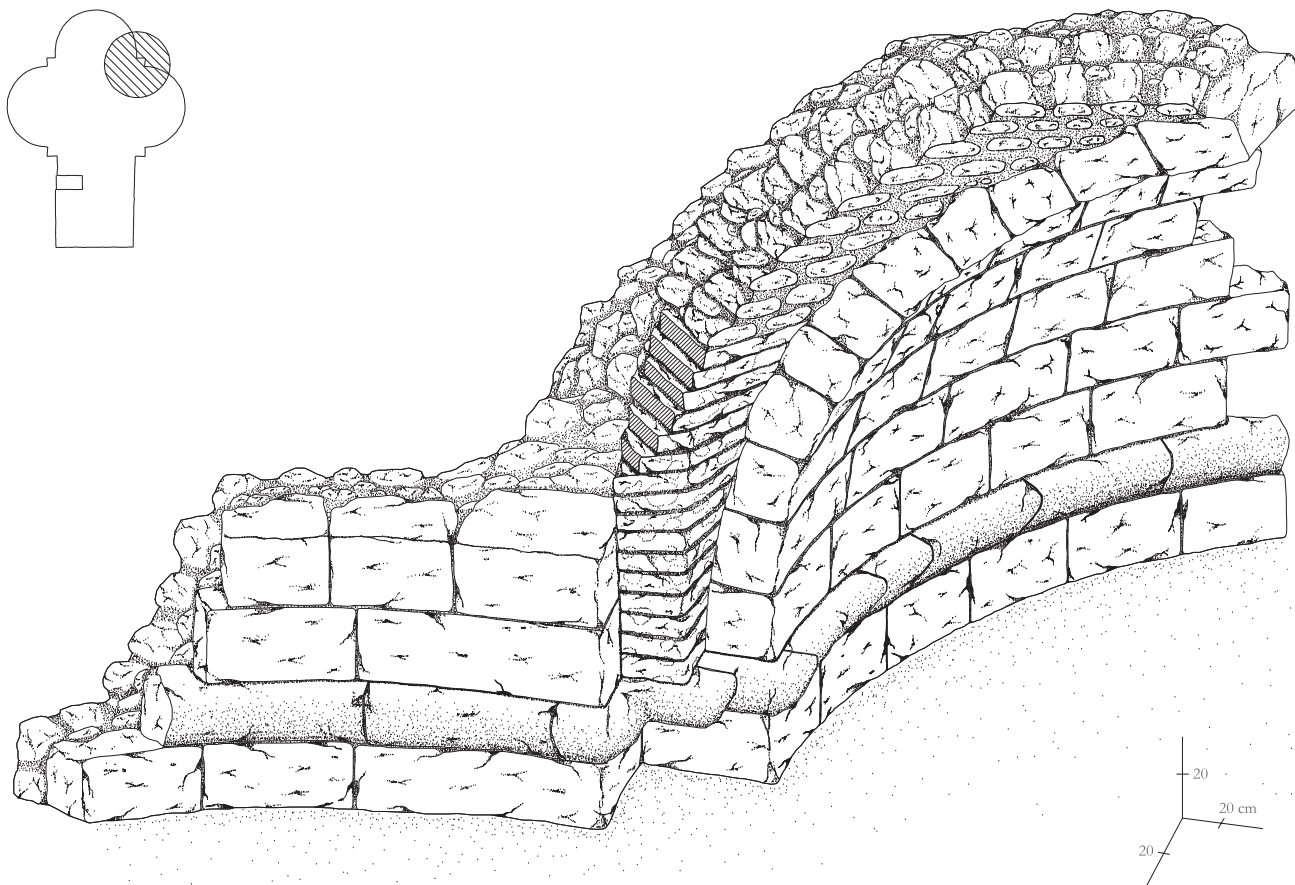



Fig. 176 - Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura costruttiva in corrispondenza del pennacchio settentrionale.

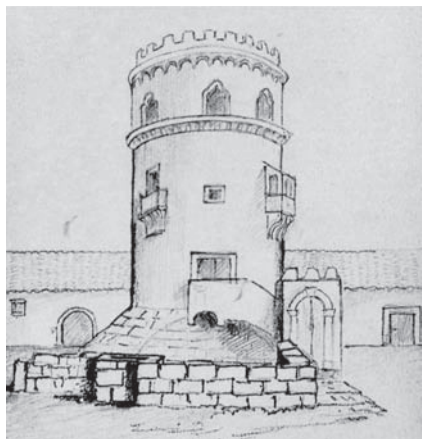
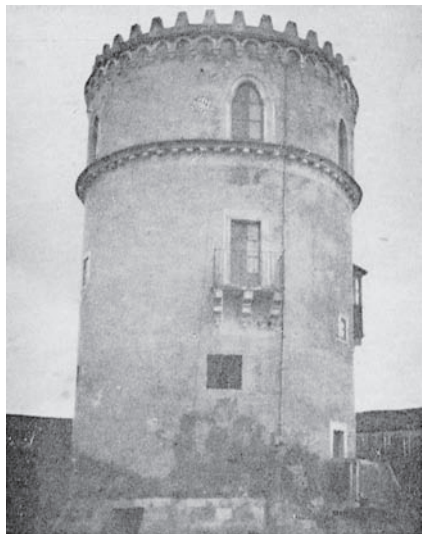
circonferenza che assecondano la superficie della sfera[41]. L'apparecchio è leggermente diverso rispetto a quello della cupola, con masselli a giacitura ancora orizzontale, ma più regolari e di dimensioni sensibilmente maggiori (fig. 176)[42].
I catini delle tre absidi hanno assetti costruttivi differenziati (fig. 174). Fino a circa i 2/3 del loro sviluppo sono realizzati con conci squadrati in calcarenite e giggiolena, i quali sono sagomati a doppia curvatura, hanno giunti verticali sfalsati (spessi circa 1 cm) e sono alti in media 30 cm. Tali conci hanno una disposizione a letti pressoché orizzontali, come si nota in corrispondenza delle coppie di feritoie ricavate sulla nicchia meridionale e settentrionale (base: 15÷20 cm, altezza: 60÷65 cm). La porzione superiore, ovvero il terzo terminale, è invece costituito da 6÷7 anelli concentrici di masselli in giggiolena, del tutto simili a quelli impiegati per la volta a vela, anche se più irregolari. La decoesione della malta, che lascia spesso i giunti aperti, evidenzia una disposizione inizialmente orizzontale dei masselli, disposizione che diventa poi approssimativamente radiale, in corrispondenza dei filari di chiusura[43].
L'ampio arco rivolto a levante, che dà accesso alla tricora, è doppio: si tratta di due ghiere affiancate, separate tra loro tramite un giunto spesso 2÷3 cm[44]. Questo particolare potrebbe lasciar supporre che l'atrio d'ingresso, il quale come si è accennato ha un apparecchio murario differente rispetto al resto dell'edificio, non sia coevo all'aula. Va tuttavia osservato che la cornice che corre all'imposta delle volte non si interrompe in corrispondenza del suddetto giunto; il che porterebbe a disattendere la tesi della discontinuità.
Tutti gli archi che si affacciano sull'ambiente quadrato della cella presentano le consuete riseghe alle imposte ed un profilo a tutto sesto[45]; essi sono realizzati con conci in calcarenite o in giggiolena[46], con comenti di malta abbastanza sottili (0,5÷1 cm). A differenza dei catini, che come detto sono formati da elementi sovrapposti orizzontalmente, questi conci presentano la classica sagomatura radiale e tendono ad addentellarsi e ad ammorsarsi nella muratura ricurva delle pareti absidali, le quali vennero sicuramente eseguite dopo aver completato gli archi[47].
Alcune tracce di intonaco sono ancora riscontrabili sull'intradosso della vela, laddove la superficie scabra dei masselli ha garantito una maggiore presa alla malta che, come si è detto, risulta ricoperta di efflorescenze saline e muschi, dovuti alle continue infiltrazioni di umidità.

177

178

Fig. 177-178 - La "Torre Cuba" in uno schizzo e una foto di E.H. Freshfield.

Fig. 179 - Un'immagine recente della torre.

Note

[1] Anticamente detto anche Lognina o Longina (cfr. V. Amico, *op. cit.*, vol. I, p. 622; C. Avolio, *op. cit.*, p. 39).
[2] Sull'intradosso del concio di chiave dell'arco d'ingresso della masseria è scolpita la data del 1683.
[3] Nessun documento o memoria storica menzionano questa costruzione. Tuttavia la sobria modanatura delle mensole in aggetto sul lato orientale suggeriscono la suddetta datazione (cfr. G. Agnello, "La torre della cuba", in *Archivio Storico Siracusano*, a. IX - 1963, Siracusa, 1963, pp. 40-41; cfr. pure P. Orsi, "Nuove Chiese…", cit., p. 631; E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 12).
[4] Nei primi dell'Ottocento la torre venne soprelevata di un piano e trasformata in abitazione civile. La scala interna venne parzialmente soppressa e l'edificio fu reso accessibile tramite una rampa esterna (figg. 177-178) e successivamente mediante una voluminosa scala a rampe contrapposte (figg. 179-180). In seguito al suddetto uragano, abbattutosi sull'edificio il 20 febbraio 1956, crollò quasi tutto il livello aggiunto. Per scongiurare ulteriori dissesti i proprietari decisero di demolire gli ultimi due piani, in quanto pericolanti (cfr. G. Agnello, "La torre…", cit., pp. 39-41; Idem, "I monumenti bizantini della Sicilia e la loro tutela", in *Byzantino-Sicula*, Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, n. 2, Palermo, 1966, pp. 15-16). Le due serie di mensole che si notano ad est (fig. 179), rivolte verso il mare, sorreggevano dei balconi appartenenti all'impianto originario ed oggi non più esistenti (figg.

Fig. 180 - La torre qualche anno prima del crollo del 1956.

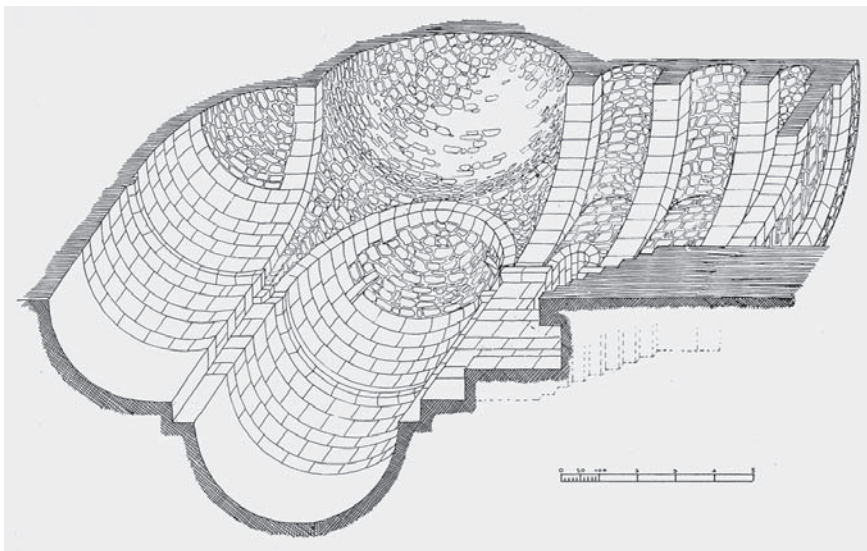



Fig. 181 - Spaccato assonometrico della cuba con ricostruzione della volta del nartece secondo Biagio Pace.

Fig. 182 - Uno schizzo dall'interno del nartece di E.H. Freshfield.

177-178, 180).

[5] G. Agnello, "I monumenti bizantini della Sicilia e la loro tutela", in *Byzantino-Sicula*, Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, n. 2, Palermo, 1966, p. 15.

[6] L'archeologo trentino fu guidato nella sua scoperta dal nome "Cuba" assegnato alla torre, nome che normalmente indicava antiche costruzioni a cupola (cfr. P. Orsi, "Nuove Chiese ...", cit., p. 631).

[7] Cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 12.

[8] La torre ha un diametro di 8,50 m ed era alta, prima del crollo ben 17 m (cfr. G. Agnello, "La torre…", cit., p. 41, nota 22).

[9] S.L. Agnello fa notare che la «volontà di penetrare nella terra si coglie pure nelle chiese funerarie, che sono sì *sub divo* ma hanno il piano di calpestio dell'aula più basso del piano di spiccato: è il caso, p. es., del S. Giovanni di Palagonia» (S.L. Agnello, "Chiese siracusane…", cit., p. 123; cfr. pure Ibidem, p. 124). Un altro edificio di culto semipogeico era la basilichetta di Nèsima a Catania, descritta dal Libertini e in seguito andata distrutta (cfr. G. Libertini, "Catania. Basilichetta bizantina nel territorio di Catania", in *Notizie degli Scavi di Antichità*, Atti della Reale Accademia dei Lincei, a. CCCXXV, serie VI, vol. IV, Roma, 1928, p. 245, ora in Idem, *Scritti…*, cit., pp. 158-159), nonché, a detta di G. Agnello, la tricora di via Santa Barbara (cfr. G. Agnello, "Chiese centriche…", cit., p. 12).

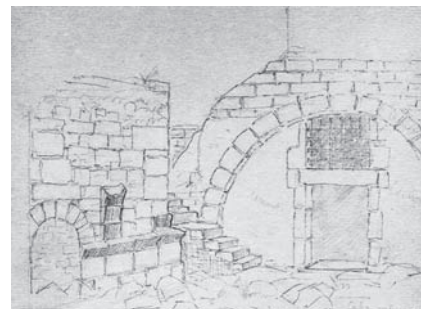
[10] Si dice che il cortile della masseria celi diversi avanzi di fabbricati (cfr. P. Orsi, "Nuove Chiese ...", cit., p. 635).

[11] All'inizio del Novecento, in seguito a scavi eseguiti dal Commendatore Vinci sotto il pavimento della cella, sono stati ritrovati resti umani e, nell'abside centrale, il fronte di un altare in marmo di epoca tardo romana o paleocristiana, conservato nel museo Archeologico Regionale di Siracusa (cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. II, p. 19; V. Tusa, *I sarcofagi romani in Sicilia*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1995, p. 91-92, n. 85).

[12] Cfr. P. Orsi, "Nuove Chiese…", cit., p. 634.

[13] Cfr. nota 37 par. 2.1. L'accurata analisi condotta su questo piccolo edificio, suggerisce l'ipotesi che il vano principale fosse in origine sormontato da una volta a vela, di cui oggi restano solo i pennacchi, aventi forma molto simile a quelli della cuba di Santa Teresa (anche se con base a cuspide anziché a peduccio); pennacchi che furono mantenuti per favorire l'appoggio della successiva calotta emisferica, attualmente in sito.

[14] L'arcone del nartece venne in epoche posteriori chiuso da una parete ed il collegamento con l'aula fu consentito da una porta con architrave, sormontata a sua volta da una finestra (fig. 182).

[15] Durante la visita del Freshfield erano ancora a terra i detriti della copertura crollata, come evidenziato dai suoi schizzi (fig. 182). Secondo l'interpretazione di Paolo Orsi il nartece non era voltato e le suddette spalle degli archi rappresentavano i resti di «due anelloni di massi, che dovevano poi sorreggere le piccole campate del tetto in legno e tegole a pioventi» (P. Orsi, "Nuove Chiese…", cit., p. 634). Biagio Pace ipotizzò invece una copertura a botte, poggiata su tre arconi, e ne pubblico un'assonometria (fig. 181).

[16] Cfr. Idem, p. 635. Come si è detto, anche i triconchi del *martyrium* di via Dottor Consoli e della tricora di via Santa Barbara sembra fossero circondati da un recinto rettangolare (cfr. G. Rizza, "Un martyrium…", cit., pp. 599-600; S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 90; Idem, "Chiese siracusane…", cit., p. 123).

[17] I rilievi di Paolo Orsi, suffragati dai saggi da questi effettuati, denunciano una differenza di circa 3,75 m tra l'antico e l'attuale piano di calpestio (cfr. Ibidem, p. 634). Freshfield invece, che non potette effettuare scavi, stimò tale dislivello intorno ai 75 cm (cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 13).

[18] Le feritoie sono scavate nei conci absidali, anziché essere ricavate dalla divaricazione degli stessi. Di qui l'ipotesi della loro posteriorità. Secondo S. Giglio esse non servivano a trarre luce, ma fungevano piuttosto da «colatoi per le acque di drenaggio» (S. Giglio, *Sicilia...*, cit., p. 190).

[19] Nella Cuba di Santa Domenica di Castiglione sono tutt'oggi visibili numerose tracce di affreschi, soprattutto in corrispondenza delle nicchie del presbiterio e delle volte minori, nonché decorazioni pittoriche bicrome sulla volta del *naos* (cfr. G. Margani, "La chiesa…", cit., p. 48).

[20] Cfr. note 37-38 par. 1.2.

[21] Cfr. P. Orsi, "Nuove Chiese…", cit., p. 635.

[22] Cfr. nota 12.
[23] Durante gli scavi eseguiti dai Vinci, lo studioso inglese notò che la maggior parte della fabbrica della piccola navata era costituita da grossi blocchi lapidei prelevati da edifici di epoca romana, di cui l'intera zona, a detta dell'Amico, abbondava. In effetti la zona tra Cassibile e Siracusa è ricca di ruderi di età classica: acquedotti, tombe, bagni, ecc. (cfr. V. Amico, *op. cit.*, vol. I, p. 467; E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 12).
[24] Cfr. Ibidem, vol. II, pp. 19-20. Egli inoltre, a conferma dell'età alta di Santa Teresa, sottolinea la notevole similitudine esistente sia riguardo alla pianta, che ai dettagli architettonici (strutture murarie, volta a vela su pennacchi, cornice alla base delle volte, ecc.), tra quest'ultima e la cappella della Trinità, sull'isola di Saint-Honorat, presso Cannes, datata al V secolo (Ibidem, vol. I, p. xiv, vol. II, pp. 1, 20-21).
[25] Cfr. G. Agnello, "Chiese centriche…", cit. pp. 2, 8; Idem, "La torre…", cit., p. 38.
[26] Cfr. S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 90; Idem, "Chiese siracusane…", cit., p. 123.
[27] Cfr. AA.VV., *Catalogo…*, cit., pp. 250-251
[28] Cfr. Ibidem, pp. 192-193.
[29] Cfr. G. Stella, *L'età…*, cit., Catania, 2003, pp. 128-130; Idem, *Datazione…*, cit., p. 6.
[30] Si tratta di una calcirudite e più esattamente di una biosparudite, data la presenza di inerti di natura organica (fossili).
[31] Lo sfalsamento evita che i giunti formino le cosiddette "sorelle", ovvero che si trovino allineati verticalmente. Si tratta di un preciso accorgimento, che i trattatisti non hanno mancato di raccomandare. Leon Battista Alberti così prescriveva il modo di legare assieme grossi blocchi lapidei: «quando una nuova pietra è posta sopra le precedenti, per farla meglio aderire e combaciare con quelle già collocate la si pone a giacere con il suo punto di mezzo corrispondente alla giuntura tra le due poste sotto, in modo che la sua estensione si distribuisca con esattezza in ugual misura da una parte e dall'altra» (L.B. Alberti, *op. cit.*, libro III, cap. IX, pag. 210). Analogamente Donghi sottolineava che «in tutte le disposizioni (quale che sia l'assestamento) i giunti verticali non devono corrispondersi, ossia devono essere sfalsati» (D. Donghi, *op. cit.*, vol. I, p. 363).
[32] Cfr. nota 24.
[33] Più precisamente l'analisi microscopica in sezione sottile della malta ha messo in evidenza un inerte distribuito disuniformemente, con un addensamento valutabile intorno al 15÷20% e con valori maggiori in corrispondenza dei grani più grossi. Le dimensioni dei clasti sono eterogenee, con prevalenza delle sabbie grossolane e dimensione massima di 4 mm; la loro forma è subarrotondata. Il contenuto di inerte è rappresentato da abbondanti microfossili, frequenti clasti carbonatici sia di tipo micritico sia ascrivibili a biocalcareniti e sporadici frammenti ceramici. Il legante, di colore grigiastro, è di tipo carbonatico e mostra una porosità intorno al 5÷7%. L'analisi diffrattometrica (XRD) ha evidenziato un'abbondante presenza di calcite, riferibile sia al legante sia ai frammenti di rocce carbonatiche (micriti e biocalcareniti). Altre fasi cristalline riscontrate in quantità subordinate sono: ematite (ossido di ferro) e gehlenite, probabilmente provenienti dai frammenti ceramici, nonché halite o salgemma, forse derivante da contaminazione con acqua marina.
[34] La volta a vela classica si ottiene tagliando la semisfera avente il cerchio di base circoscritto al quadrato d'imposta, con i quattro piani verticali passanti per i lati di quest'ultimo.
[35] Su un quadrato di base avente lato di 6,50 m circa e diagonale di 9,15 cm, il diametro della sfera è risultato pari a 8,70 m circa.
[36] Cfr. nota 46.
[37] Come descritto al par. 2.3, lo stesso tipo di disposizione elicoidale dei conci è stato impiegato per la volta a vela che copre la Cappella Bonajuto e, a quanto pare, per la cupola che copriva il vano centrale del piccolo edificio detto "Vigna di Mare", che un tempo si trovava presso Santa Croce Camerina, non distante dal consimile "Bagno di Mare" (cfr. P. Orsi, "Chiese Bizantine…", cit., p. 4, ora in Idem, *Sicilia…*, cit., p. 15; cfr. G. Margani, "L'edificio…", cit.).
[38] E' quindi plausibile che tale parte sommitale sia stata rifatta.
[39] La chiusura in chiave ha sempre costituito un problema per le volte autoportanti e veniva generalmente risolta usando un grande blocco, ovvero con pezzi serrati a contrasto, simili a quelli della piattabanda.
[40] Data la particolare geometria della volta, il pennacchio dovrebbe avere in teoria una base triangolare, o più precisamente mistilinea, formata cioè da due segmenti ortogonali di uguale dimensione e da un arco di circonferenza di raggio pari a quello della sfera della vela.
[41] Lo Choisy avverte che non è facile raccordare con gli archi d'imposta i pennacchi sferici che si inseriscono a 45° (cfr. A. Choisy, *L'art … Byzantins*, cit., pp. 92-93), per cui più pratica sembra l'esecuzione qui realizzata (fig. 176).
[42] Il pennacchio dell'angolo sudovest, pur mantenendo la medesima forma, a differenza degli altri tre, è caratterizzato da un'apparecchiatura in conci calcarei, opportunamente sagomati e ancor più simili a quelli di "Bagno di Mare" a Santa Croce Camerina (cfr. nota 14).
[43] Questo tipo di apparecchiatura risulta confermata anche dallo studio di S. Giglio (cfr. S. Giglio, *Sicilia…*, cit., pp. 187-188).
[44] L'arco più esterno ha un raggio circa 5 cm inferiore.
[45] Arco occidentale: corda 5,46 m, freccia 2,72 m; arco settentrionale: corda 5,40 m, freccia 2,72 m; arco meridionale: corda 5,36 m, freccia 2,665 m; arco orientale: corda 5,33 m, freccia 2,72 m.
[46] Ad est 23 conci, a nord 27, ad ovest 25, a sud 21.
[47] L'accoppiamento tra i conci a letti radiali degli archi e quelli a letti orizzontale dei catini deve aver creato non poche difficoltà ai costruttori, i quali dovettero risolvere gli innesti con sagomature estemporanee dei blocchi.

3.3. LA CHIESA DI SAN PIETRO *AD BAIAS* A SIRACUSA

A pochi chilometri dal centro di Siracusa, sotto la balza di Epipoli, in contrada Tremilia, immersa in uno scenario naturale e paesaggistico di rara bellezza, si trova un'antica villa (figg. 184-186), il cui fascino dovette colpire il famoso architetto tedesco Karl Friedrich Schinkel quando visitò il sito nel 1804, durante il suo viaggio in Sicilia, ispirandogli il progetto della *Landhaus bei Syrakus* (fig. 183)[1]. Al livello più basso della villa[2], incorporata tra le sue mura, si celano le strutture della chiesetta di San Pietro *ad Baias*, oggi miseramente adibite a magazzino.

Già menzionato dal Fazello, che collocò in questo sito la celebre villa del mitico Timoleonte (tirannicida nella Siracusa del IV secolo a.C.)[3], il piccolo tempio dipendeva dall'omonimo monastero, centro secolare di spiritualità e cultura, le cui rovine, note col nome di "castello vescovile", si scorgono sulla terrazza di Epipoli, oltre la linea delle mura dionigiane.

Come si vedrà per San Pancrati (cfr. par. 3.4), la chiesa di Tremilia presenta uno schema basilicale a tre navate, concluso da un presbiterio tricoro, orientato in questo caso a ponente (figg. 187, 189)[4]. Tuttavia qui sembra essere originario l'impianto a tre navi, suddivise da due file di quattro arcate (chiuse allorché il tempio venne inglobato nella villa)[5], sostenute da pilastri quadrangolari. Inoltre anche qui, a metà dell'abside mediana, è ricavato un nicchione semicircolare, che richiama quello in fregio all'aula basilicale della villa di Piazza Armerina.

Fig. 183 - Il disegno della Landhaus bei Syrakus *di Karl Friedrich Schinkel.*

Fig. 184 - Un'immagine recente della villa ospitante la chiesa di San Pietro ad Baias.

Lo sviluppo in senso longitudinale richiama peraltro il *martyrium* di via Dottor Consoli, la cuba di Santa Teresa e la chiesa di Licodìa Eubea (cfr. parr. 3.1, 3.2, 3.5), ma nella chiesetta siracusana l'impianto è reso più articolato dalle piccole navate laterali che fiancheggiano quella mediana, conferendo maggiore solennità all'insieme.

L'accesso alla basilica avveniva tramite la porta ricavata al centro del

185

186

Figg. 185-186 - L'ingresso e la facciata principale della villa intorno al 1950.

Fig. 187 - Pianta della chiesa.

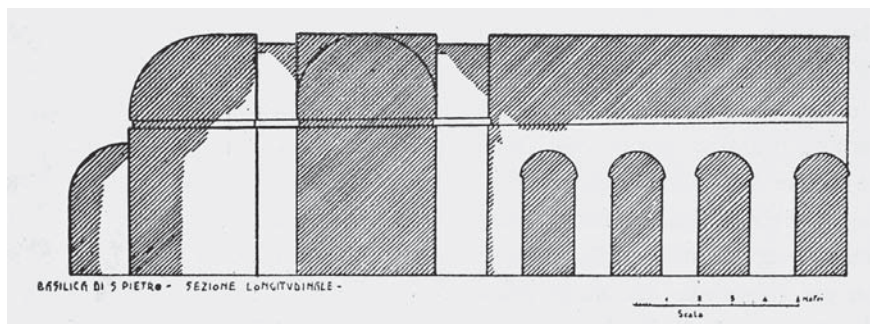
fronte dell'aula, mentre risalgono all'epoca della tamponatura delle arcate e sono presumibilmente posteriori le due aperture laterali, che insistono sulle navatelle. La comunicazione tra le navatine e il presbiterio era invece assicurata da due piccole aperture, anch'esse murate. Poiché, come detto, l'intero edificio risulta incorporato nel palazzo signorile, non è possibile stabilire se le absidi fossero in origine estradossate, come ad esempio nella Trigòna di Cittadella, ovvero definite all'esterno da un profilo poligonale, come nel caso di San Pancrati o della Cappella Bonajuto. La calotta dell'abside meridio-

188

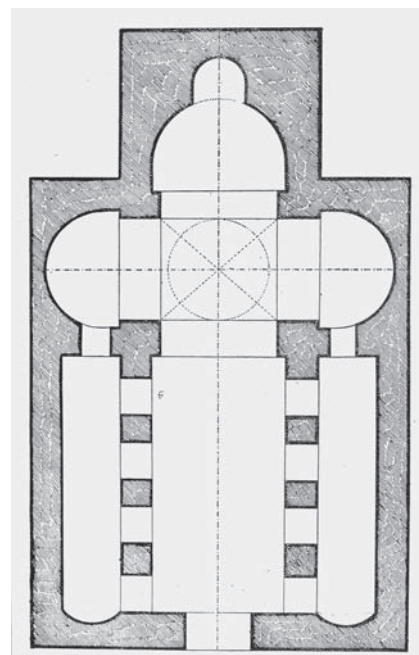
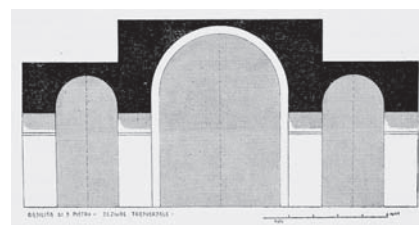
Fig. 188-190 - Il rilievo della chiesa eseguito da Giuseppe Agnello.

189

190

nale risulta peraltro mutilata dai lavori di costruzione dei locali sovrastanti.
Le volte delle navate sono del tipo a botte, realizzate con massicci conci lapidei, come pure i catini absidali. Il vano quadrato del triconco è sormontato da una crociera (fig. 192), che a quanto sembra sostituì l'originaria copertura, per dar spazio agli ambienti del livello superiore della villa[6]. Per analogia con le altre celle trilobate qui trattate, si può supporre che detta crociera prese il posto di una calotta emisferica (bacino o vela).
Tracce di affreschi vennero rinvenute da Giuseppe Agnello nel corso dei suoi rilievi, in particolare in corrispondenza della navata centrale e dell'abside settentrionale[7]. Gli intonaci moderni, che coprono praticamente tutto l'interno del tempio, non permettono ormai di identificare l'estensione ed il carattere di tali pitture (figg. 191-193).

3.3.1. Destinazione originaria e datazione

San Pietro *ad Baias*, e in particolare il monastero ad essa collegato (fig. 194), a differenza degli altri edifici qui trattati, risultano storicamente documentati. Tale cenobio risulta infatti citato alla fine del VI secolo in una lettera diretta al vescovo di Siracusa Giovanni da parte del pontefice San Gregorio Magno, in merito ad una disputa per la delimitazione dei confini tra lo stesso monastero e quello di Santa Lucia[8]. Dopo le vicissitudini legate alla dominazione musulmana (IX-XI sec.), il convento conobbe nuovo splendore in epoca normanna, allorquando venne ceduto dal conte Tancredi al vescovado di Siracusa[9], sotto la cui giurisdizione rimase poi fino ai primissimi anni del XIX secolo[10].
L'esistenza del monastero presume verosimilmente quella della chiesa e la data della lettera di papa Gregorio (596-597) può quindi rappresentare il *terminus ante quem* per la sua fondazione. Un ulteriore indizio storico è rappresentato dalla testimonianza del canonico siracusano Lucio Cristoforo Scobar, il quale indicò il vescovo siracusano Stefano, succeduto al Beato Eulalio nel 465 e vissuto al tempo di Belisario, come fondatore del tempio[11].
Da ciò discende che il periodo di costruzione può essere collocato tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, come suggerito *in primis* dall'Agnello, al quale si deve la scoperta del monumento[12].
Lo schema icnografico, la vicinanza all'omonimo monastero e le testimonianze storiche rendono assai verosimile la destinazione a chiesa di San Pietro.

3.3.2. Costruzione

La particolare condizione dell'edificio, occultato dalla villa sovrastante, e le difficoltà incontrate per avervi accesso, non hanno consentito di analizzare direttamente i caratteri dell'apparecchiatura costruttiva.
E' possibile fare riferimento sola-

191

192

193

Figg. 191-193 - La chiesa così come appariva intorno al 1950: la navata mediana (a sinistra), il presbiterio con la volta a crociera (al centro) e le arcatelle laterali (a destra).

Fig. 194 - Ruderi del monastero (1950 circa).

mente alle foto e alle indicazioni riportate da Giuseppe Agnello (fra i pochissimi ad aver avuto accesso al sito), il quale, sulla base degli sparuti scrostamenti d'intonaco, fornì una sommaria descrizione della fabbrica.

La tessitura in grossi conci di bionda pietra calcarea, saldamente legati con malta, è verificabile in corrispondenza del catino dell'abside centrale e della volta a botte che copre la navata principale (figg. 191-192).

Per le altre membrature si può ipotizzare, con buona approssimazione, che fossero eseguite con lo stesso tipo di blocchi lapidei (in maniera analoga alla Trigòna di Cittadella, alla tricora di San Lorenzo Vecchio, alla cuba di Santa Teresa o alla chiesa di San Pancrati), realizzando una struttura solida, in grado di resistere per secoli all'incuria dell'uomo e all'usura del tempo.

Non è peraltro improbabile, come notato dallo stesso archeologo siciliano, che il materiale provenisse dalle rovine di edifici classici limitrofi (come la cinta dionigiana) i quali, com'è noto, a quell'epoca erano spesso relegate al ruolo di cave per l'approvvigionamento di materiale di spoglio.

Si noti che anche in questo caso gli archi che coronano le aperture e le direttrici delle volte presentano delle riseghe alle imposte (figg. 188, 192-193)[13].

Note

[1] Cfr. E. Fidone, "Il mistero della villa di un inglese a Siracusa", in *Kalòs*, a. 12, n. 3, Luglio-Settembre 2000, Palermo, 2000, pp. 48-53.

[2] Nel 1803 la Mensa Vescovile cedette in enfiteusi la villa al suddito inglese Gould Francesco Leckie e nel 1811 la vendette definitivamente al barone Michele Bonanno. Questi, nella seconda metà dell'Ottocento, eseguì dei lavori di ristrutturazione (rifacimento del piano terra e della facciata, ampliamento verso valle), conferendo al complesso l'attuale aspetto (cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 83, 84 nota 9; E. Fidone, "Il mistero…", cit., pp. 49-50).

[3] Parlando di Epipoli Fazello scriveva: «Nella più bassa parte verso mezzogiorno, era la casa di Timoleonte Corintio […] e si crede da 'Siracusani, ch'ella fusse, dove è oggi la chiesa di S. Pier da Tremilia» (Idem, "Come nasce il progetto siracusano di Schinkel. Un edificio ideale per la vita rurale", in *La Sicilia*, Catania, 6 luglio 2002, p. 38).

[4] G. Agnello osservò che l'orientazione ad occidente (προσ δυσιν) del presbiterio rappresenta un carattere proprio delle costruzioni paleocristiane dei paesi occidentali; al contrario l'orientazione ad oriente (προσ ανατολας) è tipica delle chiese dei paesi d'influenza greca (cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 88). Dal punto di vista cronologico ciò confermerebbe il fatto che l'edificazione di San Pietro non andrebbe collocata oltre il VI secolo, allorquando l'elemento greco divenne predominante sull'isola.

[5] L'atto di cessione del feudo al britannico Leckie contiene una sommaria descrizione della villa, dalla quale si evince che nel 1803 la chiesa era già stata trasformata in abitazione (cfr. E. Fidone, "Il mistero…", cit., p. 50). E' possibile quindi che tali tamponature non venero eseguite durante i lavori di ristrutturazione della metà del XIX secolo (cfr. nota 2), ma in epoca antecedente.

[6] Per sorreggere la nuova volta, i quattro cantonali che delimitano il vano quadrangolare sono stati ingrossati.

[7] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 87. Queste pitture murali furono osservate anche da S. Giglio, il quale ebbe la fortuna di visitare il tempio qualche anno addietro (cfr. S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 87).

[8] Cfr. *Sancti Gregorii Magni opera*, Venetiis, 1770, libro VII, ep. 39, tomo VII, p. 452; R. Pirro, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 1644-1647, editio tertia, Antonio Mongitore, Panormi, 1733, tomo I, p. 609, B; G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 81-83. E' probabile che il cenobio si trovasse sotto la regola di San Benedetto all'epoca della sua fondazione, mentre era già passato al rito orientale in epoca bizantina, in particolare a partire dalla fine del VII secolo, quando è attestata la presenza dell'abate greco Teofane, "*Patriarcha Antiochenae Ecclesiae*" (cfr. R. Pirro, *op. cit.*, tomo I, p. 609, B; M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854-1872, II ediz. a cura di C.A. Nallino, Romeo Prampolini Ed., Catania, 1933, vol I, p. 133; M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza: sec. XI-XIV*, Ed. di "Storia e Letteratura", Roma, 1947, rist. an., Roma, 1982, p. xiv; G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 82; M.I. Finley, *Storia della Sicilia antica*, Laterza Ed., Bari, 1972, p. 226, 236; E. Tocco, *op. cit.*, pp. 68-69; S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 86, nota 88).

[9] Il diploma di concessione del 1104 è riportato da Rocco Pirro. Insieme ad altri vasti possedimenti Tancredi concesse alla chiesa siracusana «*monasterium (forte id est monasterium tempore D. Gregorii S. Petri de Bajas) S. Petri de Trimmilia cum omnibus pertinentiis suis, et tarrarum terminis*» (R. Pirro, *op. cit.*, tomo I, p. 619, B).

[10] Nel XVIII secolo il monastero venne trasformato in residenza estiva dei vescovi siracusani, dove, a quanto risulta, morì il vescovo Tommaso Marini nel 1730 (cfr. E. Fidone, "Il mistero", cit., p. 49). Allorché nel 1803 il feudo di Tremilia venne acquistato dall'inglese Leckie (cfr. nota 2), del convento non restava che una parte «diroccata e un'altra priva di copertura» (Ibidem, p. 50).

[11] «*STEPHANUS Patria ROMANUS, quem Syracusani non susceperunt, aedificavit Ecclesiam S. Petri de Trimillio*» (R. Pirro, *op. cit.*, tomo I, p. 604, E; cfr. pure G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 88; S.L. Agnello, "Architettura…", cit., pp. 95-97; Idem, "Chiese siracusane …", cit., pp. 118; S. Giglio, *Sicilia…*, cit., pp. 87-89). Salvatore Giglio cita un manoscritto dell'inizio del Seicento, opera di Di Michele, secondo il quale la chiesa sarebbe stata invece fondata dal vescovo Germano, vissuto all'inizio del IV secolo (cfr. Ibidem, p. 89).

[12] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 88; B. Pace, *op. cit.*, p. 354; S.L. Agnello, "Architettura…", cit., pp. 95-97; R.J.A. Wilson, *op. cit.*, p. 307.

[13] Cfr. nota 26; S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 86.

3.4. LA CHIESA DI SAN PANCRATI A CAVA D'ISPICA

I ruderi della chiesetta di San Pancrati[1] sorgono nell'arida campagna modicana, tra rade coltivazioni di ulivo, su un pianoro a nordest di Cava d'Ispica.

L'edificio venne scoperto nel 1905 da Paolo Orsi, che ne pubblicò un primo abbozzo di planimetria[2], e in seguito studiato da Biagio Pace[3], da Giuseppe e Santi Luigi Agnello[4] e più recentemente da Giovanni Di Stefano[5].

Le notizie più antiche sul monumento provengono da uno storico locale, Placido Carrafa, che nel XVII secolo diede una sommaria descrizione della costruzione, un tempo probabilmente annessa ad un cenobio[6] e limitrofa ad un abitato rurale bizantino[7].

Oggi della chiesa non resta che parte delle mura perimetrali, mentre sono crollate del tutto le coperture (figg. 195-198).

L'impianto originario, chiaramente leggibile, consta di una navata singola conclusa da un presbiterio orientato ad est, il quale è costituito da una cella quadrata (5,25 m ca. per lato), su cui si aprono tre absidi semicircolari disposte a trilobo (fig. 199). Anche in questo caso pertanto, come per il *martyrium* di via Dottor Consoli, la cuba di Santa Teresa, nonché le chiese di San Pietro *ad Baias* e di Rosolini[8], si ha un commistione tra lo schema centrale e quello longitudinale.

Le absidi laterali hanno esternamente un profilo poligonale[9], in maniera simile alla cappella Bonajuto e alla tricora di Licodìa Eubea (par. 3.5), mentre quella centrale, seppur irregolarmente, segue all'estradosso la forma curva dell'interno.

Una profonda nicchia a pianta semicircolare è scavata al centro dell'abside mediana, simile a quella che si rinviene (anche se più ampia) nel presbiterio della chiesa di San Pietro ed ancor prima nell'aula basilicale della villa imperiale di Piazza Armerina.

Successivamente la chiesa venne ampliata, prolungando in maniera imperfetta i due muri del triconco e ricavando, ai fianchi dell'aula, due

Fig. 195 - Veduta verso est dell'interno.

Fig. 196 - Veduta verso nordest dell'interno: a sinistra si nota l'abside settentrionale e a destra quella mediana.

Fig. 197 – Veduta verso sudest dell'interno : al centro si nota l'abside meridionale.

navatelle. Si ottenne così una basilichetta a tre navate, separate forse da archi impostati su pilastri[10], come nella chiesa di San Pietro *ad Baias*. All'ingresso originario, posto al centro della nave mediana, vennero affiancate due porte laterali; ulteriori aperture vennero inserite con ritmo alternato sulle nuove pareti, a nord e a sud[11].
Due porte si trovano inoltre sul fronte orientale delle absidi laterali, secondo una disposizione leggermente eccentrica. Dall'apparecchiatura degli stipiti e degli architravi, realizzati con conci lapidei monolitici, si può supporre che tali aperture appartenessero alla costruzione primitiva, presumibilmente per porre in comunicazione chiesa e monastero.
Delle coperture che un tempo concludevano la piccola basilica resta solo la citata testimonianza del Carrafa, il quale descriveva ancora la presenza di un «tetto di pietra con architettonica arte appoggiato su delle colonne a pilastro»[12]. In base a tale indizio, oltreché alle analogie con le costruzioni consimili qui trattate (in particolare con San Pietro), si può supporre che le navi fossero sormontate da volte a botte ed il presbiterio da una cupola, tutte realizzate in conci lapidei[13]. La detta citazione potrebbe inoltre suggerire l'esistenza di colonne angolari a sostegno dei raccordi a pennacchio della cupola, in maniera forse consimile a quanto visto per la cappella Bonajuto, o piuttosto la presenza di pilastri tra le navate[14].
Non si scorge oggi nessuna traccia di un intonaco esterno, mentre all'interno se ne osserva ancora qualche resto, soprattutto nel presbiterio. E' d'altronde assai probabile che gli interni fossero decorati da affreschi (così come per le ben più modeste grotte rupestri del vicino insediamento di Cava d'Ispica), dei quali una sparuta traccia venne rinvenuta dallo stesso Giuseppe Agnello[15].

3.4.1 Destinazione originaria e datazione

Nel corso degli scavi eseguiti nel 1992 intorno all'abside, è stato trovato un sepolcreto a fosse, con coperture in lastre lapidee[16]. Anche in questo caso è quindi possibile collegare alla costruzione tricora la presenza di tombe, di cui però resta ignota la datazione. Tuttavia la particolare conformazione dell'edificio, in special modo nella sua configurazione ampliata, lasciano supporre che il monumento fosse stato adibito a chiesa. Se poi, come sembra, la basilica era collegata a una comunità bizantina, le absidi laterali fungevano verosimilmente, secondo le caratteristiche del rito greco, da protesi e diaconico, mentre quella mediana, rivolta ad oriente, accoglieva l'altare principale.
Riguardo alla datazione, in virtù delle stringenti analogie con San Pietro *ad Baias* (schema planimetrico, sistema di coperture, nicchia dell'abside mediana, tecniche murarie), per la quale la cronologia è più certa[17], anche San Pancrati è stata collocata tra la fine del V e l'inizio del VI secolo[18]. Santi Luigi Agnello ipotizzò pure che le due chiesette, unitamente a quella ormai scomparsa di contrada Commaldo, presso Rosolini, non solo fossero coeve, ma erette per l'iniziativa dello stesso committente, lungo la strada che congiungeva Siracusa al territorio modicano[19].
L'orientazione a levante del pre-

sbiterio e la supposta presenza di una comunità greca, potrebbero tuttavia lasciar presumere che il tempio sia stato connesso al rito bizantino e quindi edificato in età bizantina[20].

Fig. 198 - Prospetto orientale: si nota a destra l'abside mediana (semicircolare) e a sinistra quella meridionale (poligonale).

3.4.2. Costruzione

L'intero edificio è fondato direttamente su una massiccia formazione calcarea, che affiora in superficie (figg. 195-197).

Le murature sono realizzate in blocchi semisbozzati di calcarenite locale[21] di colore bianco-grigiastro, legati con malta. Tali blocchi sono disposti su due paramenti laterali ed hanno tendenzialmente una forma parallelepipeda, in genere maggiormente curata rispetto alle altre costruzioni qui trattate; tuttavia non mancano alcuni elementi più irregolari di dimensioni inferiori (soprattutto nel fronte orientale dell'abside settentrionale), i quali vengono composti a *opus incertum* con altri pezzi più minuti, in modo da ricostituire la continuità dei filari (figg. 200-201).

L'altezza dei blocchi, nella parte originaria e in particolare nel presbiterio, varia all'incirca tra i 28 ed i 32 cm, la lunghezza tra 30 e 60 cm, lo spessore all'interno del muro tra 21 e 33 cm. I conci realizzano un ripianamento per ogni corso o filare; hanno giunti verticali generalmente sfalsati e piani di posa grossolanamente livellati, tramite scarti di cava e scaglie lapidee (provenienti dal lavoro di sbozzatura), che servono per livellatura, rinzeppatura e serraggio. I più voluminosi sono di preferenza utilizzati nel-

Fig. 199 - Pianta della chiesa.

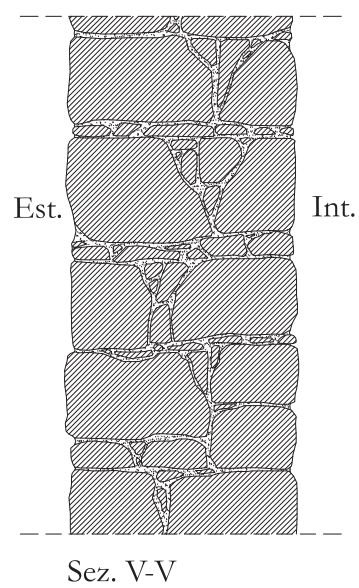
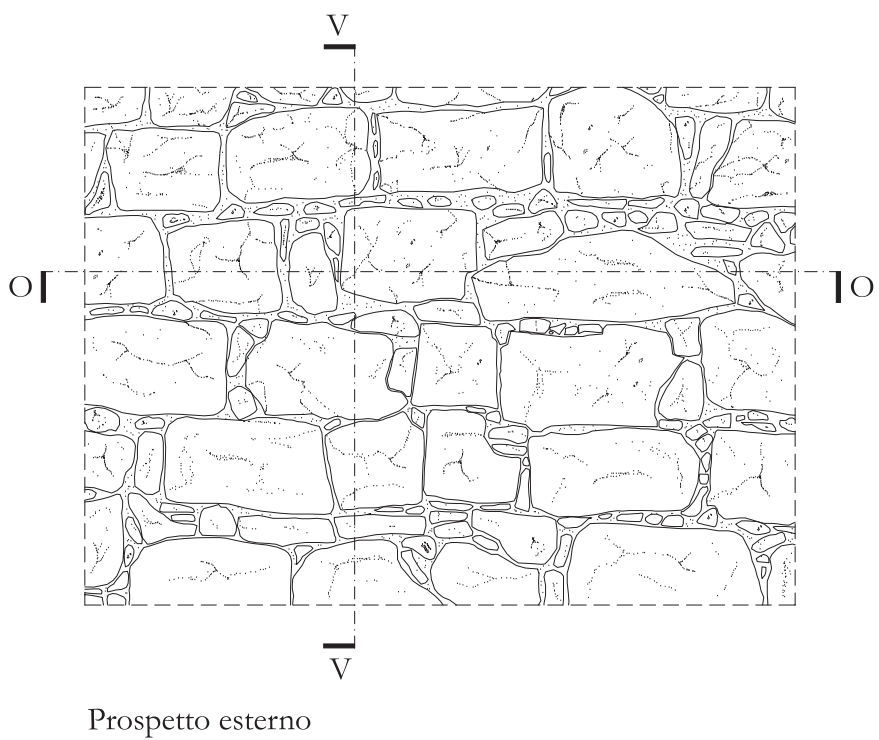
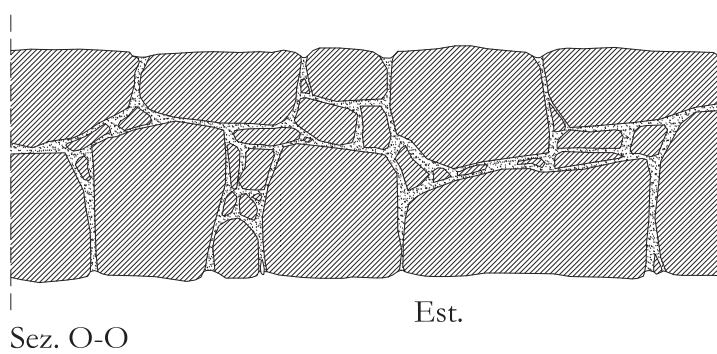
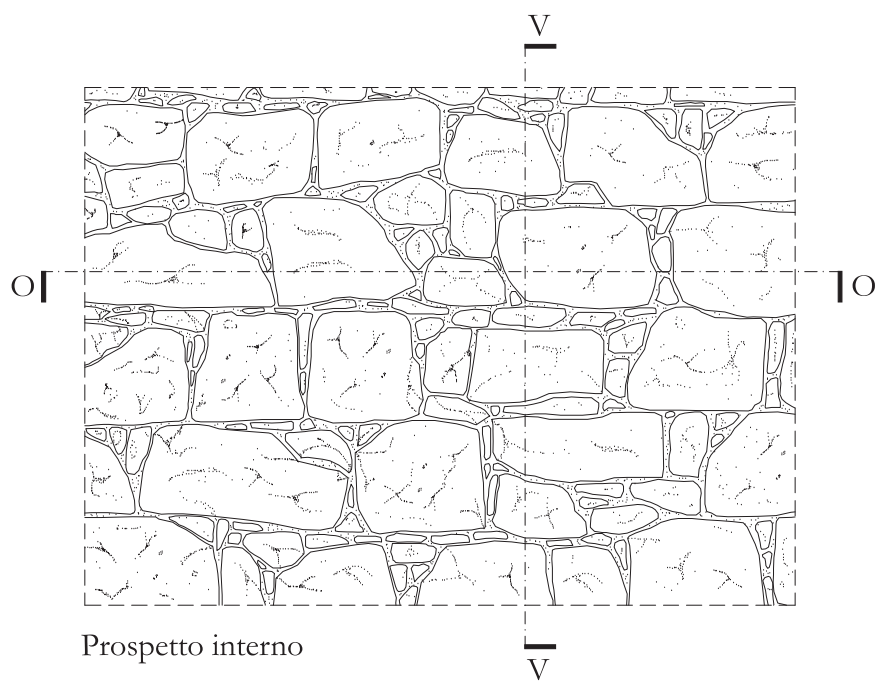



Fig. 200 - Dettaglio dell'apparecchiatura muraria in prospetto e sezione.

Fig. 203 - Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura muraria.

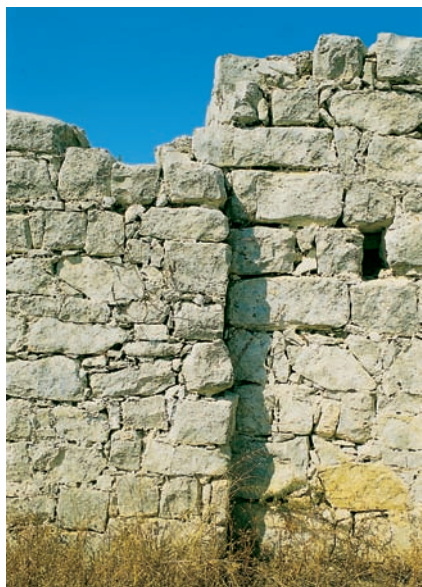
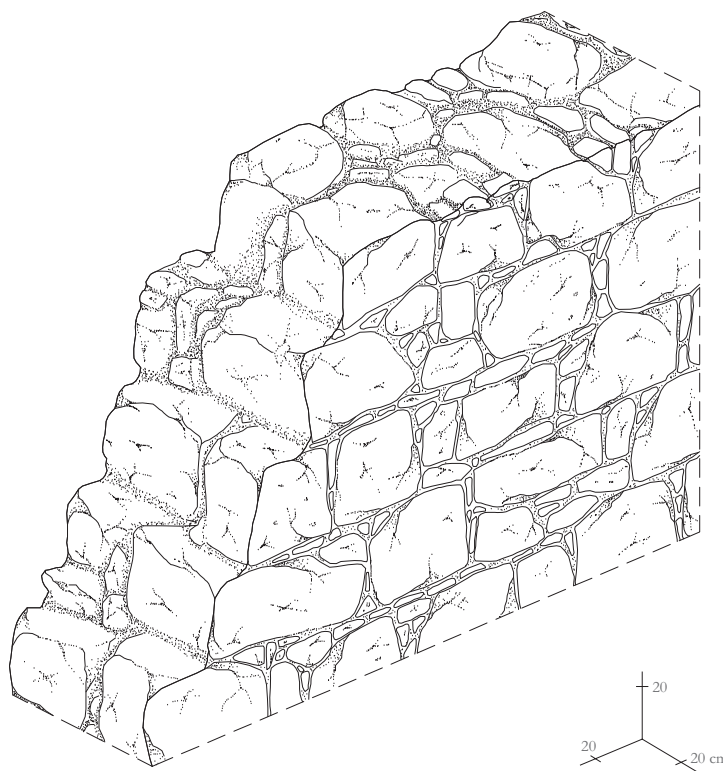



Fig. 201 - Particolare dell'innesto tra la navata meridionale (a sinistra) e la cella tricora (a destra).

Fig. 202 - Dettaglio delle morse lapidee aggettanti dal prospetto occidentale.

le zone strutturalmente più significative, come i cantonali, gli stipiti e la zona basamentale.
Non sono stati rinvenuti litotipi differenti dal calcarenite locale né laterizi, anche in frammenti.
Le pareti presentano uno spessore variabile in media tra 70 e 90 cm. Pertanto tra i blocchi dei paramenti, che hanno una profondità di 20÷30 cm, si interpone un nucleo di 10÷20 cm, il quale è formato da scapoli e scarti della stessa roccia; il tutto composto abbastanza ordinatamente, in modo da rendere l'apparecchiatura più compatta e da ridurre l'impiego della malta interstiziale. Non si notano sassi tondeggianti, neanche nel nucleo, ma solo pietre a spigoli vivi.
Non si scorgono diatoni, che leghino le due facce delle murature[22]. Il nucleo, almeno per quanto evidenziato dalle sezione murarie a vista, corre pressoché continuo fra i paramenti, i quali vengono connessi solo da rari semidiatoni, che coprono all'incirca il 60% dello spessore murario. Tale carenza rappresenta un punto debole per la costruzione[23], che forse non a caso si trova oggi allo stato di rudere.
La malta, tuttora tenace a dispetto dell'esposizione continua agli agenti atmosferici, è costituita da calce e da un inerte particolarmente sottile, ovvero una sabbia derivata dalla lavorazione e dalla frantumazione della pietra del luogo. I comenti hanno uno spessore variabile tra 1 e 3 cm, a seconda della regolarità delle connessioni tra i conci e della rinzeppatura.
La pavimentazione è rappresentata di fatto dal basamento roccioso continuo, probabilmente rivestito in passato da uno strato di cocciopesto, a giudicare dai numerosi frammenti di laterizi rinvenuti sul terreno[24].
Un'analisi è stata condotta per verificare differenze tra vecchia e nuova fabbrica e per identificare eventuali anomalie di connessione. Al di là del fatto che le pareti settentrionale e meridionale delle navatelle risultano disallineate rispetto ai muri del triconco, si osserva altresì che gli ammorsamenti all'attacco con il presbiterio sono quasi del tutto inesistenti (si nota un solo elemento di concatenamento unicamente sul lato sud) e che i paramenti delle due parti sono a

giunti orizzontali sfalsati (fig. 201). Da ciò può dedursi che tali strutture non sono coeve.
Va tuttavia sottolineato che i due innesti a "T", tra la parete della facciata principale e le mura longitudinali della nave primitiva, sono caratterizzati da un'apparecchiatura regolarmente ammorsata, della quale si notano diversi elementi di legamento, attualmente a sbalzo per effetto dei crolli. Volendo confermare l'ipotesi dell'aggiunta tardiva delle navatelle, il concatenamento di tali innesti si spiega ipotizzando un rifacimento pressoché completo delle strutture murarie dell'intero fronte occidentale; il che è plausibile dal momento che su detto fronte le sezioni annesse costituivano una porzione significativa dell'intero prospetto.
Si è inoltre osservato che questa facciata risulta in genere formata da blocchi lapidei di dimensioni sensibilmente superiori rispetto a tutto il resto della fabbrica (ad esempio: 115 x 38 x 45, 100 x 47 x 50, 110 x 70 x 30, 108 x 44 x 38 cm), con ricorsi orizzontali sfalsati rispetto a quelli delle pareti laterali esterne, che sono appunto realizzate da conci più piccoli.
Un altro aspetto interessante è infine costituito da alcune mensole lapidee, ubicate sempre sul medesimo prospetto, le quali sporgono all'esterno, verso occidente (fig. 202)[25]. Ciò potrebbe spiegarsi con la presenza ad ovest di un proseguimento della costruzione, in seguito andato distrutto[26]; di esso non è possibile individuare le fondamenta, poiché l'intero edificio poggia direttamente sulla roccia affiorante.

Note

[1] Per la derivazione onomastica di *Pancrati* cfr. P. Carrafa, *Prospetto corografico istorico di Modica*, Tip. M. La Porta, Modica, 1869, A. Forni Ed. (rist. anast.), Sala Bolognese, 1977, p. 83; P. Orsi, "Cava d'Ispica. Reliquie, sicule, cristiane, bizantine", in *Notizie degli Scavi di Antichità*, s. V, vol. II, fasc. 11, Roma, 1905, p. 434; B. Pace, *op. cit*., pp. 352; G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 146; O. Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Flaccovio Ed., Palermo, 1961, p. 104; P. Testini, *op. cit*., pp. 692-693, nota 2).
[2] P. Orsi, "Cava d'Ispica…", cit., p. 433, fig. 20.
[3] B. Pace, *op. cit*., pp. 352-354.
[4] G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 144-153; S.L. Agnello, "Architettura…", cit., pp. 90-93; Idem, "Chiese siracusane …", cit., pp. 118-121.
[5] G . Di Stefano, *Cava Ispica*, Sellerio Ed., Palermo, 1997, pp. 27-29.
[6] «Fin'ora esiste un grande, ed antico tempio fabbricato di pietre quadrate, avente il tetto di pietra con architettonica arte appoggiato su delle colonne a pilastro consacrato a S. Pancrazio. Dopo il martirio del Santo dai primi Modicani cristiani fu eretto alquanto lungi dalla città, ove ai lati si veggono vetustissimi vestigi d'un monastero, e vi ha tradizione che fosse stato un tempo un cenobio di monaci benedettini costruito ai lati della chiesa al servizio di questa. Questa chiesa posta nel territorio di Modica è suffraganea della chiesa maggiore del paese. Per antica fama si conosce, che quel monastero sia stato capace più di trenta monaci, la qual memoria si è da poco allontanata e va del tutto perdendosi. Noi la conserviamo perché trasmessaci accuratamente» (G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 152, nota 8; cfr. pure V. Amico, *op. cit*., vol. II, p. 312).
[7] Cfr. P. Orsi, "Cava d'Ispica…", cit. p. 434; G. Di Stefano, *op. cit*., p. 29.
[8] Cfr. nota 2 par. 1.
[9] Sono diversi i casi di edifici antecedenti a quello in esame con absidi ad intradosso semicircolare ed estradosso poligonale, come ad esempio il tempio di Diana e quello di Mercurio a Baia o il *martyirium* trilobato di Iulia Concordia (fig. 9). La stessa peculiarità la si ritrova peraltro diffusa in numerosi edifici cultuali microasiatici, siriani e soprattutto armeni, in particolare tra il IV ed il VII secolo (cfr. A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, Rizzoli, Milano, 1980, pp. 346-366; Krautheimer R., *op. cit*., 1986; P. Cuneo, *op. cit*.). Non mancano casi isolani, come ad esempio la chiesa di Zitone presso Lentini, datata da Orsi al VI-VII secolo (cfr. P. Orsi, *Sicilia…*, cit., pp. 63-71).
[10] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 150; Idem, "Chiese centriche…", cit., p. 10. Tuttavia allo stato attuale non sembrano scorgersi resti di tali pilastri.
[11] Cfr. i rilievi di R. Carta in G. Agnello, *L'architettura…*, cit., pp. 147-148. La presenza di dette porte è facilmente riscontrabile; qualche dubbio sussiste invece sull'effettiva presenza delle finestre indicate nei suddetti rilievi, specialmente sul fronte settentrionale.
[12] Ibidem, p. 152, nota 8.
[13] Tali ipotesi è peraltro suffragata dal rinvenimento, nel corso degli scavi eseguiti nel 1982, di parte della copertura crollata nell'abside meridionale (cfr. G . Di Stefano, *op. cit*., p. 27).
[14] Se l'ipotesi dell'aggiunta tardiva delle navatelle fosse vera, le pareti della nave centrale in origine saranno state molto probabilmente chiuse; solo successivamente in esse sarebbero state ricavate le presunte aperture ad arco (e quindi i relativi pilastri) per la comunicazione con i nuovi vani. E' chiaro che una siffatta modifica può aver avuto ripercussioni negative sulla stabilità della fabbrica.
[15] Cfr. G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 151; cfr. pure O. Garana, *op. cit*., p. 104.
[16] Cfr. G . Di Stefano, *op. cit*., pp. 27-28.
[17] Cfr. par. 3.3.1.
[18] Cfr. B. Pace, *op. cit*., p. 352; S.L. Agnello, "Architettura…", cit., p. 93; G. Di Stefano, *op. cit*., p. 29; P. Testini, *op. cit*., pp. 692-693; R.J.A. Wilson, *op. cit*., p. 307.
[19] Cfr. S.L. Agnello, "Chiese siracusane …", cit., p. 121.
[20] Cfr. nota 4 par. 3.3.
[21] Si tratta di una calcarenite a cemento spatico, proveniente dalla parte superiore del membro Irminio della formazione di Ragusa.
[22] Gli unici elementi che coprono l'intero spessore murario sono collocati negli stipiti delle aperture (ad es. nella porta d'ingresso ed in quella dell'abside orientale).
[23] Specie quando gli elementi costituenti il nucleo fra i paramenti sono allettati con una malta poco tenace e durevole.
[24] Cfr. G . Di Stefano, *op. cit*., p. 27.
[25] Tre mensole, sovrapposte sulla verticale, aggettano in corrispondenza della parete esterna della navatella destra (la più bassa misura 110 x 43 x 56 cm e sporge di almeno 30 cm); una invece in corrispondenza del muro meridionale della navata centrale.
[26] Secondo Salvatore Giglio si trattava di un esonartece tripartito, coevo alle navate laterali (cfr. S. Giglio, *Sicilia…*, cit., p. 90).

3.5. LA CHIESA DI PIRRONE PRESSO LICODÍA EUBEA

Circa due chilometri a sud di Licodìa Eubea, lungo la strada che reca al lago Dirillo, in contrada Pirrone (localmente detta "Pirruni"), si trova la sorgente omonima che alimenta un abbeveratoio; poco più avanti una stradina conduce a valle verso un'azienda agricola, all'interno della quale si scorgono le rovine di un'antica costruzione in blocchi lapidei. Si tratta delle povere vestigia di un oratorio, caratterizzato planimetricamente da una navatella rettangolare (9 x 5 m circa), di cui resistono solo pochi filari delle mura perimetrali (fig. 204), e da un presbiterio trilobato, del quale non resta che qualche traccia delle fondazioni. In particolare è chiaramente leggibile il basamento dell'abside meridionale (figg. 205, 207), che all'esterno presenta un perimetro poligonale, come nel caso della basilica di San Pancrati, del *martyrium* di via Dottor Consoli e della cappella Bonajuto.

Sotto l'aspetto icnografico l'edificio può quindi essere raffrontato alla Cuba di Santa Teresa, nonché nuovamente al *martyrium* di via Dottor Consoli e, almeno nella sua configurazione originaria, alla chiesa di San Pancrati. Tuttavia, a differenza di tutti gli altri esempi esaminati, in questo caso il vano su cui insistono le tre absidi non ha forma quadrata, bensì trapezoidale.

Secondo le osservazioni di Salvatore Giglio, che ha rilevato all'interno della cella tracce di una tomba pavimentale e di una vasca battesimale, potrebbe trattarsi di un edificio chiesastico, grosso modo coevo alle basiliche di San Pietro *ad Baias* e di San Pancrati[1].

Per poter fornire maggiori ragguagli sulle caratteristiche costruttive e tipologiche del tempio, occorrerà effettuare adeguati lavori di scavo[2], in modo da mettere bene in luce le strutture murarie residue e da verificare che la navata (caratterizzata da conci calcarenitici di colore paglierino) non costituisca un'addizione posteriore rispetto al presbiterio (realizzato con grossi blocchi in pietra calcarea bianca).

Fig. 204 - La navatella orientale.

Fig. 205 - Vista verso est della chiesetta.

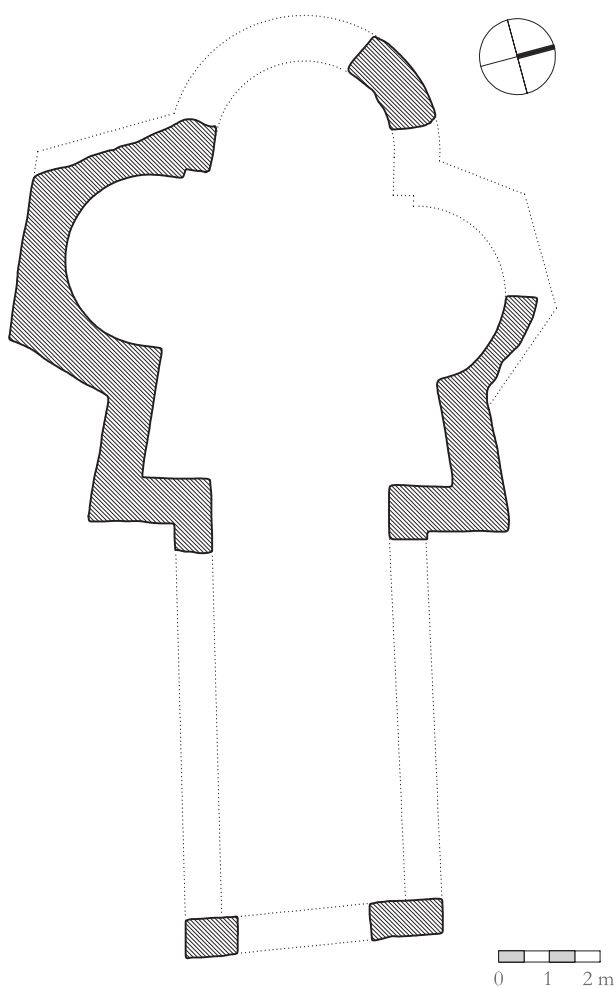



Fig. 206 - Pianta dell'edificio.

Fig. 207 - Veduta dell'ambiente tricoro: a sinistra si scorgono le fondamenta dell'abside meridionale.

Note

[1] Cfr. S. Giglio, *Sicilia…*, cit., pp. 95-97

[2] Alcuni scavi sono già stati eseguiti dalla Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Catania nel 1988, sotto la direzione della dott.ssa Elena Tomasello, la quale, a seguito dei rilevamenti effettuati e dell'analisi dei reperti, ha assegnato la tricora al periodo tardoromano (cfr. E. Tomasello, "Scavi e scoperte in provincia di Catania nel biennio 1988-89", in *BCA Sicilia – Bollettino d'informazione per la divulgazione degli organi dell'Amministrazione dei Beni Culturali e ambientali della Regione Siciliana*, a. IX-X, n. 3, 1988-89, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1990, p. 58; S. Sciorto, *Licodia Eubea e le pietre scritte*, CE.S.PO.S. Ed., Catania, 1990, p. 81, nota 1).

3.6. LA TRICORA DI SANTO STEFANO A DÀGALA DEL RE

Alle falde orientali dell'Etna, un chilometro a nord di Santa Venerina, poco distante dall'abitato di Dàgala del Re[1], nascoste in un fitto bosco di vetuste querce, sorgono le silenti rovine della tricora di Santo Stefano, di cui oscurissimo è il passato e la storia. Il monumento, romanticamente avvolto da una rigogliosa coltre di edera, mimetizzato da muschi e licheni, che ne ricoprono copiosamente le antiche vestigia, lascia a stento intuire le sue semplici ed essenziali forme ed ammirare la sua costituzione lavica, in perfetta simbiosi con la natura basaltica del sito.
L'edificio è privo di coperture, da tempo crollate, ed è ridotto alle sole mura, parzialmente in rovina e occultate da detriti e da depositi alluvionali che, soprattutto nella zona esterna, le hanno interrate in parte, contribuendo così a preservarle. L'interno, protetto dalle pareti che hanno fatto da argine ai ruscellamenti, è ricolmo di ingenti quantità di sassi, provenienti dalla bonifica del terreno a valle, convertito in vigneto e poi in agrumeto nella metà del Novecento.
Affiancata al fronte settentrionale del rudere si nota una colata lavica, che nel 1284 arrivò a lambire, pur senza distruggerlo, quello che nelle memorie storiche di Lionardo Vigo viene denominato "eremo di S. Stefano"[2]. L'eruzione del 1284 venne menzionata anche nella cronaca di Nicolò Speciale, secondo il quale la lava circondò da ogni parte «*Ecclesiam sub vocabulo Sancti Stephani quae in heremo est*»[3].
Si trattava quindi di un edificio verosimilmente destinato a funzioni religiose, che doveva supplire alle esigenze di culto di una piccola comunità monastica, non esistendo centri abitati nelle immediate vicinanze. Era pertanto annesso ad un convento, forse danneggiato e quindi abbandonato in seguito al terremoto del 1169[4] o dopo la suddetta eruzione. Infatti sporadiche e frammentarie fonti storiche confermerebbero l'effettiva esistenza nella prima metà del XII secolo di un cenobio, il priorato di Santo Stefano[5], pur senza dare lumi né sulla natura dell'ordine religioso, né sull'età di fondazione[6].
Il tempio ha l'impostazione icnografica tipica delle *celle trichorae*: un vano centrale quadrangolare, dalla forma piuttosto irregolare (di lato compreso tra 4,60 e 5,10 m circa), e tre absidi semicircolari, di cui quella mediana, perfettamente orientata a levante, è di dimensioni maggiori.
Un ampio nartece rettangolare, nettamente accusato all'esterno, si contrappone sul lato occidentale al profilo curvilineo delle nicchie laterali ed al corpo cubico dell'aula, conferendo all'edificio un tono di monumentalità e producendo un gioco di volumi più articolato rispetto alle tricore. In origine detto nartece dovette essere tripartito, come denunciato, sulla parete occidentale, dalle imposte di due ar-

Fig. 208 - Un'immagine del prospetto occidentale ricoperto di edera.

Fig. 209 - Particolare dell'abside mediana.

Fig. 210 - Veduta dall'interno dell'aula trilobata.

chi trasversi e, sul lato opposto, dalle tracce dei pilastri di sostegno[7]; i bracci laterali erano sicuramente coperti da volte a botte, di cui si leggono chiaramente l'imposta esterna (dotata di risega di 10 cm circa) e gli archi di testata, mentre è più arduo ipotizzare quale tipo di volta concludesse il corpo centrale. L'atrio costituisce anche il fronte principale della chiesa (fig. 208): in mezzeria, laddove si osserva oggi un ampio squarcio, vennero ricavate la porta d'ingresso, sormontata da una finestra con arco a tutto sesto ancora percepibile[8], e due porte secondarie laterali, ad arco ribassato, che servivano per l'accesso separato di donne e catecumeni. Il coronamento della facciata era forse trilobato, come sul prospetto sembrano dimostrare i resti dei timpani arcuati delle volte laterali e di quella mediana, la quale rivela un profilo sensibilmente più elevato. Sulle pareti opposte alla facciata sono ricavate due alte finestrelle, anch'esse profilate ad arco, che contribuivano a dare luce agli ambienti estremi dell'atrio.
In corrispondenza degli archi trasversi del nartece, vi erano all'esterno due speroni, disposti simmetricamente rispetto all'ingresso. Detti speroni vennero successivamente asportati per riutilizzarne i blocchi lapidei e le falle residue furono poi sarcite "a raso" in occasione del restauro della Soprintendenza[9]. L'impiego di simili contrafforti è piuttosto frequente nell'architettura medioevale isolana, come ad esempio dimostrano, nella valle dell'Alcantara, la cuba di Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia o quelle di Imbischi-

Fig. 211 – Particolare dell'innesto tra l'abside nord (a sinistra) e il nartece (a destra).

Acquafredda e di Santa Anastasia presso Randazzo[10].

Nonostante non si rilevino particolari difformità costruttive tra i corpi dell'aula e del nartece, le profonde soluzioni di continuità, che si evidenziano lungo tutta la superficie d'innesto delle due fabbriche, suggeriscono l'ipotesi che lo sviluppo dell'atrio vada riferito ad un'aggiunta posteriore (fig. 211).

Difficile dire se l'aula quadrata fosse originariamente conclusa da una cupola; solo adeguati scavi potrebbero mettere alla luce gli eventuali resti della copertura, ancora visibili nel 1959, in occasione della visita al monumento da parte di Pietro Lojacono[11]. Tuttavia il raffronto con gli edifici consimili qui presentati convaliderebbe l'ipotesi di una copertura con volta a bacino o a vela. Permangono invece resti dei catini delle esedre, i quali all'esterno sono inglobati nel corpo cilindrico dell'abside.

Le finestre che un tempo illuminavano gli ambienti ricurvi delle tre nicchie sono oggi difficilmente leggibili, a causa dei crolli e dei depauperamenti che ne hanno dissi-

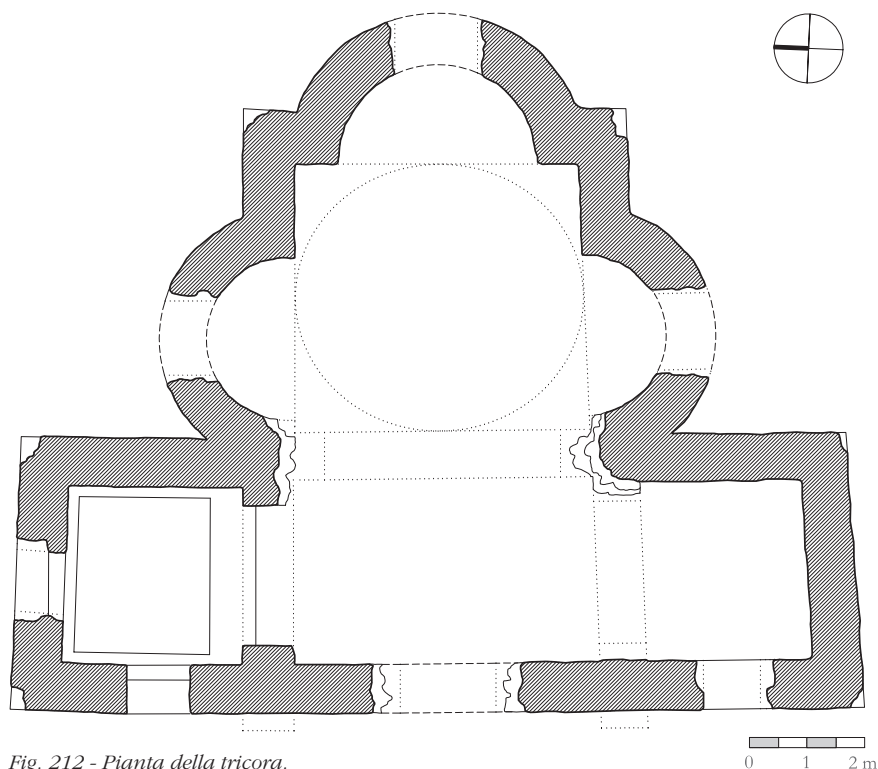



Fig. 212 - Pianta della tricora.

Fig. 213 - Veduta interna verso sudovest.

Fig. 214 - Prospetto nordorientale dell'aula trilobata.

mulato l'antica forma (figg. 209-210, 213, 216). Lojacono ipotizzò la presenza di bifore[12], forse in analogia con la cuba di Santa Domenica a Castiglione[13]; testimonianze locali suggeriscono invece una sagoma a trilobo[14]. Entrambe le ipotesi sono plausibili, poiché, volendo ricostruire il profilo originario in base alla distanza nota degli stipiti e in base ai raggi delle due porzioni di archetti, tuttora rilevabili in corrispondenza della nicchia orientale, è possibile tracciare sia un trilobo che una bifora.
Diverse porzioni di muratura sono tuttora intonacate; inoltre gli interni dovettero essere decorati con affreschi, tanto che tracce di pitture erano ancora distintamente visibili sulle pareti absidali alla fine degli anni '50[15].

3.6.1. Destinazione originaria e datazione

Anche qui la carenza di testimonianze documentarie e l'assenza di elementi decorativi o di iscrizioni rendono arduo ogni tentativo di datazione dell'edificio. Tuttavia lo schema icnografico a trifoglio e le tecniche murarie suggerirebbero l'appartenenza al periodo prearabo. I caratteri di maggiore complessità e compiutezza dell'assetto planimetrico di questa tricora rispetto alle piante delle cube di Cittadella, di Ognina e di Malvagna, attribuite da Stefano Bottari ai secoli V-VI, indussero lo storico messinese, che per primo si occupò del monumento, a collocare la chiesetta di Santo Stefano in un periodo più tardo, ovvero intorno al VII secolo[16].
Secondo Pietro Lojacono gli esempi di celle tricore siciliane sarebbero coevi ai maggiori modelli africani ed apparterrebbero quindi ai primi secoli cristiani, tra il IV ed il VI; in particolare il triconco di Dàgala risalirebbe al VI secolo[17]. Tali esempi dimostrerebbero come sull'isola le forme primitive dell'architettura cristiana non avessero subìto alcun ritardo rispetto a quelle omologhe dell'Africa settentrionale e del bacino orientale del Mediterraneo[18].
Le analisi tramite termoluminescenza hanno restituito risultati che nella fattispecie si pongono in contrasto con le datazioni in letteratura. Le prove condotte su tre campioni di anfore in terracotta (cfr. par. 3.6.2), prelevati dai paramenti interni dell'aula trilobata, hanno fornito indicazioni risalenti in media alla metà del XIII secolo, ossia di poco antecedenti all'eruzione del 1284. Una risposta analoga è stata ottenuta dall'indagine su alcuni frammenti di laterizi costituenti la rincocciatura del prospetto settentrionale, i quali sono risultati mediamente un secolo più giovani e quindi appartenenti all'epoca della dominazione normanna (XI-XII secolo)[19]. E' tuttavia possibile che le anfore siano state inserite nelle facciate successivamente alla fondazione dell'edificio, forse al fine di deumidificare le murature e predisporle all'apposizione di nuove decorazioni pittoriche (cfr. par. 3.6.2). Analogamente i rottami fittili di

rincocciatura potrebbero essere stati murati in occasione di interventi di ripristino, che probabilmente si resero necessari dopo il terremoto del 1169.
Alla luce di ciò i reperti analizzati appaiono ascrivibili all'XI-XIII secolo e quindi grosso modo al periodo in cui risulta documentata l'esistenza del priorato di Santo Stefano; essi dunque potrebbero esser messi in relazione con la costruzione del nartece, che come detto sembra successivo al corpo tricoro. In particolare si potrebbe avanzare l'ipotesi che il detto nartece (per il quale non è stata ancora effettuata l'analisi tramite termoluminescenza), sia stato aggiunto in epoca normanna, forse per accogliere un maggior numero di catecumeni, che erano in aumento dopo l'invasione musulmana[20].
Minori dubbi permangono invece in merito alla destinazione d'uso. Le scarse testimonianze storiche, la presenza di un nartece con ingressi separati, l'orientamento a levante[21] lasciano supporre che si trattasse di una chiesa legata, almeno in origine, al rito greco. In tal caso le tre absidi furono forse adibite a protesi, presbiterio e diaconico[22].
Tuttavia in occasione dell'impianto dell'agrumeto adiacente i contadini del luogo affermarono di avere rinvenuto, anche in questo caso, tombe, sepolcri e svariati teschi. Pur non avendo alcuna notizia in merito alla datazione di tali reperti, che potrebbero senz'altro essere molto posteriori alla fondazione della tricora, non è comunque da escludere che, almeno prima della costruzione del nartece, l'edificio avesse una destinazione funeraria.

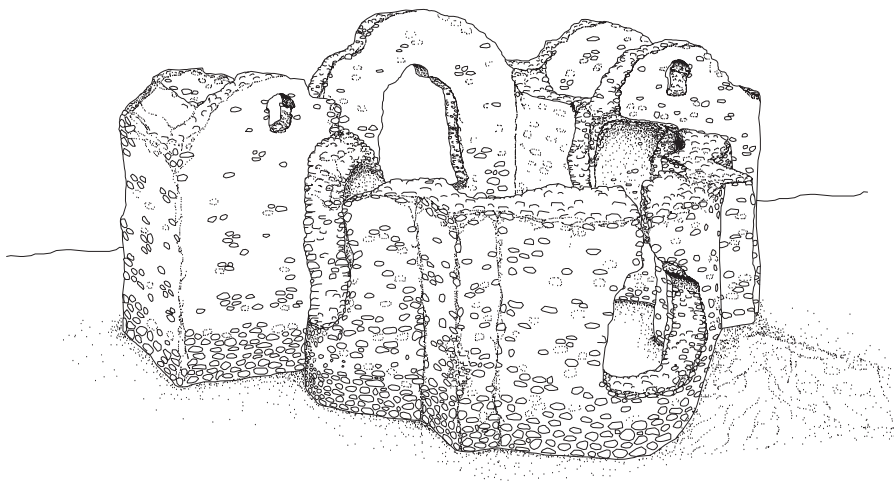



Fig. 215 - Disegno prospettico dello stato di fatto.

Fig. 216 - Veduta interna verso sudest.

3.6.2. Costruzione

Murature

L'apparecchio murario della chiesetta di Dàgala denuncia l'impiego di maestranze e tecniche costruttive meno qualificate rispetto agli altri esempi qui presentati e l'attuale condizione di rudere, a prescindere dall'elevata sismicità della zona, ne è una conferma.
Come si è detto, non esistono di-

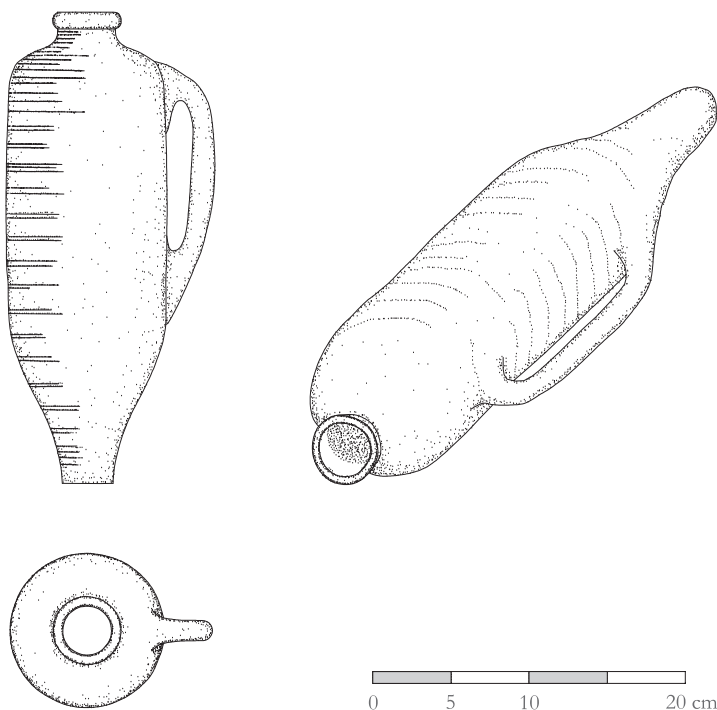



Fig. 217 - Dettaglio delle anfore in terracotta inserite all'interno delle murature.

Fig. 218 - Particolare dell'apparecchiatura muraria dell'abside settentrionale.

versità dimensionali e esecutive sensibili (tessitura, spessore, materiali) tra le pareti del nartece e quelle dell'aula. Tali pareti risultano semplicemente accostate, ovvero mancano di un'ammorsatura reciproca e pertanto hanno dato luogo, soprattutto nella zona settentrionale, ad uno spostamento differenziale dell'ordine di 2÷3 cm.

Sufficientemente solide ed affidabili appaiono le strutture di fondazione, dal momento che le lesioni che in più punti tagliano la fabbrica non sembrano dovute a cedimenti fondali. Il parziale interramento dei muri non ha consentito un'analisi a vista del basamento di fondazione che, secondo la testimonianza di Lojacono, sarebbe realizzato con le consuete riseghe[23].

La muratura in elevazione, facilmente esaminabile anche in sezione per via dei numerosi crolli, è costituita essenzialmente da pietrame informe in basalto lavico compatto, reperito localmente, posato con malta, ed ha uno spessore medio di 80 cm, pressoché costante lungo l'intero perimetro. L'apparecchiatura, simile a quella della cuba di Malvagna, consiste in due paramenti, realizzati con elementi lapidei di dimensioni maggiori, e in una zona centrale di spessore variabile (14÷40 cm), caratterizzata dall'impiego di scapoli di dimensioni sensibilmente inferiori (figg. 218-220). Le pietre più grosse denunciano una grezza lavorazione delle facce esterne e misurano in genere 25÷45 (base) x 16÷30 (altezza) x 20÷27 (profondità) cm circa, ma anche 50 x 25 x 25 cm, 42 x 20 x 25 cm, 38 x 28 x 20 cm, 30 x 20 x 25 cm; quelle più piccole hanno una forma irregolare, spesso tondeggiante, e variano mediamente dagli 8 ai 15 cm (fig. 214). Rari sono i blocchi semisquadrati, forse prelevati da edifici preesistenti. La forma irregolare del pietrame impiegato ha reso necessario l'utilizzo di abbondanti quantità di malta per colmare le ampie commessure residue, soprattutto in corrispondenza della zona centrale del muro, laddove i sassi risultano ancor più piccoli ed informi[24]. Questa sorta di farcitura o di nucleo concretizio "a sacco", nonostante sia formato da materiale minuto, non costituisce ancora un calcestruzzo (*opus cementicium*), dal momento che i pezzi vengono disposti e murati singolarmente e non immersi in un conglomerato[25].

Raro risulta l'impiego dei laterizi, presenti in cocci che vengono adoperati, insieme a frammenti

litici, soprattutto all'esterno, per rinzeppare o rincocciare i paramenti e, più raramente, come materiale di risulta all'interno del nucleo.
Ad intervalli abbastanza regolari di 80 cm si osservano alcuni ripianamenti orizzontali, leggibili soprattutto in corrispondenza delle sezioni murarie, ma assai meno sui prospetti.
Le dimensioni ridotte e la forma spesso tondeggiante delle pietre, il loro scarso ingranamento reciproco, l'insufficiente rinzeppamento dell'apparecchio, l'assenza di elementi passanti (diàtoni) ovvero di adeguati conci di legamento e infine la mancanza di decisi ripianamenti, tutti elementi che concorrono a ridurre la compattezza e la monoliticità del solido murario, rappresentano le principali cause di debolezza di queste pareti. A tali carenze costruttive sopperisce parzialmente la malta (costituita da calce aerea e sabbia vulcanica di pezzatura massima pari a 1 cm circa)[26], che risulta ancora oggi incredibilmente tenace, nonostante la continua esposizione alle intemperie e l'azione disgregatrice operata da agenti biodeteriogeni e in particolare dalle radici avventizie dell'edera, che ormai avvolge quasi per intero i ruderi.
Alle suddette carenze costruttive si aggiungono gli accennati depauperamenti subiti dalla fabbrica, in particolare l'asportazione dei blocchi più consistenti, ubicati prevalentemente in corrispondenza di tutti i cantonali e dei due speroni, che un tempo, collocati in corrispondenza degli archi trasversi del nartece, contrastavano le spinte esercitate dalle volte e contraffortavano la facciata principale[27].

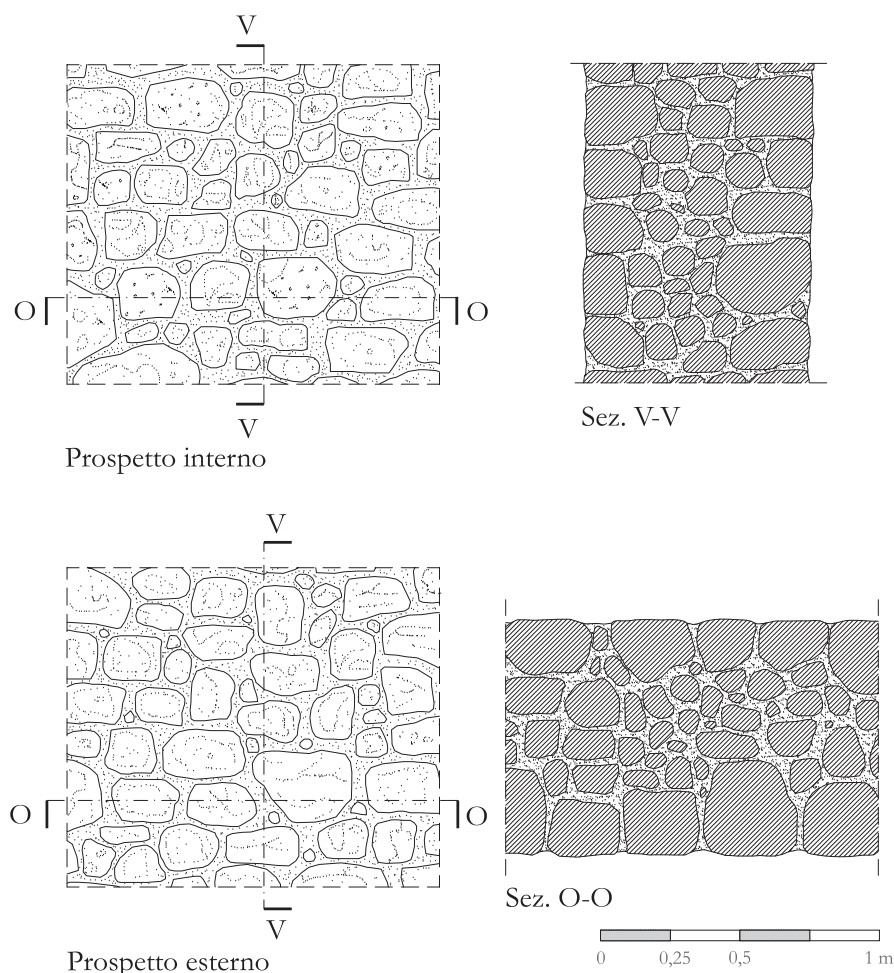



Fig. 219 - Dettaglio dell'apparecchiatura muraria dell'aula tricora in prospetto e sezione.

I paramenti sono rincocciati con materiale minuto sia all'esterno che all'interno ed ovunque si scorgono tracce di intonaco. In particolare l'intonaco esterno ha una composizione simile alla malta impiegata nella costruzione dei muri, ma contiene sabbia vulcanica di pezzatura inferiore e in quantità maggiori. Si potrebbe desumere che tutta la chiesa sia stata un tempo intonacata, come sarebbe peraltro confermato dalla povertà dei materiali usati per le facciate, prive di ogni decorazione o composizione cromatica dei conci (ad eccezione forse delle armille degli archi, oggi mancanti)[28].
Un interessante accorgimento tecnico-costruttivo, già diffuso nell'architettura romana (figg. 221-223), è rappresentato dall'inserimento, nei paramenti interni del corpo triabsidato, di numerose anforette in terracotta (29 x 9 cm ca., fig. 217), delle quali si è detto nel paragrafo precedente. Es-

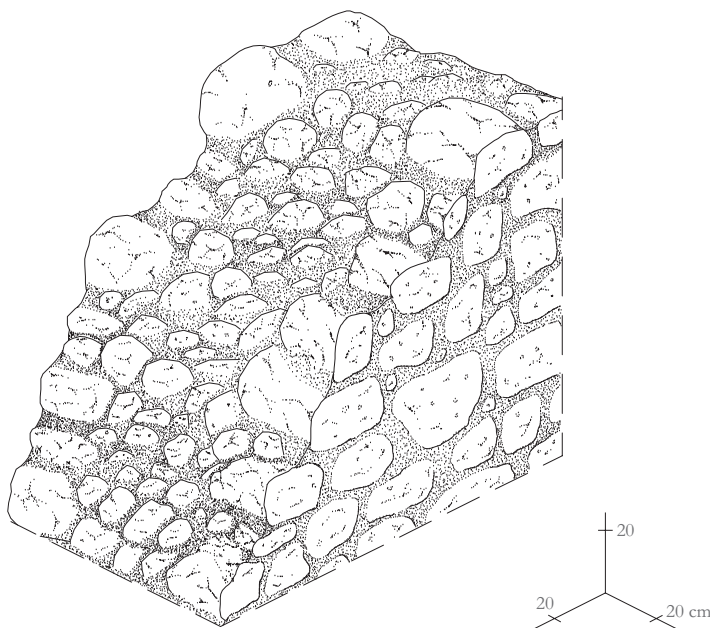



Fig. 220 - Spaccato assonometrico dell'apparecchiatura muraria precedente.

sendo state abbondantemente saccheggiate, la loro presenza è ormai denunciata da pochi frammenti e dalle impronte residue nelle murature interne, individuabili soprattutto in corrispondenza delle absidi (figg. 213, 216). Le anfore erano disposte sia verticalmente, con la bocca verso il basso, che orizzontalmente, con la bocca verso l'interno del muro. Non è del tutto chiara la loro funzione, ma probabilmente, come suggerito dalla trattatistica, servivano a mantenere più asciutte le pareti, assorbendo parte dell'umidità di risalita[29]. In effetti il posizionamento delle bocche potrebbe giustificare un tentativo di "adescare" l'umidità assorbita dai muri; inoltre le anfore sembrano collocate soprattutto laddove venivano eseguiti gli affreschi, i quali richiedevano appunto un supporto asciutto.

Archi e volte

L'apparecchiatura degli archi di porte e finestre è assai simile a quella della muratura: si hanno due paramenti esterni (ovvero le ghiere, di cui rimane solo il calco dei conci, che sono stati tutti asportati) ed un nucleo centrale in materiale più minuto con abbondante malta, spesso circa 40 cm. Nei due archetti che restano in corrispondenza della bifora centrale, essendo caduto l'intonaco di rivestimento dell'intradosso, si notano distintamente le impronte lasciate, nella malta di allettamento, dalle centinature lignee adoperate in fase esecutiva[30].

Le coperture dei bracci laterali del nartece erano realizzate con volte a botte (oggi quasi totalmente crollate), formate da elementi lavici più leggeri. Esse poggiavano sulla parete settentrionale e meridionale dell'atrio (come dimostrano le tracce dalle imposte esterne) e sui due archi trasversali (di cui restano pochi massi aggettanti); le loro generatrici erano in direzione est-ovest e si appoggiavano su direttrici ad arco a pieno centro, la cui sagoma è visibile in facciata.

Le nicchie erano concluse da catini, di cui rimangono unicamente le porzioni iniziali (ancora ben intonacate, figg. 213, 216), mentre si intravede la rozza apparecchiatura a conci dell'arco absidale.

Poche supposizioni possono farsi sulla volta dell'ambiente centrale dell'atrio (che come detto era più alta rispetto a quelle laterali), la quale forse fu anch'essa del tipo a botte, ovvero a bacino o a crociera.

L'assenza d'ogni traccia delle imposte rende assai difficile ipotizzare quale tipo di copertura sormontasse l'aula prima del crollo.

A nord del tempio, sopra la colata, si nota un ammasso formato da numerosi elementi lavici pressoché informi, non pomicei, ancora incrostati di malta, i quali probabilmente provenivano da detta copertura[31]. Analoghe pietre sono state impiegate per realizzare i muretti di terrazzamento circostanti.

Non si rilevano resti della pavimentazione originale e gli stessi scavi condotti da Lojacono non diedero alcun esito, se non per il rinvenimento di «una traccia di calce con qualche frammento di cotto»[32].

Note

[1] Il termine "dàgala" proviene dall'arabo *dahal*, bosco (cfr. C. Avolio, *op. cit*., pp. 35-36). Dagala del Re sta quindi per bosco del re, in quanto tenuta di caccia dei re di Sicilia. "Dàgala" sta anche per «tratto di terreno coltivabile circondato dalla lava» (G. Piccitto, *op. cit*., vol. I, p. 893).

[2] «Nella state del 1284, dopo violentissimo tremuoto, presso tre miglia sopra *Dàgala* ruppesi il fianco di Mongibello, e scaturì un fiume di lava il quale le campagne di *Cancellieri* verso tramontana acciecando, si spinse ad oriente per lo declivio del monte; giunto a *S. Stefano*, l'eremo che lì era, circonfuse di foco, né lo violò, quasi la santità del loco rispettando, tanto che prodigio il predicarono le genti di allora» (L. Vigo, *Notizie storiche della città d'Aci-Reale*, Stab. Tip. "Galatea", Palermo 1836, Acireale 1977, p. 89; cfr. V. Raciti Romeo, *Acireale e dintorni*, S. Danzuso Ti.-Ed., Acireale, 1897, p. 210-211).

[3] Citato in R. Patanè, *La chiesetta bizantina di Dagala del Re*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere, Relatore Prof. S. Bottari, A.A. 1951-52, Catania, 1952, p. 12.

[4] Cfr. AA.VV., *Catalogo…*, cit., pp. 192-193.

[5] In particolare viene menzionato un priore Hugo, a quanto pare appartenente al priorato di Santo Stefano, in carica nel giugno del 1144, VI indizione (cfr. L. Townsend White Jr., *Monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni Ed., Catania, 1984, pp. 406-407). Inoltre in un documento del 1125, IV indizione, vengono citati i boschi di Mascali, appartenenti ai monaci di Santo Stefano (cfr. Ibidem, pp. 171-172; D. Brocato, *Rudere dell'edificio bizantino di Santo Stefano a Dagala del Re – Santa Venerina*, Relazione illustrativa al "Progetto di recupero della tricora dell'eremo di S. Stefano", Comune di Santa Venerina, S. Venerina, 1986).

[6] R. Patanè conferma l'esistenza di un antico convento di monaci benedettini annesso alla chiesa ma non fornisce alcuna delucidazione sulla provenienza di tale informazione (cfr. R. Patanè, *op. cit*., pp. 1, 8). P. Lojacono e D. Brocato parlano invece di un monastero basiliano, anch'essi senza dare indicazioni documentarie (cfr. P. Lojacono, "La Chiesetta di Dagala del Re presso S. Venerina", in *Tecnica e Ricostruzione*, n. 1-2, a. XV, Catania, 1960, p. 19; D. Brocato, *op. cit*). Tuttavia l'ipotesi di un cenobio basiliano appare più plausibile, in particolare per i caratteri icnografici del tempio, più confacenti alla liturgia greca. Ciononostante non è escluso che, in seguito alla progressiva latinizzazione dell'isola promossa dagli Altavilla, ad una comunità greca non si sia sostituita in un secondo momento una congregazione benedettina. Secondo alcune reminiscenze contadine a monte della tricora in passato vennero ritrovate tracce di antiche murature, forse appartenenti a un monastero, poi sommerso dalla lava. Viene ricordato anche un collegamento sotterraneo tra il suddetto monastero e l'ala settentrionale del nartece, nella zona occupata oggi da una cisterna (cfr. nota 7), sul fondo della quale dovrebbe trovarsi una scala sotterrata.

[7] L'ambiente settentrionale dell'atrio è occupato da una cisterna a base quadrata, rivestita da intonaco lisciato (per la descrizione cfr. P. Lojacono, "Rudere paleocristiano del VI secolo riportato alla luce a Santa Venerina", in *La Sicilia*, Catania, 3 ottobre 1959, p. 4; P. Lojacono, "La Chiesetta…", cit., p. 21). Nell'ambiente centrale P. Lojacono rinvenne, in occasione di suoi restauri, «un pozzetto formato da pietre laviche disposte a quadrato e coperte d'intonaco, che doveva

Fig. 221 - Vasi di terracotta impiegati nel mausoleo di Sant'Elena a Roma, secondo Jean Rondelet.

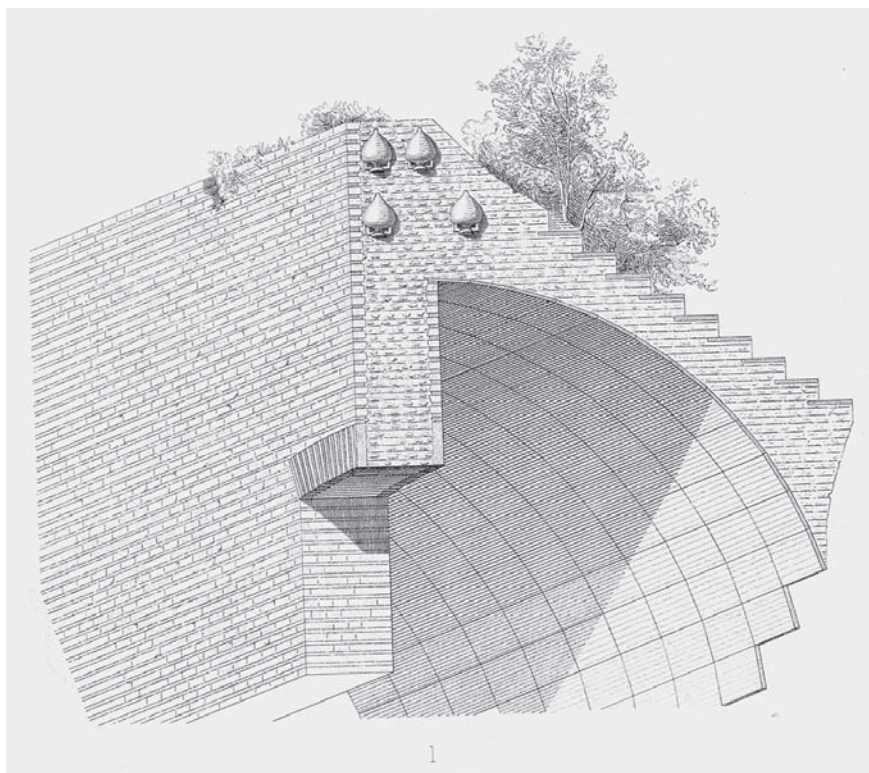



Fig. 222 - Olle in terracotta impiegate nel circo di Massenzio a Roma, secondo August Choisy.

servire per battesimo neofiti» (Ibidem). Oggi tale pozzetto non è più visibile, in quanto ricoperto da uno strato di terra e detriti.

[8] Da un'approssimativa analisi visiva e dalle dimensioni rilevate si potrebbe dedurre che questa finestra avesse un profilo superiore a trilobo o eventualmente formato da un architrave rettilineo con al centro un semicerchio.

[9] I lavori di restauro, diretti intorno al 1950 dall'allora soprintendente P. Lojacono, compresero la sarcitura delle principali lacune presenti nella murature (speroni e braccio destro del nartece) ed il rifacimento parziale degli stipiti della porta d'ingresso e del vano che dall'atrio conduce alla nave (cfr. Ibidem, p. 22). In generale tali interventi sono denunciati dall'impiego di malte cementizie.

[10] Cfr. S.C. Virzì, *op. cit.*, pp. 18-19; S. Giglio, "Architettura Bizantina nella valle del Fiume Alcantara: la basilichetta di Imbischi presso Randazzo (Catania)", in *Sicilia Archeologica*, a. XXV, n. 80, Trapani, 1992, pp. 49-58; S. Giglio, *La chiesa...*", cit., pp. 3-5, 23; G. Margani, "La chiesa...", cit., pp. 44, 50.

[11] L'allora soprintendente ai monumenti della Sicilia orientale descriveva il ritrovamento fra le macerie di «grandi massi con superficie interna curvilinea intonacata» (P. Lojacono, "Rudere...", cit., p. 4).

[12] Cfr. Ibidem, p. 19, fig. 2, p. 20.

[13] Cfr. Idem, "La Cuba presso Castiglione di Sicilia", in *Tecnica e Ricostruzione*, n. 3-4, a. XV, Catania, 1960, pp. 55-60; G. Margani, "La chiesa...", cit., pp. 39-70.

[14] Cfr. R. Patanè, *op. cit.*, p. 41; D. Brocato, *op. cit.*

[15] Cfr. P. Lojacono, "Rudere...", cit., p. 4; Idem, "La Chiesetta...", cit., pp. 20-21.

[16] Cfr. S. Bottari, "L'architettura...", cit., p. 116. Bottari in una precedente pubblicazione, dedicata interamente alla tricora, sempre per via della maggiore erudizione e completezza delle forme rispetto alle cube di Malvagna, Cittadella e Ognina (attribuite, d'accordo con Freshfield, al VI-VIII sec.), datò l'edificio al IX-X sec. (cfr. Idem, "La chiesa bizantina di Dàgala", in *Rivista archeologica cristiana*, a. XXI, 1944-45, pp. 314).

[17] Un'analoga datazione venne indicata anche da G. Rizza e S.L. Agnello, il quale giudicò il nartece un'aggiunta posteriore, attribuibile al VII secolo (cfr. S.L. Agnello, "Architettura...", cit., p. 84; G. Rizza, "Un martyrium...", cit., p. 608).

[18] Cfr. P. Lojacono, "La Chiesetta...", cit., p. 23.

[19] Cfr. G. Stella, *L'età...*, cit., Catania, 2003, pp. 134-135; Idem, *Datazione...*, cit., p. 6.

[20] Cfr. D. Brocato, *op. cit.* Secondo S.L. Agnello questo corpo sarebbe stato aggiunto nel VII secolo (cfr. S.L. Agnello, "Architettura...", cit., p. 84).

[21] Cfr. nota 4 par. 3.3.

[22] Cfr. nota 38 par. 1.2.

[23] Cfr. P. Lojacono, "La Chiesetta...", cit., p. 21.

[24] In alcuni punti la malta di allettamento raggiunge spessori di 10 cm e oltre.

[25] Cfr. nota 16 par. 2.4.

[26] Più in dettaglio, l'analisi in sezione sottile della malta, eseguita mediante microscopio polarizzatore, ha messo in evidenza un inerte distribuito disuniformemente, con un addensamento variabile tra il 25 ed il 40% e con valori maggiori in corrispondenza dei grani più grossi. Le dimensioni dei clasti sono eterogenee e presentano una classazione medio-bassa, con prevalenza delle sabbie medie e diametro massimo di 8 mm; la loro forma è subarrotondata. Gli inerti sono rappresentati da abbondanti clasti vulcanici scuri a tessitura intersertale, costituita da cristalli di plagioclasio, da frequenti clasti carbonatici micritici e da rari granuli di quarzo, k-feldspati ed ossidi di ferro. Il legante è di colore giallo-verdastro e mostra una porosità intorno al 3%. L'analisi diffrattometrica (XRD) ha evidenziato l'abbondante presenza di calcite, riferibile al legante utilizzato (calce aerea), e subordinate quantità di quarzo e labradorite (plagioclasio), che rappresenta i fenocristalli contenuti nei clasti vulcanici.

[27] L'asportazione degli speroni rappresentò, secondo Lojacono, una delle cause principali del crollo delle coperture (P. Lojacono, "La Chiesetta...", cit., p. 20).

[28] I conci di tali ghiere avevano tuttavia dimensioni abbastanza irregolari, il che poco si concilia con l'intenzione di lasciarli a vista.

[29] Vincenzo Scamozzi, nel descrivere le

volte romane, loda l'antica pratica di impiegare «vasi di terra cotta, stesi, e logorati, e volti con le bocche all'ingiù: affine, che levassero l'humidità, che per qualche accidente potesse venire, e rendessero le Volte asciutte» (V. Scamozzi, *L'idea dell'architettura universale*, The Gregg Press Ltd, Ridgewood-New Jersey, 1964, parte II, libro VIII, cap. XV, p. 324; cfr. pure P. Lojacono, "La Chiesetta…", cit., p. 21). Oltre che per smaltire l'umidità, il sistema veniva adottato per alleggerire l'apparecchiatura di rinfianco o la struttura delle volte, come testimoniato, ad esempio, dalla cupola della sala circolare nella villa romana de "La Vignaccia" (inizio II secolo d.C.) o dal *calidarium* delle Terme di Caracalla (inizio III secolo d.C.) o dalla cupola della sala ottagonale nella villa romana dei Gordiani in Via Prenestina (meta del III secolo d.C.) o ancora dal mausoleo di Sant'Elena (detto volgarmente "Torpignattara", proprio per la presenza delle anfore o pignatte) in via Labicana (inizio del IV secolo d.C.) e dal circo di Massenzio (inizio del IV secolo d.C.; fig. 222) (cfr. G. Rondelet, *op. cit.*, tomo II, parte II, pp. 189-190, tav. LXIX, figg. 5-7; G. De Angelis D'Ossat, "La forma e la costruzione delle cupole nell'architettura romana", in *Atti del III convegno nazionale di Storia dell'architettura*, Roma, 1940, pp. 246-247; Idem, *Studi Ravennati – Problemi di architettura paleocristiana*, Ed. Dante Ravenna, Faenza, 1962, pp. 141-142, tav. IV; J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Longanesi & C., Milano, 2001, p. 194, p. 84 fig. 175, pag. 196 fig. 434, pag. 199 fig. 441).

[30] Le ghiere di questi archi sono formate da cunei trapezi aventi le seguenti misure: basi 15 e 20 cm, altezza 22÷25 cm, spessore 15 cm. Per i conci delle armille delle porte laterali del nartece le dimensioni sono: basi 20 e 25 cm, altezza 30÷35 cm, spessore 15÷20 cm.

[31] Va sottolineato che durante i suoi scavi Lojacono rinvenne nell'aula diversi frammenti di tegole, presumibilmente appartenenti alle coperture (cfr. P. Lojacono, "La Chiesetta…", cit., p. 22; D. Brocato, *op. cit.*).

[32] P. Lojacono, "La Chiesetta…", cit., p. 21.

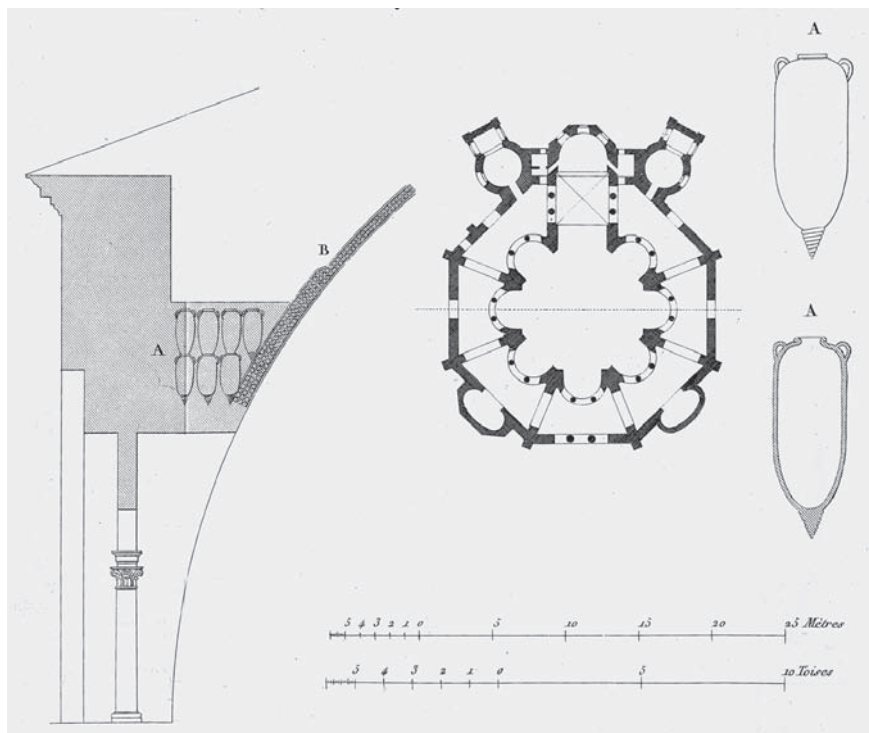



Fig. 223 - Vasi fittili usati per alleggerire il rinfianco delle volta di San Vitale a Ravenna, secondo Jean Rondelet.

CONCLUSIONI

4.1. SCHEMA PLANIMETRICO E DESTINAZIONE ORIGINARIA

Dal punto di vista icnografico gli undici esempi analizzati sono già stati distinti in due tipi (figg. 2-3): tricore libere o semplici (Trigòna di Cittadella, tricora di San Lorenzo Vecchio, cappella Bonajuto, cuba di Malvagna, tricora di via Santa Barbara) e tricore composte, cioè combinate ad un atrio o nartece (tricora di via Dottor Consoli, cuba di Santa Teresa, chiesa di Licodìa Eubea, tricora di Santo Stefano), ovvero ad un impianto basilicale (San Pietro *ad Baias*, San Pancrati). Naturalmente questa classificazione si riferisce in genere allo stato attuale delle fabbriche. Infatti, come rilevato in precedenza, il nartece della tricora di Dàgala del Re potrebbe costituire un'aggiunta posteriore e pertanto in questo caso andrebbe attribuito al primo gruppo. Di contro la cappella Bonajuto potrebbe invece appartenere al secondo tipo, qualora venisse confermata l'ipotesi dell'originaria presenza di un nartece; lo stesso vale per la tricora di via Santa Barbara, per la quale l'attribuzione alla prima categoria deriva dal rilievo dello stato di fatto (che restituisce solo una parte delle absidi), anche se la particolare conformazione planimetrica del corpo trilobato lascia presupporre la presenza di un vano in adiacenza.
La destinazione originaria di questi triconchi, come si è già detto, rimane tuttora incerta. E' tuttavia utile sottolineare che tutti gli edifici qui trattati si trovano in prossimità di lapidi, tombe e sepolcri o addirittura in vere e proprie aree cimiteriali, come nel caso della tricora di via Santa Barbara e del *martyrium* di via Dottor Consoli. Si noti inoltre che alcuni esemplari che oggi restano isolati (fra cui la cuba di Santa Teresa, la cuba di Malvagna, San Pancrati, la Trigòna di Cittadella), secondo le testimonianze storiche e archeologiche, erano limitrofi ad antichi borghi ormai scomparsi. Non v'è dubbio che la loro funzione abbia comunque un'origine cultuale e che il loro carattere sacro abbia contribuito a favorire la loro conservazione, frenando l'attività di spoglio di predatori, avidi di pietre lavorate da riutilizzare nelle nuove costruzioni. Pertanto si trattava verosimilmente di edifici funerari (*martyria* o cappelle), che in alcuni casi (in particolare San Pancrati e San Pietro *ad Baias* e, almeno dopo l'aggiunta del nartece, Dàgala del Re), ricevettero, direttamente o per trasformazione, la funzione liturgica di chiese.
Difficile risulta inoltre trarre conclusioni in merito all'impiego o all'età degli edifici analizzati sulla base del loro orientamento planimetrico, dal momento che sotto tale aspetto non sembrano rispettare regole univoche, che consentano ad esempio di associare ad una determinata posizione dell'abside mediana destinazioni d'uso o datazioni specifiche[1].

4.2. DATAZIONE

La carenza di documenti storici relativi alle tricore isolane, unitamente alla quasi totale assenza di elementi decorativi, come pure di iscrizioni o pitture, che consentirebbero di individuarne un inquadramento stilistico, ha finora reso alquanto arduo ogni tentativo di datazione. Le conclusioni finora dedotte dagli studiosi sono state sostanzialmente desunte dall'uso di particolari accorgimenti architettonici e dalle affinità con edifici per i quali il dato cronologico risulti più sicuro.
Edwin Hanson Freshfield, riferendosi specificatamente alle tricore di Malvagna, di Cittadella e di Ognina, ritenne che, nonostante l'origine araba del termine "cuba", con cui da secoli gli abitanti locali sogliono indicare queste costruzioni, non vi fossero dubbi sulla comune matrice bizantina, sia per lo schema a trilobo della pianta, che si adatta perfettamente alle esigenze liturgiche del rito greco, sia per l'emergenza della cupola centrale, connotato caratteristico dell'architettura orientale. Egli affermò inoltre che seppure tali cappelle non furono direttamente progettate da un architetto di Costantinopoli, appariva tuttavia evidente la familiarità che il costruttore aveva con i modelli bizantini[2].
Lo studioso inglese fu propenso a ritenere che detti triconchi vennero edificati allorquando in Sicilia l'elemento greco cominciò a prevalere (almeno in termini di importanza e prestigio, più che in termini numerici) su quello latino e cioè dopo che l'imperatore Costanzo si trasferì nell'isola, stabilendo per sei anni la sua residenza a Siracusa (dal 663 al 668). In definitiva ipotizzò una datazione compresa tra l'inizio dell'VIII e la metà del IX secolo. Poiché inoltre tali edifici presentano lo stesso impianto delle cappelle tunisine di Henchir Maatria e Sidi

Mohammed el Gebiou, datate al VI-VII secolo[3], egli, che non aveva conoscenza dei *triclinia* di Piazza Armerina e Patti Marina, suppose che le tricore fossero state realizzate sul modello degli esempi africani, da esuli cartaginesi, in seguito alla conquista araba del loro paese negli ultimi anni del VII secolo[4].
Come Freshfield, anche Giuseppe Agnello assegnò le tricore siciliane all'età bizantina, ritenendo che in genere avessero la funzione più di chiese che di cappelle, in quanto il loro impianto trilobo ben si adattava allo svolgimento delle funzioni liturgiche orientali[5]. Di diverso avviso fu invece Santi Luigi Agnello, il quale le considerò di massima antecedenti alla conquista bizantina e comunque sicuramente non successive al VII secolo[6].
Più vago è stato Roger Wilson, il quale ha affermato che le celle tricore isolane possono risalire al tardo V secolo o agli inizi del VI, ma anche essere giustinianee o addirittura successive. In particolare egli ha sottolineato come le cuffie all'imposta delle volte (come nel caso della cuba di Malvagna e della Trigòna di Cittadella) rappresentino soluzioni architettoniche più caratteristiche del VI che del non del V secolo[7].
Le analisi tramite termoluminescenza, condotte su campioni fittili, hanno datato al VI-VII secolo la cuba di Malvagna, per la quale sono stati anche evidenziati degli interventi di ripristino, risalenti all'epoca della conquista normanna, quando l'architettura cristiana rifiorì nell'isola, dopo circa due secoli di dominazione araba. Al periodo normanno-svevo, e specificatamente all'XI-XIII secolo, sono stati assegnati i campioni provenienti dalla tricora di Santo Stefano, i quali tuttavia sembrerebbero riconducibili a operazioni di restauro e non alla fondazione del tempio, che sembra risalire ad un'età sensibilmente più alta. Analogamente i laterizi prelevati dalla cappella Bonajuto e dalla cuba di Santa Teresa, che hanno fornito datazioni oscillanti tra il XIII e il XVIII secolo, sembrano relativi a lavori di manutenzione e a rimaneggiamenti piuttosto che all'edificazione della fabbrica originaria.
La verifica della modularità dimensionale in base alle antiche unità di misura ha fatto riscontrare una evidente proporzionalità con il piede romano per la cuba di Santa Teresa e la Trigòna di Cittadella e con il piede bizantino per la cuba di Malvagna e la cappella Bonajuto. Tali risultati portano a concludere che la fondazione di questi esempi siciliani di cella tricora non andrebbe collocata al di là del periodo della sovranità bizantina sull'isola, tanto più che i musulmani, dopo la loro successiva invasione, pur non vietando del tutto la professione del cristianesimo (in particolare nell'area del Valdemone), non permisero alle comunità cristiane di erigere nuovi edifici di culto.

4.3. APPARECCHIATURA COSTRUTTIVA

Trattandosi di edifici minori la fabbrica non appare mai molto curata, sia perché il contesto culturale e di conseguenza l'impegno architettonico non erano di prim'ordine, sia perché le ridotte dimensioni non comportavano importanti esigenze statiche.
Ciononostante le regole dell'arte basilari appaiono quasi sempre rispettate, per cui la qualità dei materiali e l'apparecchio delle murature e delle volte risulta generalmente corretto; nei punti in cui ciò non accade, è opportuno sottolineare che spesso il difetto è dovuto a rimaneggiamenti successivi o a superfetazioni. Rappresenta tuttavia un'eccezione la tricora di Santo Stefano, che dimostra una scarsa perizia costruttiva, denotata dalle irregolarità in pianta e dall'inconsistenza delle murature che, forse non a caso, sono oggi in rovina.

4.3.1. Murature

Il periodo in cui furono eseguiti gli edifici qui descritti corrisponde a un'epoca in cui era invalso l'uso delle murature legate con malta ed erano ampiamente note le regole dell'arte per produrre buona calce e per confezionare malte tenaci e durevoli, usando anche inerti o additivi ad effetto pozzolanico, come le ceneri vulcaniche e il cocciopesto. Inoltre si conosceva bene l'opera muraria "a sacco" e si sapeva che essa poteva fornire buoni risultati, a condizione che i paramenti venissero ben concatenati (per aderenza e per ingranamento) al nucleo di riempimento e di collegamento[8].
Nella fattispecie, considerate di nuovo le ridotte dimensioni degli edifici e quindi degli spessori murari, non era indispensabile ricorrere sistematicamente all'imbrigliamento tramite

diàtoni. Di fatto questi non sono stati quasi mai identificati; più frequenti risultano i semi-diàtoni, che sostituiscono il pezzo passante con una coppia di dimensioni equivalenti, consentendo costi inferiori seppure con efficienza minore.
Laddove la pietra di rinvenimento era tenera (Sicilia sudorientale) si adoperavano conci più grandi, sagomati e talvolta squadrati su tutte le facce (tranne quella rivolta verso l'interno), denotando un retaggio costruttivo di derivazione greca. Apparecchiature più regolari e blocchi maggiorati venivano utilizzati sempre per gli elementi più sollecitati (archi, stipiti, cantonali, basamenti), secondo una prassi esecutiva più eminentemente romana.
Nelle località in cui i litotipi reperibili erano duri (area etnea) e quindi più difficilmente lavorabili, si impiegavano pietre informi o semisbozzate. Anche qui i pezzi maggiori e meglio rifiniti venivano riservati ai cantonali.
In entrambi i casi i muri venivano realizzati contemporaneamente sui due paramenti, inserendo all'interno una farcitura costituita da elementi più piccoli e informi, posati singolarmente a mano, in modo da rimanere annegati in un letto di malta[9]; ovviamente quanto più i conci del paramento erano grandi, tanto più ridotte risultavano le dimensioni del nucleo. Degli strati di listatura o di ripianamento sono quasi sempre riscontrabili, anche se raramente coincidono con un'assise completa, cioè estesa da una faccia all'altra.

4.3.2. Archi

Gli archi analizzati hanno pressoché tutti un profilo a pieno centro, ad esclusione di pochi esempi che assumono una sagoma ribassata o, nel solo caso degli archi absidali di Malvagna, lievemente ogivale.
Dal punto di vista costruttivo sono apparecchiati in maniera analoga alle murature, ossia con conci sagomati a tutto spessore nelle zone in cui era reperibile la pietra tenera e con opera “a sacco” nelle zone caratterizzate da litotipi duri. Nel secondo caso, tipico dell'area etnea, i paramenti, ossia le armille, erano sovente eseguite in *opus vittatum*, cioè con un'alternanza di cunei lavici sgrossati e laterizi, che oltre a favorire l'apparecchiatura “incuneata” della ghiera, creano vivaci e gradevoli effetti cromatici.
Assai frequente era infine la pratica di arretrare la linea dei piedritti rispetto all'imposta dell'arco, generando delle riseghe all'imposta. Questa consuetudine aveva senz'altro origini di natura prettamente costruttiva, in quanto durante la fase esecutiva consentiva un agevole appoggio alle centine provvisionali di supporto; mentre in seguito fu probabilmente assunta anche come variante formale del profilo.

4.3.3. Volte

Le tricore trattate sono caratterizzate da un vano centrale coperto sempre da una volta, in genere a vela o a bacino, impostata su pianta quadrata.
L'esecuzione e la geometria sono spesso rudimentali, sconosciuta è la stereotomia. Ma poiché le regole geometriche basilari erano note alle maestranze, è evidente che anche laddove la realizzazione è approssimativa, esiste comunque un modello teorico di riferimento cui gli artefici tendevano, pur nella ristrettezza delle risorse, tecniche ed economiche, a loro disposizione. Tale modello di riferimento, dopo averlo raffrontato e verificato con i rilievi, è stato indicato nella descrizione e riportato nei disegni.
Nelle volte costruite in pietra tenera si usavano conci a tutto spessore, che erano sbozzati su cinque facce e in particolare venivano sagomati all'intradosso, in modo da seguire la doppia curvatura della superficie rotonda da realizzare.
Viceversa laddove si rinveniva roccia lavica, s'impiegavano pietre informi o masselli semisbozzati, entrambi in materiale scoriaceo, caratterizzato da una resistenza minore (che non sarebbe adatta alle murature, ma è accettabile per le volte) e da una leggerezza maggiore (che è un ottimo requisito per le volte, in quanto riduce il peso e quindi le spinte all'imposta).
Nei casi analizzati, la cupola, per buona parte del suo sviluppo, risulta apparecchiata ad anelli concentrici (di conci sagomati o di scapoli sbozzati), aventi piani di posa prevalentemente orizzontali e assetto interno “a sporgere”, con sagomatura o raccordi di malta all'intradosso. Il sistema, detto a “pseudovolta”, aveva il vantaggio di evitare le casseforme, ma rendeva comunque necessario un controllo geometrico durante l'esecuzione. Per favorire la posa in opera per assise

orizzontali i profili sono talvolta lievemente rialzati, come nel caso della cuba di Malvagna, dove lo "pseudo-padiglione" si avvicina ad una copertura a trullo.
Quanto più gli elementi lapidei sono informi, tanto più l'esecuzione risulta approssimativa e, di conseguenza, anche la geometria appare incerta. Comunque ai fini della regolarità dell'intradosso, ciò che contava era soprattutto l'abilità dei mastri, come si riscontra ad esempio nella cappella Bonajuto, dove la geometria è pressoché esatta, ad onta del materiale semisbozzato impiegato per le volte.

4.3.4. Raccordi

Nei casi considerati, vengono definiti raccordi gli elementi di collegamento, che consentono di passare dalla pianta quadrata di base alla circonferenza d'imposta della calotta.
Si nota che negli edifici esaminati non è stato mai impiegato il triangolo sferico, forse anche a causa della difficoltà esecutiva che si presenta nel realizzare il versante inferiore acuto[10].
Nell'esempio costruttivamente più accurato, quello della cappella Bonajuto, la volta a vela è impostata su una pianta ottagonale mistilinea intermedia; per cui i pennacchi sferici sono a quadrilatero e non a triangolo e perciò risultano smussati inferiormente. In altri casi i raccordi sono costituiti da cuffie, le quali sono sempre di forma e esecuzione rudimentale. Tali cuffie nella Trigòna di Cittadella e nella tricora di San Lorenzo Vecchio determinano il formarsi di otto pennacchi minori, i quali dovrebbero teoricamente essere porzioni di sfera, ma in pratica vengono realizzati in maniera approssimativa. Talvolta il pennacchio è sostituito inopinatamente da una sorta di peduccio di crociera, raccordato superiormente alla superficie rotonda, come nel caso della cuba di Santa Teresa. Infine a Malvagna lo "pseudo-padiglione" sommitale della cuba sfuma in una imposta quadrata a spigoli smussati, la quale a sua volta, tramite quattro cuffie, si riconnette alla pianta quadrata di base.

4.3.5. Finiture

Nulla sappiamo delle finiture esterne, data la superficie grezza dei paramenti pervenuti.
I casi citati di armille bicrome, risultanti dall'alternanza di conci di diversa tonalità cromatica, denotano comunque un'intenzione decorativa e coloristica.
Sicuramente furono eseguiti gli intonaci interni, come supporto a decorazioni pittoriche, che erano assai frequenti nei luoghi sacri dell'epoca. D'altronde se diverse chiese rupestri e catacombe siciliane erano decorate con affreschi, a maggior ragione lo saranno state queste celle tricore, che peraltro fino a qualche decennio addietro mostravano tracce di pitture murali, che in alcuni casi (San Lorenzo Vecchio, cappella Bonajuto, cuba di Malvagna, San Pietro *ad Baias*) ancora oggi esistono.
Nulla o quasi si sa dei pavimenti originari e degli infissi, che mancano totalmente.

4.4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Non è facile attribuire una precisa collocazione temporale e per converso una chiara appartenenza culturale a questo gruppo di edifici, sia perché la datazione non è sicura (pur se adesso in particolare con il contributo della termoluminescenza e con le indicazioni metrologiche si è aggiunto qualche elemento di certezza in più), sia perché la loro genesi è quanto mai varia e complessa, come del resto accade ovunque, giacché il cammino della conoscenza è oltremodo intricato. In più la Sicilia, essendo al centro del Mediterraneo, in un periodo storico in cui si comunicava soprattutto via mare, ha costituito il punto d'intersezione dei sentieri del sapere e quindi di tutte le civiltà vetero-europee, ad incremento dell'intreccio culturale.
L'influenza derivata dall'architettura romana fu senz'altro forte, come denunciato nei vari casi dalle tecniche murarie e dalle coperture voltate, dai modi dell'*opus vittatum*, dall'impiego di anfore e di archi di scarico, oltre all'adozione dello stesso impianto a triconco. Tali riferimenti vennero tuttavia sapientemente tradotti in un singolare e disinvolto lessico costruttivo, sintesi d'influenze autoctone e d'importazione[11].
Trattandosi di architettura minore, giova sottolineare come essa, in quanto tale, implica dimensioni ridotte, modeste risorse economiche e presumibilmente l'assenza di un soprintendente qualificato come un architetto. Questi tre fattori concorrono a determinare una certa ap-

prossimazione esecutiva (e quindi carenza di geometria, stereotomia, controllo in opera), nonché la tendenza a minimizzare l'impiego di armature e casseforme. Tale propensione comporta, per converso, una particolare creatività e ingegnosità nell'escogitare apparecchiature autostabili, cosiddette "autoportanti".

Pertanto se è vero che gli edifici analizzati non raggiunsero quel livello di consapevolezza di stile, di cognizione tecnica, di capacità organizzativa che caratterizzano l'edilizia "maggiore", tuttavia si può senz'altro affermare che i loro artefici, pur nei limiti di quella che viene considerata un'architettura "minore", governata dall'empiria e dove è difficile cogliere una gerarchia fra ideazione e realizzazione, seppero comunque raggiungere soluzioni intelligenti e un'espressione talvolta originale, dotata di tutti quegli elementi che trovarono poi piena maturazione nei periodi successivi, costituendo un riferimento prezioso per la comprensione dell'architettura altomedioevale e medioevale siciliana.

Peraltro il grande crogiolo culturale della Sicilia era sempre in grado di assimilare tutte le novità e di canalizzare il portato anche nell'architettura minore, detta così per le dimensione e le risorse, certo non per importanza contestuale.

Nell'introduzione infatti si accennava all'attrativa di questa architettura, la quale è sorprendentemente capace di accompagnare, assecondare e completare, con armoniosa discrezione, le bellezze e l'incanto di un paesaggio naturale straordinario.

Questa è la chiave di una fascinazione, che si mantiene inalterata nei secoli.

Note

[1] Diversi autori hanno cercato di determinare la cronologia e la funzione di questi edifici sulla base dell'orientamento dell'abside centrale. Giuseppe Agnello ad esempio ha osservato che «la cosiddetta orientazione orientale è caratteristica delle costruzione dei paesi greci o soggetti alla influenza greca, mentre nelle costruzioni paleocristiane dei paesi occidentali la prassi liturgica era esattamente l'opposta: l'ingresso trovavasi προσ δυσιν e l'abside προσ ανατολας» (G. Agnello, *L'architettura…*, cit., p. 88). André Grabar ha inoltre affermato che in particolare la disposizione lungo l'asse nord-sud (con ingresso a sud) è tipico delle cappelle funerarie (cfr. A. Grabar, *Martyrium…*, cit., p. 109). Tuttavia una classificazione delle celle tricore siciliane sulla base di osservazioni di questo tipo si rivela ancora incerta.

[2] Cfr. E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, pp. 13, 15, 24.

[3] Cfr. Ibidem, pp. 110, 117.

[4] Cfr. Ibidem, pp. 24, 27, 103; cfr. pure P. Orsi, "Freshfield Hanson Edwin, Cellae Thrichorae…", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, anno X, fasc. I, Catania, 1913, pp. 442-443.

[5] Cfr. G. Agnello, "Chiese centriche…", cit., pp. 13-14.

[6] Cfr. S.L. Agnello, "Architettura…", cit., pp. 62, 106.

[7] Cfr. R.J.A. Wilson, *op. cit.*, p. 308; cfr. pure E.H. Freshfield, *op. cit.*, vol. I, p. 14.

[8] Cfr. nota 17 par. 2.4.

[9] Si tratta di una tecnica diffusissima sull'isola e impiegata ampiamente anche nei secoli successivi, come testimoniato dal trattatista siciliano G.B. Amico, il quale nel XVIII secolo asseriva che «In Sicilia s'usano per lo più le murature di pietre incerte, e quadrate alla rustica, riempendosi li vani con pietre minute, e malta di calcina ben calcati colli martelli» (G.B. Amico, *L'architetto pratico*, Palermo, 1726-1750, Dario Flaccovio Ed., rist. anast., Palermo, 1997, libro I, parte II, cap. XVII, p. 63).

[10] Cfr. A. Choisy, *L'art … Byzantins*, cit., pp. 92-93; par. 3.2.1. nota 41.

[11] A tal proposito risulta significativo il pensiero di Giuseppe Agnello: «Non si può non essere tuttavia concordi su un dato di fatto, che scaturisce dalla speciale posizione della Sicilia nel Mediterraneo. Questa posizione e le numerose vicende storiche di cui fu teatro fecero della grande isola un centro di convergenza delle correnti più varie provenienti dall'Africa del Nord come dall'Asia Minore, dall'Oriente palestinese come dall'Occidente iberico e, soprattutto, da Roma. Il cristianesimo contribuì ad avvicinare ed intensificare queste correnti, determinando una fusione in cui gli elementi di origine vennero un po' alla volta amalgamandosi, perdendo, per ciò stesso, i loro caratteri specifici. Può capitare, quindi, di trovare analogia e riscontri tra questo o quel monumento di Sicilia con monumenti di Roma, dell'Africa e dell'Oriente. Ma si tratta quasi sempre di forme variamente mutuate per le quali è estremamente difficile stabilire un processo di derivazione» (G. Agnello, "Chiese…", p. 11).

BIBLIOGRAFIA

EDIFICI A PIANTA TRICORA

Riferimenti alle celle tricore in generale

CUNEO P., *Architettura armena dal quarto al diciannovesimo secolo*, 2 voll., De Luca Ed., Roma, 1988.

DEICHMANN F.W., "Cella trichora", in *Reallexicon für Antike und Christentum*, Band II, Hiersemann Verlag, Stuttgart, 1954, pp. 944-954.

DUVAL N., "Etudes d'architecture chrétienne nord-africaine", in *Mélanges de l'École Française de Rome*, tome 84, 1972, 2, Roma, pp. 1071-1125.

DUVAL N., "Les martyria triconques et tetraconques en Afrique", in *Mélanges de l'École Française de Rome*, tome 88, 1976, 2, Roma, pp. 897-927.

GRABAR A., *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, 3 voll., Collège de France, Paris, 1943.

GRABAR A., *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, Rizzoli, Milano, 1980.

KRAUTHEIMER R., *Architettura paleocristiana e bizantina*, Einaudi Ed., Torino, 1986.

MANGO C., *Architettura bizantina*, Electa Ed., Venezia, 1974.

PEROGALLI C., *Architettura dell'altomedioevo occidentale*, Tamburini Ed., Milano, 1974.

STRZYGOWSKI J., "Der Ursprung des trikonchen Kirchenbaues", in *Zeitschrift für christliche Kunst*, anno XXVIII, n. 12, 1915, pp. 181-190.

TESTINI P., *Archeologia cristiana*, Edipuglia, Bari, 1980.

VALENTINI G., CARONIA G., *Domus Ecclesiae*, Casa Ed. R. Patron, Bologna, 1969.

ZOVATTO P.L., "Origine e significato della thricora-martyrium: l'esempio di Concordia", in *Palladio*, N.S., anno XV, fasc. I-IV, Roma, gennaio-dicembre 1965, pp. 7-34.

Riferimenti alle celle tricore siciliane

Fonti manoscritte

D'ARCANGELO O., *Istoria delle cose insigni, e famose successe di Catania…*, 2 voll., ms. conservato presso le Biblioteche riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania.

Fonti a stampa

AGNELLO G., "La basilichetta trichora del Salvatore a Catania", in *Rivista di archeologia cristiana*, anno XXIII, n. 1-4, Istituto Pontificio, Roma, 1947, pp. 147-168, ora in IDEM, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952, pp. 116-129.

AGNELLO G., *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952.

AGNELLO G., "Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia bizantina", in *Akten des XI. Internationalen Byzantinistenkongresses (München 1958)*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Monaco, 1960, pp. 1-14.

AGNELLO G., *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Monumenti dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, n. 1 Palermo, 1962.

AGNELLO G., "La torre della cuba", in *Archivio Storico Siracusano*, anno IX - 1963, Siracusa, 1963, pp. 38-41.

AGNELLO G., "I monumenti bizantini della Sicilia e la loro tutela", in *Byzantino-Sicula*, Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, n. 2, Palermo, 1966, pp. 7-17.

AGNELLO S.L., "4951. Chiesa bizantina in contrada Commaldo a Rosolini", in *Fasti archeologici*, IV, Sansoni Ed., Firenze, 1951, p. 522.

AGNELLO S.L., "Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia", in *IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Dante Ed., Ravenna, 1962, pp. 53-108.

AGNELLO S.L., "Chiese siracusane del VI secolo, in *Archivio Storico Siracusano*, n.s. V, 1978-79, pp. 115-136.

AGNELLO S.L., "Siracusa in età bizantina", in *Siracusa bizantina*, Ass. Russia Cristiana "San Vladimir", Siracusa, 1990, pp. 47-74.

AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia*, Tip. P. Morvillo, Palermo, 1856.
BONACASA CARRA R.M., "Architettura religiosa cristiana nella Sicilia del IV secolo – Aspetti e problemi", in ***ΚΩΚΑΛΩΣ***, XXVIII-XXIX, 1982-1983, G. Bretschneider Ed., Palermo, 1983, pp. 408-423.
BONACASA CARRA R.M., *Quattro note di archeologia cristiana*, Istituto di Archeologia – Università di Palermo, Palermo, 1992.
BONDICE V., *Gli antichi monumenti di Catania*, Da' Tipi Priulla, Palermo, 1860.
BOTTARI S., "La genesi dell'architettura siciliana nel periodo normanno", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale.*, XVIII, 1932.
BOTTARI S., *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Off. graf. Principato, Messina, 1939.
BOTTARI S., "La chiesa bizantina di Dàgala", in *Rivista archeologica cristiana*, anno XXI, 1944-45, pp. 311-15.
BOTTARI S., *La cultura figurativa in Sicilia*, G. D'Anna Ed., Messina, 1954.
BOTTARI S., "L'architettura del medioevo in Sicilia", in AA.VV., *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'architettura (Palermo, 24-30 settembre 1950)*, Palermo, 1956, pp. 109-154.
BROCATO D., *Rudere dell'edificio bizantino di Santo Stefano a Dagala del Re – Santa Venerina*, Relazione illustrativa al "Progetto di recupero della tricora dell'eremo di S. Stefano", Comune di Santa Venerina, S. Venerina, 1986.
CALANDRA E., *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, G. Laterza & Figli, Bari, 1938.
CARANDINI A., RICCI A., DE VOS M., *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Flaccovio Ed. Palermo, 1982.
CARRAFA P., *Prospetto corografico istorico di Modica*, Tip. M. La Porta, Modica, 1869, A. Forni Ed. (rist. anast.), Sala Bolognese, 1977.
CARRERA P., *Memorie historiche della città di Catania*, Catania, 1639, A. Forni Ed. (rist. anast.), Sala Bolognese, 1987.
CASAGRANDI-ORSINI V., *Catalecta di storia antica*, Tip. editrice dell'Etna, Catania, 1898.
CAVALLO G, VON FALKENHAUSEN V., FARIOLI CAMPANATI R., GIGANTE M., PACE V., PANVINI ROSATI F., *I bizantini in Italia*, Libri Scheiwiller, Milano 1982.
CORDARO CLARENZA V., *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, IV tomi, Catania, 1834.
DI STEFANO G., *Cava Ispica*, Sellerio Ed., Palermo, 1997.
FALLICO A.M., "Materiali per una inchiesta sull'abitato prearabo nella Sicilia nordorientale", in *Atti del colloquio internazionale di archeologia medioevale (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974)*, Istituito di Storia Medievale, Università di Palermo, Palermo, 1976, vol. II, pp. 376-380.
FAZELLO T., *Storia di Sicilia*, 2 voll., Palermo, 1992 (ed. or. 1568).
FERRARA F., *Storia di Catania fino alla fine del secolo XVIII*, Catania, 1829, A. Forni Ed. (rist. anast.), Sala Bolognese, 1974.
FILANGIERI C. (a cura di), *Monasteri Basiliani di Sicilia*, Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani (Messina, 3-6 dicembre 1979), Biblioteca Regionale Universitaria - Messina, Palermo, 1980.
FRESHFIELD E.H., *Cellae Trichorae and Other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, 2 voll., Rixon & Arnold, London, 1913-18.
FÜHRER J., "Siciliana", Sonderabdruck au dem *Historischen Jahrbuch*, Bd. XX, 1899, pp. 389-416, München, 1899.
GARANA O., *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Flaccovio Ed., Palermo, 1961.
GAZZOLA P., "I monumenti della Sicilia Orientale e la nuova R. Soprintendenza di Catania nel primo biennio di sua istituzione", in *Bollettino Storico Catanese*, anno VI, 1941-XIX, Catania, 1942, pp. 1-28.
GENTILI G.V., "Piazza Armerina – Grandiosa villa romana in contrada Casale", in *Notizie degli scavi di Antichità*, anno CCCXLVII, serie VIII, vol. IV, Roma, 1951, pp. 269 e segg.
GENTILI G.V., *La villa romana di Piazza Armerina. Palazzo Erculio*, Fondaz. Don Carlo, Osimo, 1999.
GIGLIO S., *Sicilia Bizantina*, Bonanno Ed., Catania, 2003.

GRAEVIUS J.G., *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae…*, vol. X, Lugduni Batavorum, 1725.
HOLM A., *Catania antica*, Libreria Tirelli, Catania, 1925.
HOUEL J., *Voyage pittoresque des îsles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 4 voll., Paris, 1782-87.
LENTINI M.C., SPIGO U., GIGLIO S., "Un itinerario ai piedi del vulcano", in *Archeologia Viva*, estratto dal n. 46, n.s., Messina, luglio/agosto 1994.
LIBERTINI G., "Catania. Basilichetta bizantina nel territorio di Catania", in *Notizie degli Scavi di Antichità*, anno CCCXXV, serie VI, vol. IV, Roma, 1928, pp. 241-253, ora in IDEM, *Scritti su Catania antica*, a cura di G. Rizza, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 155-165.
LIBERTINI G., "Notizie. Scavi e scoperte a Catania", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, serie II, anno VII, Catania, 1931, pp. 411-412, ora in IDEM, *Scritti su Catania antica*, a cura di G. Rizza, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 105-107.
LIBERTINI G., "Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli", in *Notizie degli scavi di Antichità*, Roma, 1956, pp. 170-189, ora in IDEM, *Scritti su Catania antica*, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 131-153.
LIBERTINI G., *Scritti su Catania antica*, a cura di G. Rizza, Rotary Club di Catania, Catania, 1981.
LIUZZO M., MARGANI G., "Tre esempi di architettura altomedioevale in Sicilia. Analisi della geometria delle volte", in ANDREOZZI L., *Il laser scanner nel rilievo di architettura*, Il Lunario, Enna, 2003, pp. 53-66.
LOJACONO P., "L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia", in *Atti del V Congresso di Studi Bizantini (Roma 20-26 settembre 1936)*, Roma, 1940, vol. II, pp. 183-197.
LOJACONO P., "Rudere paleocristiano del VI secolo riportato alla luce a Santa Venerina", in *La Sicilia*, 3 ottobre 1959, p. 4.
LOJACONO P., "La Chiesetta di Dagala del Re presso S. Venerina (Catania)", in *Tecnica e Ricostruzione*, n. 1-2, anno XV, Catania, 1960, pp. 19-23.
MANITTA A., *Antonio Filoteo Omodei e Giulio Filoteo di Amadeo*, Castiglione di Sicilia, 2001.
MARGANI G., "Chiese basiliane in Sicilia. Studio delle tecniche costruttive", in *Quaderno n. 20 del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi di Catania*, Gangemi Ed., Roma, 2001, pp. 121-126.
ORSI P., "Pachino. Abitazioni di cavernicoli presiceli, e costruzioni di età bizantina riconosciute nel territorio del comune", in *Notizie degli Scavi di Antichità*, s. V, vol. VI, parte II, Roma, 1898, pp. 35-36.
ORSI P., "Chiese Bizantine del territorio di Siracusa", in *Byzantinische Zeitschrift*, VII, 1898, pp. 1-28, ora in IDEM, *Sicilia bizantina*, a cura di G. Agnello, Arti Grafiche A. Chicca Ed., Roma, 1942, pp. 3-30.
ORSI P., "Nuove Chiese Bizantine del territorio di Siracusa", in *Byzantinische Zeitschrift*, VIII, 1899, pp. 613-642, ora in IDEM, *Sicilia bizantina*, a cura di G. Agnello, Arti Grafiche A. Chicca Ed., Roma, 1942, pp. 31-58.
ORSI P., "Cava d'Ispica. Reliquie, sicule, cristiane, bizantine", in *Notizie degli Scavi di Antichità*, s. V, vol. II, fasc. 11, Roma, 1905, pp. 431-437.
ORSI P., "Freshfield Hanson Edwin, Cellae Thrichorae…", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, anno X, fasc. I, Catania, 1913, pp. 442-443.
ORSI P., *Sicilia bizantina*, a cura di G. Agnello, Arti Grafiche A. Chicca Ed., Roma, 1942.
PACE B., *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Soc. Anonima Ed. Dante Alighieri, Roma, 1949.
PAGNANO G., *Le antichità del Regno di Sicilia. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, A. Lombardi Ed., Siracusa, 2001.
PARIBENI R., "I quattro tempietti di Ostia", in *Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei*, vol. XXIII, Hoepli Ed., Milano, 1914, pp. 441-484.
PATANÈ R., *La chiesetta bizantina di Dagala del Re*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere, relatore prof. S. Bottari, A.A. 1951-52, Catania, 1952.
PATERNÒ CASTELLO DI CARCACI F., *Descrizione di Catania*, Per Pietro Giuntini, Catania, 1841.
PATERNÒ CASTELLO DI BISCARI I., *Relazione delle Antichità del Regno di Sicilia esistenti nelle due Valli di Demona, e*

di Noto…, Catania, 1779, ms. conservato presso Biblioteca Comunale di Palermo, ora in Pagnano G., *Le antichità del Regno di Sicilia. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, A. Lombardi Ed., Siracusa, 2001.

Paternò Castello di Biscari I., *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli, 1781, A. Forni Ed. (rist. anast.), Sala Bolognese, 1981.

Portaro A., *Malvagna e i paesi della valle dell'Alcantara*, V. Ursini Ed., Catanzaro, 1999, pp. 167-175.

Privitera F., *Annuario Catanese*, Stamparia Paolo Bisagni, Catania, 1690.

Raciti Romeo V., *Acireale e dintorni*, S. Danzuso Ti.-Ed., Acireale, 1897.

Rasà Napoli G., *Guida e breve illustrazione delle chiese di Catania e sobborghi*, Tringale Ed., Catania, 1984.

Randazzo G., "Il complesso monumentale inglobato nel palazzo Bonajuto in Catania", in *Atti del VI congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, Catania, 2004, pp. 735-747.

Rizza G., "I mosaici di Via Dottor Consoli", in *Catania – Rivista del Comune*, serie II, anno II, n. 3, Catania, luglio-settembre 1954, pp. 55-63.

Rizza G., "Scavi e scoperte archeologiche a Catania nell'ultimo decennio", Rotary Club di Catania, Catania, 1964, pp. 1-8.

Rizza G., "Un martyrium paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentia", in *Oikoumene – Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Catania, 1964, pp. 593-612.

Sapienza V., "La cappella Bonajuto di Catania", in *Quaderno n. 18 del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi di Catania*, Gangemi Ed., Tivoli, 1999, pp. 111-134.

Sapienza V., "Un edificio bizantino a Catania. La cappella Bonajuto", in *Tecnica e Ricostruzione*, anno LVIII, Catania, gennaio/giugno 2003, pp. 65-70.

Sciorto S., *Licodia Eubea e le pietre scritte*, CE.S.PO.S. Ed., Catania, 1990.

Settis S., "Per l'interpretazione di Piazza Armerina", in *Mélanges de l'ècole française de Rome*, tomo 87, 1975, 2, Roma, 1975, pp. 873-994.

Tocco E., *La Sicilia in pericolo. Un patrimonio d'arte e cultura da salvare*, SugarCo Ed., Milano, 1988.

Venditti A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, 2 voll., Scientifiche Italiane Ed., Napoli, 1967.

Vigo L., *Notizie storiche della città d'Aci-Reale*, Stab. Tip. "Galatea", Palermo 1836, Acireale 1977.

Voza G., "L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte II", in ***ΚΩΚΑΛΩΣ***, XXII-XXIII, 1976-1977, tomo II, 1, G. Bretschneider Ed., Roma, 1977, pp. 551-586.

Voza G., "L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte I", in ***ΚΩΚΑΛΩΣ***, XXII-XXIII, 1980-1981, tomo II, 1, G. Bretschneider Ed., Roma, 1981, pp. 674-693.

Voza G., "Le ville romane del Tellaro e di Patti in Sicilia e il problema dei rapporti con l'Africa", in *150-Jahr-Feier Deutsches Archäologisches Institut Rom (4-7 dicembre 1979)*, Mainz, 1982, pp. 200-209.

Waern C., *Mediaeval Sicily. Aspects of life and art in the middle ages*, Duckworth Co., London, 1910.

Wilson R.J.A., *Sicily under the Roman empire: the archaeology of a Roman province, 36BC-AD535*, Warminster, 1990.

Quotidiani

"Resti di un tempio romano quelli di via Dottor Consoli?", in *La Sicilia*, Catania, 21 maggio 1950, p. 4;

"Catania romana e cristiana nelle scoperte di via Dottor Consoli", in *La Sicilia*, Catania, 18 novembre 1953, p. 4.

"Tecnica dell'antico mosaicista", in *La Sicilia*, Catania, 5 maggio 1954, p. 4.

"É in corso la sistemazione definitiva dei reperti archeologici di via Dottor Consoli", in *La Sicilia*, Catania, 17 settembre 1954, p. 4.

"Abside, Terme o Ninfeo i ruderi di via S. Barbara?", in *Corriere di Sicilia*, Catania, 1 aprile 1955, p. 4.

"Il sovrintendente alle antichità visita i reperti di via S. Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 7 aprile 1955, p. 4.

"La basilica paleocristiana scoperta in via Santa Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 21 aprile 1955, p. 4.
"Un torso marmoreo ritrovato nella basilica di via Santa Barbara?", in *La Sicilia*, Catania, 6 maggio 1955, pag. 4.
"Nuova pregevole scoperta fra i ruderi di via Santa Barbara?", in *Corriere di Sicilia*, Catania, 6 maggio 1955, p. 4.
"Nuovo rinvenimento in via Santa Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 24 maggio 1955, p. 4.
"La «trichora» di via S. Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 11 agosto 1955, p. 5.
"Cronache cittadine del trimestre. Scoperta in via S. Barbara un'antica basilica cristiana", in *Catania – Rivista del Comune*, serie II, anno III, n. 2, Catania, aprile-giugno 1955, p. 73.
"Complesso termale in piazza Dante", in *La Sicilia*, Catania, 29 aprile 1959, p. 5.
"Ringhiera di tubi (provvisoria) per gli scavi di Piazza Dante", in *La Sicilia*, Catania, 31 agosto 1959, p. 2.
"Rudere paleocristiano del VI secolo riportato alla luce a Santa Venerina", in *La Sicilia*, Catania, 3 ottobre 1959, p. 4.
"Il modello di villa Tremilia", in *La Sicilia*, Catania, 6 luglio 2002, p. 38.
"Come nasce il progetto siracusano di Schinkel. Un edificio ideale per la vita rurale", in *La Sicilia*, Catania, 6 luglio 2002, p. 38.

Studi storici e altri riferimenti correlati

AA.VV., *Un itinerario Etneo. Guida ai beni culturali di Randazzo, Castiglione, Linguaglossa*, Nicolosi, 1983.
AA.VV., *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, catalogo della mostra (Palermo 1988-89), Sicilcassa, Palermo, 1989.
AA.VV., *Hoüel - Voyage en Sicile. 1776-1779*, Herscher Ed., Paris, 1990.
AA.VV., *La Sicilia dal cielo. Le città antiche*, G. Maimone Ed., Catania, 1994.
AA.VV., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Istituto Nazionale di Geofisica – SGA Storia Geofisica Ambiente, Roma, 1995.
Amari M., *Storia dei musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854-1872, 5 tomi, II ediz. a cura di C.A. Nallino, Romeo Prampolini Ed., Catania, 1933-1939.
Andreozzi L., *Il laser scanner nel rilievo di architettura*, Il Lunario, Enna, 2003.
Buscemi F., "J.L. Houel, L. Mayer e le terme di erba bianca a Misterbianco", in Pagello E. (a cura di), *Realtà e immaginario. Storie di architetture a Catania*, A. Lombardi Ed., Siracusa-Palermo, 2000, pp. 91-112.
Bettini S., *L'architettura bizantina*, Nuovissima Enciclopedia Monografica Illustrata, Firenze, 1937.
Caputo G., "Una basilica cristiana in Tolemaide", in *Atti del III convegno nazionale di Storia dell'architettura (Roma 9-13 ottobre 1938)*, Roma, 1940, pp. 159-162.
Caruso E., Nobili A. (a cura di), *Le mappe del catasto borbonico in Sicilia*, Palermo, 2001.
Choisy A., *Histoire de l'architecture*, 2 voll., Editions Vincent, Freal & C., Paris, 1954 (ed. or. 1899).
Consoli V. (a cura di), *Enciclopedia di Catania*, Tringale Ed., Catania, 1987.
De Angelis D'Ossat G., "Le origini romane della cupola bizantina", in *Roma*, ott. 1936-XIV, pp. 335-344.
De Angelis D'Ossat G., *Studi Ravennati – Problemi di architettura paleocristiana*, Dante Ravenna Ed., Faenza, 1962.
De Grossis J.B., *Catanense Decachordum, sive Novissima Sacrae Ecclesiae Catanensis Notitia*, Sumptibus Petri Vander, Lugduni Batavorum, 1642.
De Rossi G.B., *La Roma sotterranea cristiana*, 3 voll., Roma, 1864-1877.
Di Matteo S., *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, 3 voll., ISSPE, Palermo, 2000.
Di Stefano G., "Influenze microasiatiche nell'architettura religiosa dell'entroterra di Caucana: la chiesetta di Mezzagnone", Ragusa, estratto da *Cronorama*, anno X, n. 28-29, maggio - dicembre 1982.
D'Orville J.Ph., *Sicula, quibus Siciliae Veteris Rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur. Editit, et commentarium ad numismata Sicula… adjecit Petrus Burmannus Secundus*, 2 voll., Amstelaedami, 1764.
Dufour L., La Gumina A., *Imago Siciliae*, Domenico Sanfilippo Ed., Catania, 1998.
Fallico A.M., "Avanzi monumentali di età paleocristiana a Lipari", in *Palladio*, N.S., anno XXIII-XXV, Roma, 1974-76, pp. 143-152.

Fidone E., “Il mistero della villa di un inglese a Siracusa”, in *Kalòs*, anno 12, n. 3, Luglio-Settembre 2000, Palermo, 2000, pp. 48-53.

Filangieri C., “Le porte del cielo”, in *Kalòs*, anno 12, suppl. al n. 2, Aprile-Giugno 2000, Palermo, 2000, pp. 6-11.

Finley M.I., *Storia della Sicilia antica*, Laterza Ed., Bari, 1972.

Fletcher B., *Storia dell’architettura*, A. Martello Ed., Milano, 1967.

Gentili G.V., *La basilica bizantina della Pirrera di S. Croce Camerina*, Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine, Università degli studi di Bologna, N. S., Quaderno 2, Ed. A. Longo, Ravenna, 1969.

Giglio S., “Architettura Bizantina nella valle del Fiume Alcantara: la basilichetta di Imbischi presso Randazzo (Catania)”, in *Sicilia Archeologica*, anno XXV, n. 80, Trapani, 1992, pp. 49-58.

Libertini G., “Catania nell’età bizantina”, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, serie II, anno VIII, fasc. I, Catania, 1932, pp. 242-266, ora in Idem, *Scritti su Catania antica*, a cura di G. Rizza, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 175 e segg.

Libertini G., “Scoperte recenti riguardanti l’età bizantina a Catania e provincia. La trasformazione di un edificio termale in chiesa (La Rotonda)”, in *Atti dell’VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Palermo, 3-10 aprile 1951)*, Roma, 1953, pp. 166-172, ora in Idem, *Scritti su Catania antica*, a cura di G. Rizza, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 167-174.

Lippi Guidi A., *Masserie e vecchi manieri nel siracusano,* A. Lombardi Ed., Palermo, 1990.

Lo Faso Pietrasanta D., duca di Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, 5 voll., Tipografia del Giornale Letterario, Palermo, 1834-1842.

Lojacono P., “La Cuba presso Castiglione di Sicilia”, in *Tecnica e Ricostruzione*, n. 3-4, anno XV, Catania, 1960, pp. 55-60.

Millon H., Magnago Lampugnani V., *Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo*, Bompiani Ed., Milano, 1994.

Monneret de Villard U., *Les couvents pres de Sohag: Deyr el-Abiad et Deyr el-Ahmar*, Tip. pontif. arciv. S. Giuseppe, Milano, 1925.

Monneret de Villard U., “Arte cristiana e musulmana del vicino oriente”, in *Le civiltà dell’Oriente*, vol. IV, G. Casini Ed., Roma, 1962, pp. 451 e segg.

Montano G.B., *Scielta di varii tempietti antichi con le piante et alzatte, desegnati in prospettiua*, G.B. Soria, Roma, 1624.

Nicolosi S., *Vecchie foto di Catania*, vol. IV, Ed. Greco, Catania, 1991.

Pagello E. (a cura di), *Realtà e immaginario. Storie di architetture a Catania*, A. Lombardi Ed., Siracusa-Palermo, 2000.

Patitucci Uggeri S., *Due edifici termali tardoantichi. Riesame delle pretese chiesette paleocristiane di Santa Croce Camerina*, Istituto Vittoriese di Storia Patria, Vittoria, 1978.

Pirro R., *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 1644-1647, editio tertia, 2 tomi, Antonio Mongitore, Panormi, 1733.

Policastro G., *Catania prima del 1693*, Società Editrice Internazionale, Catania, 1952.

Roberts D., *The Holy Land, Syria, Idumea, Arabia, Egypt, & Nubia*, F.G. Moon, London, 1842-49.

Rosintal J., *Pendentifs trompes et stalactites dans l’architecture orientale*, Librerie Orientaliste Paul Geuthner, Paris, 1928.

Sanpaolesi P., “La chiesa dei SS. Sergio e Bacco a Costantinopoli”, in *Rivista dell’Istituto di Archeologia e Storia dell’Arte*, Roma, n.s., anno X, 1961, pp. 116-180.

Santoro R., *Spazio liturgico bizantino nell’architettura panormita dal XII al XVI secolo*, Palermo, 1978.

Sardo V., *Castiglione*, Palermo, 1910.

Scaduto M., *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza: sec. XI-XIV*, Ed. di “Storia e Letteratura”, Roma, 1947 (rist. an., Roma, 1982).

Schinkel K.F., *Viaggio in Sicilia*, Sicania Ed., Messina, 1990.

Schubring J., “Kamarina”, in *Philologus – Zeitschrift für das klassische Alterthum*, Band 32, Verlag der Dieterichschen Buchhandlung, Goettingen, 1973, pp. 490-530.
Sciuto Patti C., “Su gli antichi paghi esistenti nelle vicinanze di Catania”, in *Archivio Storico Siciliano*, N.S., anno XVII, Tipografia “Lo Statuto”, Palermo, 1893, pp. 421-437.
Tomasello E., “Scavi e scoperte in provincia di Catania nel biennio 1988-89”, in *BCA Sicilia – Bollettino d'informazione per la divulgazione degli organi dell'Amministrazione dei Beni Culturali e ambientali della Regione Siciliana*, anno IX-X, n. 3, 1988-89, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1990, pp. 54-64.
Tomasello F., “Un edificio termale a Misterbianco (Catania)”, in *Cronache di archeologia*, n. 18/1979, Università di Catania, Istituto di Archeologia, Catania, 1979, pp. 187-204.
Townsend White Jr. L., *Monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni Ed., Catania, 1984.
Tusa V., *I sarcofagi romani in Sicilia*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1995.
Uggeri G., “Le terme di Mezzagnone”, in *Note camarinesi*, Pro Vittoria Ed., Vittoria, 1961, pp. 24-29.
Virzì S.C., *Randazzo e le sue opere d'arte*, vol. II, Biancavilla, 1989.

TECNICHE COSTRUTTIVE E TRATTATISTICA

Adam J.P., *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Longanesi & C., Milano, 2001.
Alberti L.B., *L'Architettura (De Re Aedificatoria)*, Firenze, 1485, in Bonelli R., Portoghesi P. (a cura di), *Trattati di architettura*, vol. I, Il Polifilo Ed. (rist. anast.), Verona, 1966.
Amico G.B., *L'architetto pratico*, 2 voll., Palermo, 1726-1750, Dario Flaccovio Ed. (rist. anast.), Palermo, 1997.
Arnold C., Reitherman R., *Building configuration and seismic design*, John Wiley & Sons, New York, 1982.
Baldwin Smith E., *The dome. A study in the history of ideas*, Princetown University Press, Princetown-New Jersey, 1971.
Berucci M., “Considerazioni sulle pseudo-volte”, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'architettura (Bari, 10-16 ottobre 1955)*, Roma, 1959, pp. 209-214.
Cataldi G., *Sistemi statici in architettura*, Teorema Ed., Firenze, 1974.
Chierici G., “Il trullo”, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'architettura (Bari, 10-16 ottobre 1955)*, Roma, 1959, pp. 203-207.
Choisy A., *L'art de bâtir chez les Romains*, Librairie générale de l'architecture et des travaux publics Ducher et Cie, Paris, 1873.
Choisy A., *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Librairie de la Société anonyme de publications périodiques, Paris, 1883.
Croci G., *Conservazione e restauro strutturale dei beni architettonici*, UTET, Torino, 2001.
De Angelis D'Ossat G., “La forma e la costruzione delle cupole nell'architettura romana”, in *Atti del III convegno nazionale di Storia dell'architettura (Roma 9-13 ottobre 1938)*, Roma, 1940, pp. 221-250.
De Angelis D'Ossat G., “Nuovi dati sulle volte costruite con vasi fittili”, in *Palladio*, anno V, n. 6, Roma, 1941, pp. 241-251.
De Angelis D'Ossat G., *Studi Ravennati. Problemi di architettura paleocristiana*, Ed. Dante Ravenna, Faenza, 1962.
Donghi D., *Manuale dell'architetto*, UTET, Torino, 1925.
Giovannoni G., “Volte romane e volte bizantine”, in *Atti del V Congresso di Studi Bizantini (Roma 20-26 settembre 1936)*, Roma, 1940, vol. II, pp. 133-138.
Giovannoni G., *La tecnica della costruzione presso i romani*, Bardi Ed., Roma, 1972.
Giuffrè A., *Lettura sulla Meccanica delle Murature Storiche*, Kappa Ed., Palermo, 1991.

Giuffré A., “Guida al progetto di restauro antisismico”, in F. Giovannetti (a cura di), *Manuale di recupero del Comune di Città di Castello*, DEI Ed., Tip. Del Genio Civile, Roma, 1992.
Giuffrè A. (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Laterza Ed., Bari, 1993.
Giuliani C.F., *L’edilizia nell’antichità*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990.
Hart F., *Kunst und Technik der Wölbung*, Verlag Georg D.W. Callwey, München, 1965.
Heinle E., Schlaich J., *Kuppeln*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgard, 1996.
Koenig G.K., Furiozzi B., Brunetti F., *Tecnologia delle costruzioni*, Le Monnier Ed., Firenze, 1976.
Lojacono P., “Sistemi spingenti, archi e volte a botte”, in *Tecnica e Ricostruzione*, n. 11-12, anno XVII, Catania, novembre-dicembre 1962, pp. 279-284.
Lugli G., *La tecnica edilizia romana*, G. Bardi Ed., Roma, 1957.
Lugli G., *Studi minori di topografia antica*, De Luca Ed., Roma, 1965.
Margani G., “La chiesa di S. Domenica a Castiglione di Sicilia”, in *Quadrato*, Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell’Università di Messina, n. 1, Sicania Ed., Messina, 2002, pp. 39-70.
Margani G., “L’edificio di ‘Bagno di Mare’ presso S. Croce Camerina”, in corso di stampa in *Quaderno 22*, Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell’Università degli Studi di Catania, Catania, 2005.
Milizia F., *Principi di Architettura Civile*, Milano, 1847, G. Mazzotta Ed. (rist. anast.), Milano, 1972.
Minto A., “Pseudocupole e pseudovolte nell’architettura etrusca delle origini”, in *Palladio*, anno III, n. 1, Roma, 1939, pp. 1-20.
Plinio, *Storia naturale*, Einaudi Ed., Torino, 1988.
Rondelet G., *Trattato teorico e pratico dell’arte di edificare*, II Ed. Italiana, Mantova, 1833.
Sanpaolesi P., “Strutture a cupola autoportanti”, in *Palladio*, N.S., anno XXI, fasc. I-IV, Roma, 1971, pp. 3-64.
Scamozzi V., *L’idea dell’architettura universale (1625)*, The Gregg Press Ltd (rist. anast.), Ridgewood-New Jersey, 1964.
Vitruvio, *De architectura*, Einaudi Ed., Torino, 1997.
Zevi L. (a cura di), *Il Manuale del Restauro Architettonico*, Mancosu Ed., Roma, 2002.

DIZIONARI E LINGUISTICA

AA.VV., *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, 6 voll., Istituto Editoriale Romano, Roma, 1968-69.
Avolio C., *Saggio di toponomastica siciliana*, Noto, 1937.
Caracausi G., *Dizionario onomastico della Sicilia*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983.
Caracausi G., *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1993.
Pellegrini G.B., *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1989.
Piccitto G. (a cura di), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo, 1977-2002.
Thieme U., Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, E.A. Seemann Verlag, Leipzig, 1907-50.

METROLOGIA E DATAZIONE

Barresi P., “Unità di misura nell’architettura dell’Africa tardoromana e bizantina”, in Mastino A. (a cura di), *L’Africa romana*, Atti del IX convegno di studi (Nuoro, 13-15 dicembre 1991), Gallizzi Ed., Sassari, 1992.

Giglio S., *La chiesa bizantina in Contrada Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia*, Castiglione di Sicilia, 1997.
Ioppolo G., *Il disegno dell'antico*, L.C.T. Ed., Siracusa, 1995.
Martini A., *Manuale di metrologia, ossia misure pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, E.R.A. Ed., Roma, 1976.
Salvati C., *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, L'Arte Topografica, Napoli, 1970.
Sanpaolesi P., *La chiesa di S. Sofia a Costantinopoli*, Officina Ed.., Roma, 1978.
Stella G., *L'età bizantina nella Sicilia orientale. La datazione delle Cube*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Catania, Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali, relatori prof. O. Troja, dott. A. Gueli, A.A. 2002-03, Catania, 2003.
Stella G., *Datazione TL delle cube bizantine della Sicilia orientale*, pubblicato in proprio, Catania, 2004.

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Copertina, figg. 18, 32, 33, 54, 63, 105: J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, tome III, Paris, 1782-87.

Mappa della Sicilia alle pagg. 8-9: L. Dufour, A. La Gumina, *Imago Siciliae,* Dominico Sanfilippo Ed., Catania, 1998 (rielaborata dall'autore).

Figg. 1, 41, 47, 91, 93, 118-119, 163, 177-178, 182: E.H. Freshfield, *Cellae Trichorae and Other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, 2 voll., Rixon & Arnold, London, 1913-18.

Figg. 4-5: A. Carandini, A. Ricci, M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Flaccovio Ed. Palermo, 1982.

Figg. 6, 29: R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman empire: the archaeology of a Roman province, 36BC-AD535*, Warminster, 1990 (disegni rielaborati dall'autore).

Figg. 7-8: A. Grabar, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, 3 voll., Collège de France, Paris, 1943

Figg. 16, 206: G. Valentini, G. Caronia, *Domus Ecclesiae*, Casa Ed. R. Patron, Bologna, 1969, R.Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Einaudi Ed., Torino, 1986, S. Giglio, *Sicilia Bizantina*, Bonanno Ed., Catania, 2003 (disegni rielaborati dall'autore).

Figg. 10-11, 15: A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, Rizzoli, Milano, 1980 (disegni rielaborati dall'autore).

Figg. 12, 14: N. Duval, "Les martyria triconques et tetraconques en Afrique", in *Mélanges de l'École Française de Rome*, tome 88, 1976, 2, Roma, pp. 897-927 (disegni rielaborati dall'autore).

Fig. 13: G.B. Montano, *Scielta di varii tempietti antichi con le piante et alzatte, desegnati in prospettiua*, G.B. Soria, Roma, 1624 (disegni rielaborati dall'autore).

Fig. 17: P. Cuneo, *Architettura armena dal quarto al diciannovesimo secolo*, 2 voll., De Luca Ed., Roma, 1988 (disegno rielaborato dall'autore).

Fig. 19: S. Nicolosi, *Vecchie foto di Catania*, vol. IV, Ed. Greco, Catania, 1991.

Fig. 20: J.Ph. D'Orville, *Sicula, quibus Siciliae Veteris Rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur. Editit, et commentarium ad numismata Sicula… adjecit Petrus Burmannus Secundus*, 2 voll., Amstelaedami, 1764.

Figg. 21, 59-60: archivio di Roberto Paternò Castello, principe di Biscari.

Figg. 22: D. Lo Faso Pietrasanta, *Le antichità della Sicilia*, vol. V, Tipografia del Giornale Letterario, Palermo, 1842.

Figg. 23-24, 26-27: O. D'Arcangelo, *Istoria delle cose insigni, e famose successe di Catania…*, 2 voll., ms. conservato presso le Biblioteche riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania.

Figg. 25, 28: J.B. De Grossis, *Catanense Decachordum, sive Novissima Sacrae Ecclesiae Catanensis Notitia*, Sumptibus Petri Vander, Lugduni Batavorum, 1642.

Fig. 31: G. Libertini, "Scoperte recenti riguardanti l'età bizantina a Catania e provincia. La trasformazione di un edificio termale in chiesa (La Rotonda)", in Idem, *Scritti su Catania antica*, a cura di G. Rizza, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 167-174.

Fig. 49, 159-160: P. Orsi, *Sicilia bizantina*, a cura di G. Agnello, Arti Grafiche A. Chicca Ed., Roma, 1942.

Figg. 55, 135-137: L. Zevi (a cura di), *Il Manuale del Restauro Architettonico*, Mancosu Ed., Roma, 2002.

Figg. 56, 58, 221, 223: G. Rondelet, *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare*, tomo II, II Ed. Italiana, Mantova, 1833.

Figg. 57, 113-114, 144, 146: A. Choisy, *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Librairie de la Société anonyme de publications périodiques, Paris, 1883.

Fig. 61: G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952 (disegno rielaborato dall'autore).

Figg 62, 117: AA.VV., *Hoüel - Voyage en Sicile. 1776-1779*, Herscher Ed., Paris, 1990.

Figg. 70-71: H. Millon, V. Magnago Lampugnani, *Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo*, Bompiani Ed., Milano, 1994.

Fig. 72: foto dell'ing. Pietro Banov.

Figg. 74-76, 104, 180, 185-186, 188-194: G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952.

Figg. 81, 84, 92, 96: AA.VV., *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, catalogo della mostra (Palermo 1988-89), Sicilcassa, Palermo, 1989.

Fig. 82: G. Randazzo, "Il complesso monumentale inglobato nel palazzo Bonajuto in Catania", in *Atti del VI congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, Catania, 2004, pp. 735-747 (disegno rielaborato dall'autore).

Figg. 83, 86-89, 107, 109: V. Sapienza, "La cappella Bonajuto di Catania", in *Quaderno n. 18 del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi di Catania*, Gangemi Ed., Tivoli, 1999, pp. 111-134.

Fig. 90: G. Randazzo, "Il complesso monumentale inglobato nel palazzo Bonajuto in Catania", in *Atti del VI congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, Catania, 2004, pp. 735-747.

Figg. 115-116: J. Rosintal, *Pendentifs trompes et stalactites dans l'architecture orientale*, Librerie Orientaliste Paul Geuthner, Paris, 1928.

Fig. 121: E. Caruso, A. Nobili (a cura di), *Le mappe del catasto borbonico in Sicilia*, Palermo, 2001.

Figg. 122, 125-126, 134, 140: foto della Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Messina.

Figg. 138-139: foto del geom. Mario Licciardello.

Fig. 145: A. Choisy, *Histoire de l'architecture*, vol. II, Editions Vincent, Freal & C., Paris, 1954.

Figg. 149-150: "La basilica paleocristiana scoperta in via Santa Barbara", in *La Sicilia*, Catania, 21 aprile 1955, p. 4.

Fig. 155: G. Libertini, "Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli", in Idem, *Scritti su Catania antica*, Rotary Club di Catania, Catania, 1981, pp. 131-153.

Fig. 156: G. Rizza, "Un martyrium paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentia", in *Oikoumene – Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Catania, 1964, pp. 593-612 (disegno rielaborato dall'autore).

Fig. 181: B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Soc. Anonima Ed. Dante Alighieri, Roma, 1949.

Fig. 183: K.F. Schinkel, *Viaggio in Sicilia*, Sicania Ed., Messina, 1990.

Fig. 184: E. Fidone, "Il mistero della villa di un inglese a Siracusa", in *Kalòs*, anno 12, n. 3, Luglio-Settembre 2000, Palermo, 2000, pp. 48-53.

Fig. 222: A. Choisy, *L'art de bâtir chez les Romains*, Librairie générale de l'architecture et des travaux publics Ducher et Cie, Paris, 1873.

RINGRAZIAMENTI

Desidero qui esprimere i più vivi ringraziamenti a tutte le persone che mi hanno aiutato con generosa disponibilità nello studio e nella pubblicazione della presente ricerca. E segnatamente:

Il "Laboratorio di fotogrammetria architettonica e rilievo" del D.A.U. e in particolare: il prof. Luigi Andreozzi per i supporti tecnico-organizzativi generosamente offerti in occasione delle riprese con laser scanner 3D; l'ing. Mariangela Liuzzo per la preziosa collaborazione fornita nel corso delle scansioni laser delle cube di Santa Teresa e di Malvagna, della Trigòna di Cittadella e della cappella Bonajuto; l'ing. Cettina Santagati per il supporto nelle operazioni di rilievo fotogrammetrico della Trigòna di Cittadella.

Il prof. Corrado Fianchino per i consigli e le indicazioni sulla chiesetta della Favorita presso Noto.

Il prof. Ignazio Fragalà e il dott. Giuseppe Bultrini per le analisi fisico-chimiche dei campioni di malta provenienti dalla tricora di Santo Stefano, dalla cuba di Santa Teresa e dalla Trigòna di Cittadella.

Il prof. Giuseppe Pagnano per la consulenza storica sugli edifici catanesi citati dal principe di Biscari.

Il prof. Angelo Salemi per i suggerimenti e gli spunti metodologici sulla ricerca.

Il prof. Giovanni Rizza per le immagini e le notizie sul *martyrium* di via Dottor Consoli.

Il prof. Francesco Tomasello per i riferimenti bibliografici sulla metrologia.

Il prof. Olindo Troja, la dott.ssa Anna Gueli e il dott. Giuseppe Stella per le datazioni tramite termoluminescenza.

L'ing. Vincenzo Sapienza e l'ing. Gaetano Randazzo per i suggerimenti e il materiale bibliografico e fotografico generosamente resi sulla cappella Bonajuto.

Rosario Belluardo per le informazioni sulla tricora scomparsa di contrada Commaldo presso Rosolini.

Il barone Salvatore Bonajuto per i numerosi suggerimenti e per il libero accesso alla cappella omonima.

La dott.ssa Maria Grazia Branciforti per le notizie sui ruderi paleocristiani e bizantini poco noti a Catania.

Maria Grazia Curìa Florio per aver favorito la visita alla casa Curìa in Catania.

Il dott. Giovanni Di Stefano per il materiale bibliografico sulla chiesa di San Pancrati.

Il dott. Ugo Indelicato e la sig.ra Maria Ludovica Aleo, nonché l'arch. Fabrizio Russo per la conduzione del sopralluogo alla villa Papale e per le informazioni sul sepolcro di Leucatia.

Il geom. Rodolfo Leotta per l'amichevole assistenza nei rilievi fotografici e nelle riproduzioni.

Il geom. Mario Licciardello per le interessanti indicazioni sulle tecniche costruttive, nonché per il materiale fotografico sulla cuba di Malvagna.

La dott.ssa Rosamaria Lopez e la dott.ssa Irene Puglisi per la ricca bibliografia sulle celle tricore.

Il geol. Antonio Lo Presti per le informazioni sulle malte della Cappella Bonajuto e sulle rocce di San Pancrati e della cuba di Santa Teresa.

La sig.ra Anna Magistro per aver agevolato le visite alla cuba di Malvagna.

L'arch. Giuseppe Marano per il materiale bibliografico sulla tricora di Santo Stefano a Dàgala del Re.

Roberto Paternò Castello, principe di Biscari, per aver generosamente concesso la consultazione dei disegni di L. Mayer e la riproduzione del sepolcro di Leucatia e dell'edificio di "Bagno di Mare".

Gli ingg. Gaetano Raciti e Filippo Santonocito per aver contribuito all'elaborazione dei prospetti della cuba di Malvagna e della Trigòna di Cittadella.

L'arch. Enrico Reale per aver cortesemente consentito i sopralluoghi alla cuba di Santa Teresa.

L'arch. Rocco Scimone e l'arch. Antonino Romeo Rubino della Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Messina per il materiale fotografico sulla cuba di Malvagna.

La dott.ssa Wanda Sinatra, la dott.ssa Ida Buttitta e la sig.ra Irene Selvaggio della Biblioteca Regionale Universitaria di Catania e la dott.ssa Rita Carbonaro delle Biblioteche riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania per aver agevolato le ricerche bibliografiche.

L'arch. Aldo Spataro della Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Siracusa per le utili indicazioni sull'ubicazione dell'ora-

torio di San Lorenzo Vecchio presso Pachino.

Il comune di Santa Venerina per aver fornito gli elaborati del progetto di recupero della tricora di Santo Stefano a Dagala del Re.

Il Corpo Forestale di Siracusa per aver consentito la pubblicazione delle immagini fotografiche della Trigòna di Cittadella.

La Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Ragusa per il permesso di accesso alla chiesa di San Pancrati e di pubblicazione delle riprese fotografiche.

Massimo Garaffo per la pazienza dimostrata nell'attento lavoro d'impaginazione.

Il dott. Giuseppe Nicastro per avermi accompagnato nel corso dell'avventurosa perlustrazione della tricora di via Santa Barbara.

A Nikolai Ugrinsky un ringraziamento speciale, per il prezioso e appassionato contributo prestato all'esecuzione dei rilievi e all'elaborazione dei disegni.

“Andando per la campagna siciliana può capitare di scorgere un rudere che all’improvviso traspare dietro una cortina di alberi o che a stento s’intravede nascosto tra le rocce”.
Si scopre così il fascino delle rovine: rocce corrose che conservano le tracce dell’antica forma, sublimata in sembianze naturali.
I vedutisti, come Houel in Sicilia, hanno saputo dar forma pittoresca a queste suggestioni. Prendendo le mosse da tali stimoli, l’autore esplora un argomento quasi inedito: le celle tricore di Sicilia. Si tratta di una collezione di piccoli edifici, la cui pianta è incorniciata da tre petali, per cui assume una peculiare forma trilobata.
L’indagine che qui si conduce ha valenze storiche, archeologiche e architettoniche, ma soprattutto si impegna nel rilievo della forma e nell’analisi della costituzione interiore della fabbrica, fornendo allo studioso un cospicuo corredo di immagini e di informazioni, che consentono di comprendere ogni edificio in tutti i suoi più intimi recessi. Compresa, talvolta, una data di nascita più precisa.
Questo volume consegna al lettore risultati di sicuro interesse, che si avvalgono dei saperi della storia della costruzione, di appropriati metodi d’indagine e di rilievi e dettagli originali.

Giuseppe Margani (Catania 1968), ingegnere, dottore di ricerca in ingegneria edile; assegnista di ricerca e docente a contratto di “Architettura Tecnica I” presso la Facoltà di Ingegneria di Catania. Ha condotto diverse ricerche nel settore scientifico disciplinare di “Architettura Tecnica” e ha pubblicato diversi articoli e saggi sulle tecniche costruttive di edifici storici. Attualmente è impegnato nello studio dell’architettura del secondo dopoguerra a Catania. Svolge attività didattica e scientifica presso il Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Catania. E’ attivo nella pratica del recupero edilizio e della diagnostica strumentale.

€ 35,00